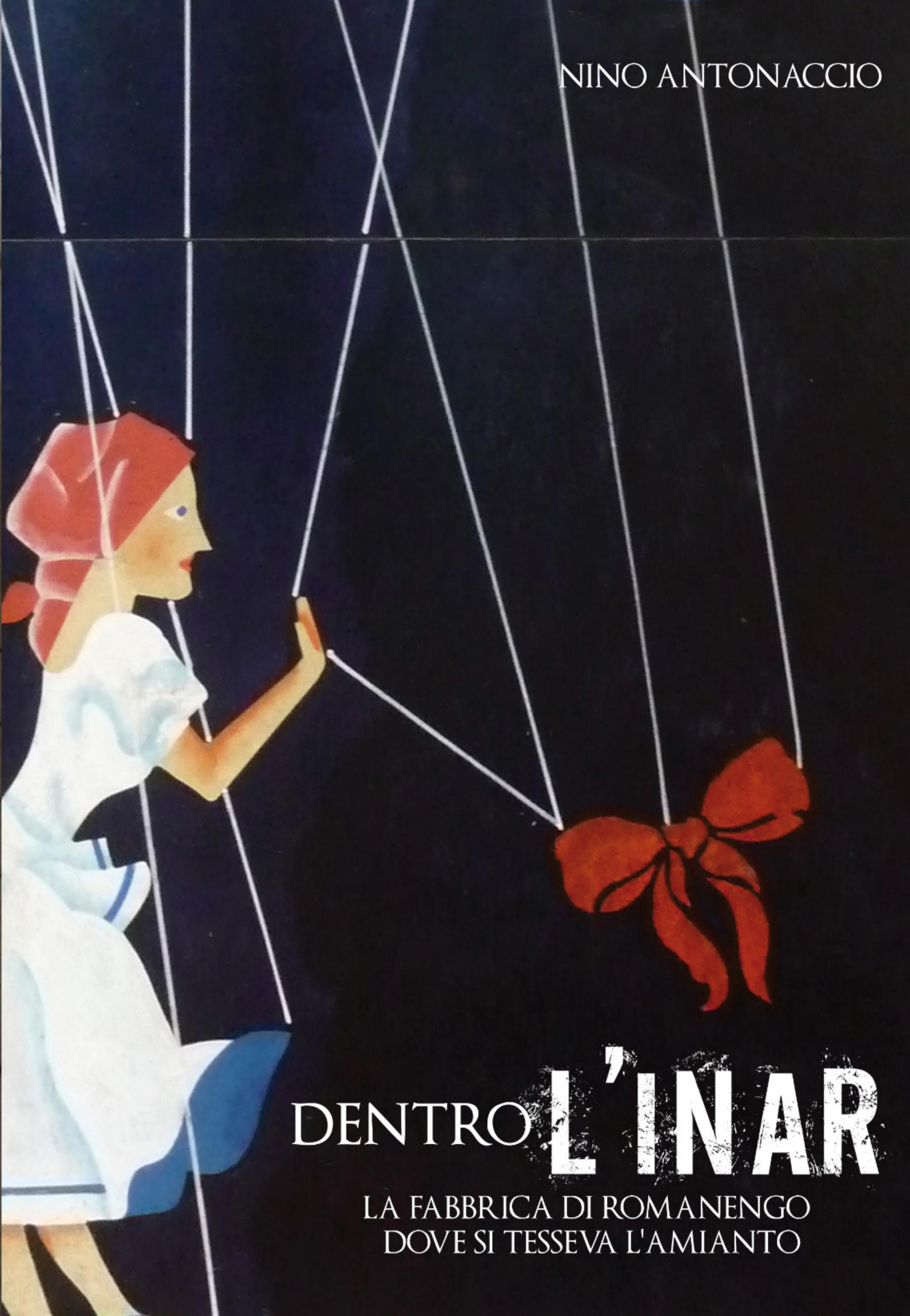


NINO ANTONACCIO



DENTRO **L'INAR**

LA FABBRICA DI ROMANENGO  
DOVE SI TESSEVA L'AMIANTO





Nino Antonaccio

DENTRO **L'INAR**

LA FABBRICA DI ROMANENGO  
DOVE SI TESSEVA L'AMIANTO



CENTRO RICERCA  
**ALFREDO GALMOZZI**

*ricerca, catalogazione, archiviazione per la memoria*

© Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, 2012 Crema  
Progetto impaginazione: Nino Antonaccio  
Progetto copertina: Davide Severgnini

Finito di stampare nel mese di ottobre 2012  
presso Grafìn, Crema

Si ringraziano tutti coloro che hanno fornito i documenti e le proprie testimonianze, rese queste ultime a titolo personale e per le quali il Centro Ricerca Alfredo Galmozzi non si assume alcuna responsabilità.

Tutti i diritti riservati. Vietata la riproduzione e la vendita.

In copertina:

*L'uomo che corre con l'aquilone (particolare), di Aldo Spoldi  
Per gentile concessione di Stev&Co Screen Printing - Romanengo*

**Premio di rappresentanza  
del Presidente della Repubblica Italiana**

**Comune di Romanengo**

**Comune di Offananengo**

*Scuola Secondaria di Primo Grado  
Galilei di Romanengo*



Presentazione sindaco/sindaci

Per l'Anmil la giornata che ogni anno ricorda le Vittime di Incidenti sul Lavoro costituisce un momento di straordinaria partecipazione e la riflessione che ne consegue è assai profonda se la si lega ad un territorio, il Comune di Romanengo, e ad una azienda, l'Inar, nella quale si è consumata un'esperienza che è costata la salute e la vita a molti lavoratori. Qui si è operato in un ambiente fortemente insalubre per la presenza di amianto e i costi ci appaiono a distanza di anni insopportabili. Forte è per l'Anmil il valore della memoria di questi lavoratori e significativo dedicare a loro una stele che porta inciso " Il loro sacrificio è testimonianza attiva, la vicenda umana resterà per sempre".

Dare sostanza a questa prospettiva significa impegnarsi di più per la salute e la sicurezza sul lavoro e nel contempo che l'Inail, in conformità con la più recente normativa, si faccia effettivo garante del processo di presa in carico globale dell'infortunato, dal momento dell'evento fino al reintegro nella vita di relazione e nel mondo del lavoro. L'Anmil facendosi interprete dei sentimenti dei propri associati esprime apprezzamento al Centro Galmozzi per la pubblicazione dedicata ai lavoratori dell'Inar.

*Mario Andrini*  
*Presidente Provinciale dell'Anmil di Cremona*

I percorsi della memoria sono in realtà prospettive per le azioni rivolte al futuro. Tale connubio risulta in tutta evidenza in ambito educativo. La scuola secondaria di Romanengo ha aderito con convinzione ed entusiasmo all'iniziativa del Centro Galmozzi per una ricerca incentrata sulla fabbrica Inar. Sono stati coinvolti gli studenti delle classi terze, che hanno conosciuto la realtà economico-sociale del proprio territorio, le problematiche ambientali e del mondo del lavoro.

La realtà dell'azienda Inar è nota fra gli studenti che, tramite familiari e conoscenti, hanno avuto modo di sentirne anche il "peso", talvolta con un riverbero che ha lambito anche la tragedia. L'incontro con alcune ex dipendenti ha consentito di apprendere, dalle testimonianze dirette, la condizione del lavoro in fabbrica e di conoscere i rapporti interpersonali, rafforzati dalla condivisione di un dramma che ancora oggi accomuna e lega affettivamente le persone. Le parole di queste donne hanno trasmesso positività, sono state per i ragazzi un esempio di come accettare la vita con entusiasmo e dignità, senza rancori, con la voglia, nonostante tutto, di guardare al futuro. È stata per i ragazzi l'occasione di partecipare ad una lezione di elevato valore formativo: una vera e propria lezione di vita.

*Flavio Arpini*  
*Dirigente della Scuola Secondaria di Primo Grado Galilei di Romanengo*

Non era facile scrivere dell'Inar di Romanengo. Non lo era perché oltre al tema del lavoro e delle sue trasformazioni, al tema della fatica individuale e collettiva, al tema delle contraddizioni, delle opportunità e criticità che una 'fabbrica-paese' portava con sé, parlare dell'Inar significava anche dover affrontare le drammatiche conseguenze dell'esposizione all'amianto, con la lunga scia di lutti e di malattie che nel nostro territorio quella fabbrica ha provocato negli anni.

Non era facile, eppure quello che il Centro Galmozzi ci consegna oggi è un lavoro straordinariamente bello, efficace ed importante. È la storia dal di dentro, *dentro l'Inar* appunto. È la ricostruzione preziosa, attraverso testimonianze dirette, vissuti personali, documenti, atti e fotografie, della nascita e della morte di una fabbrica, della quotidianità all'interno di essa, delle persone che ne sono state parte, della vicenda processuale che l'ha coinvolta, dell'impegno sindacale e istituzionale.

Ne è uscito un volume profondo e delicato, ricco e sereno, un volume che con sapienza ci fa riflettere su argomenti ancora oggi così attuali e complessi, primo fra tutti il legame/contrapposizione tra la questione occupazionale e la salvaguardia della salute e dell'ambiente. Ed è, soprattutto, un lavoro carico di umanità perché dà voce ai protagonisti di quelle vicende, in particolare alle lavoratrici e ai lavoratori, coloro che sulla propria pelle hanno vissuto e stanno vivendo proprio l'incapacità di saldare quel legame. Coloro che però, dentro questo dramma, alla domanda degli studenti "Diteci la prima parola che vi viene in mente che comincia con la lettera A", rispondono con sorprendente semplicità e dignità come fanno Angela, Adriana e Maria Rosa (tre ex lavoratrici dell'Inar): "La prima parola che ci viene in mente non è amianto. È Amicizia, quella che c'è tuttora, e che ci fa star bene."

Al Centro Ricerca Alfredo Galmozzi va tutta la mia riconoscenza per il continuo e instancabile lavoro di ricerca, di studio, di documentazione, lavoro che diventa così risorsa e patrimonio prezioso per l'intero territorio. E, soprattutto, vanno il mio apprezzamento e la mia gratitudine per l'incessante coinvolgimento degli studenti. In questo investimento sulla scuola, sul fare cultura, sul "far germogliare le idee", e quindi sul futuro, sta l'autentico impagabile valore dell'attività del Centro.

*Sen. Cinzia Fontana*

Con l'Inar di Romanengo il Centro Galmozzi completa la tredicesima tappa dell'itinerario che abbiamo chiamato *fabbriche paese*: una fabbrica particolare, una delle tante in questa Italia dove, in maniera irresponsabile e con conseguenze tragiche, è stato introdotto nel sistema produttivo l'utilizzo dell'amianto.

Nella scelta di volerne ricostruire la storia abbiamo scelto di affidarne la stesura a Nino Antonaccio per il suo stile letterario coinvolgente e sensibile alle vicende umane, ma anche per il rigore nell'attenersi ai fatti ed alle fonti, come ha dimostrato in precedenti lavori.

Di fronte ad un paese che su questa vicenda ha costruito una esperienza di condivisione, Nino non ha voluto lasciarsi prendere dal racconto collettivo. Ha raccolto ogni possibile informazione: ha legato la storia e le storie a dati reali, a testimonianze e atti processuali, a relazioni sanitarie e così le ha messe a disposizione di chiunque voglia conoscere e capire. In questo modo ha dato basi solide alla memoria personale e collettiva. In particolare, in questa azienda con manodopera prevalentemente femminile, emerge una memoria di donne le quali, pur consapevoli di eventi dolorosi, ricordano la fabbrica come luogo di incontro, di amicizia e di solidarietà. Tutto ciò è ben evidenziato nel filmato di Claudia Seggi, incluso nel dvd allegato.

Ringrazio chi ha reso possibile questo lavoro aderendovi e condividendone i contenuti e le finalità, in particolar modo i Comuni di Romanengo e Offanengo, la Scuola Secondaria di Primo Grado Galilei di Romanengo, l'Anmil di Cremona, la senatrice Cinzia Fontana che ha seguito le fasi del progetto, e il Presidente della Repubblica Italiana che ha voluto riconoscere il valore di questa iniziativa.

*Felice Lopopolo*  
*Presidente del Centro Ricerca Alfredo Galmozzi*

Dirò brevemente qual è stato il metodo di questo lavoro, che si inserisce nelle pubblicazioni dedicate alle fabbriche-paese alle quali il Centro Galmozzi sta riservando attenzione negli ultimi anni. Questo sull'Inar, in particolare, è l'ottavo volume della serie, oltre ad una collana di cinque produzioni audiovisive.

Tredici lavori su altrettante aziende del Cremasco che hanno nel tempo influenzato la vita dei territori, diventando volano economico, stimolo urbanistico, opportunità, talvolta criticità. Meglio non nascondersi dietro un dito, sin da queste prime battute. Alcune aziende hanno portato anche problemi, soprattutto per la salute degli addetti. Senza contare le questioni, drammatiche in modo diverso, della perdita del posto di lavoro quando la fabbrica chiudeva i battenti.

Le storie dell'Inar di Romanengo stanno lì a raccontarsi da sole, tanto sono chiari e potenti i fatti. Per far scorrere il flusso cronologico degli accadimenti succedutisi in sessant'anni di attività industriale, mi sono limitato a mettere insieme. Ho messo insieme testimonianze, articoli giornalistici, atti processuali, stralci legislativi, relazioni scientifiche. Tutto questo è riportato in corsivo nel testo. Con un immaginario nastro adesivo ho collegato gli estremi di ogni segmento di memoria per far parlare quasi esclusivamente la realtà storica attraverso, dunque, i suoi documenti.

La discrezione di scegliere un frammento, una frase, un ricordo piuttosto che un altro in questo caso è stato un problema irrilevante, poiché quasi tutte le testimonianze, ad esempio, si sovrapponevano perfettamente, e anche la stampa dell'epoca era coerente. Non ho proprio inventato nulla. Ho solo ricucito. Alcuni paragrafi sono completamente lasciati al corsivo delle memorie del singolo testimone, per come il suo argomentare risulta chiaro ed esaustivo.

L'intento è stato quello di lasciar parlare persone e carte, anche per far intendere il loro ruolo insostituibile, prezioso. Per il nostro Centro, ogni tipologia di documento gioca un ruolo fondamentale per restituire la verità storica, obiettivo anche di questo lavoro. Non si poteva far romanzo della vicenda dell'Inar.

*Nino Antonaccio*



*ROMANENGO*

Una volta si tessava l'amianto, a Romanengo.

È un paese in provincia di Cremona, si trova a pochi chilometri di distanza da Crema, tra i due si trova solo Offanengo. Ci vivono tremila anime, gente che ha lavorato e lavora la terra come altre nuove materie che la sua meticolosità trasforma in qualcos'altro, a partire dalle colture del pianalto, un dosso compreso tra i fiumi Oglio e Serio, un unicum per la pianura di queste zone, dieci metri di dislivello, un'altura impensabile, improvvisa, un luogo che va percorso per cogliere la sensazione di essere altrove da qualsiasi luogo, invece siamo nel pianeta particolare che si chiama Romanengo.

Il paese è questo contrasto, alto e basso, fuori e dentro, antico e nuovo, autoctoni e stranieri. Le nuove etnie hanno invaso negli ultimi decenni il territorio. Quella romana per esempio, ma soprattutto quella indiana, vera e propria depositaria della tradizione dei bergamini, che da queste parti ha un lungo passato. La cura del bestiame è proverbialmente un'arte che i lavoratori col turbante sanno fare meglio di chiunque altro. Le cascine costellano il territorio circostante il centro abitato. Quest'ultimo è un tranquillo e delizioso tessuto di case basse che si sviluppano attorno al grande slargo tripartito dove si affacciano la chiesa e il municipio. Della chiesa colpisce il prospetto magniloquente, sproporzionato alla scala del borgo, volutamente gigante come si usava. La composita piazza è l'eterno perno del movimento dei viandanti; da qui si prendono strade diverse, i destini scompaiono dietro l'angolo, le storie sbiadiscono come l'intonaco dei muri ma di qua sono passate quelle storie e tutte hanno lasciato il proprio segno.

Sotto il portico della piazza c'è il bar principale, come non notarlo, crocevia di ombre sfuggenti, antro vivace e soffuso di umanità, punto di arrivo e di partenza di percorsi personali, come è nella consuetudine dei bar, balcone affacciato sul traffico della vita del paese. Anche di qua passavano le vite delle persone che narreranno questa storia. Perché qualcosa è successo a Romanengo che merita di essere raccontato, lo dobbiamo a chi a questi fatti deve il proprio destino, le fortune e le

sfortune, senza le quali le esistenze non si sarebbero configurate come poi è stato. Certo, è sempre così, si dirà, d'accordo, eppure le vicende che hanno coinvolto gran parte del paese nella seconda metà del secolo scorso hanno un peso specifico rilevante, e per altro riflettono un aspetto dell'economia nazionale che ha visto espandere la produzione verso lavorazioni a forte impatto non solo ambientale ma umano. Infatti a un certo punto della storia industriale nazionale, si è introdotta una lavorazione, tra le tante, pericolosa, diciamo senza preamboli, quella della trasformazione dell'amianto. Che invaderà ogni cosa.

### *ECCE ASBESTO*

Nel giugno del 1997, durante un seminario Inail (Istituto Nazionale per l'Assicurazione contro gli Infortuni sul Lavoro), tre consulenti, Verdel, Iotti e Castellet y Ballarà, illustrarono la *Mappa storica della esposizione all'amianto nell'industria italiana*. I relatori facevano parte della Contarp (Consulenza Tecnica Accertamento Rischi Professionali Prevenzione e Protezione) dell'Istituto e tramite i dati raccolti dalle Contarp regionali forniscono una serie di elementi che vale la pena di mettere sullo sfondo della nostra storia. Se non altro per comprendere come il fenomeno fosse imponente, se la relazione segnalava già nelle sue prime righe un dato numerico: oltre 16.000 lavoratori erano contaminati dall'amianto in Italia, in base alle domande giunte all'Inail fino a quel momento. Ormai la lavorazione del materiale era stata interrotta dal 1992, ma le domande per il riconoscimento di esposizione all'amianto e quindi della malattia professionale andavano aumentando.

*Poiché l'amianto univa ad un costo relativamente basso caratteristiche tecnologiche non comuni, quali la resistenza alle alte temperature, la capacità fono-assorbente e termo-isolante, la filabilità, la resistenza agli agenti chimici, la resistenza alla trazione, non sorprende il constatare che nel corso del tempo esso abbia trovato circa 3000 diversi tipi di applicazioni in moltissimi settori industriali.*

Questo per significare la fortuna dell'impiego dei prodotti a base di fibre di amianto. La classifica dei comparti che le utiliz-

zavano era vasta: sul totale di 1014 aziende prese in esame, il 13% era nei cantieri navali, il 12% nelle industrie meccaniche/trasporti, l'11% rispettivamente nelle vetrerie e nelle coibentazioni/scoibentazioni, l'8% nell'estrazione/lavorazione amianto, seguivano industrie siderurgiche, industrie chimiche, rotabili ferroviari, produzione di energia elettrica, e altre varie.

Nell'analisi, poi, dei vari comparti, i consulenti dell'Inail avevano le idee chiare su quello che era coperto da assicurazione automatica all'esposizione (e che quindi rientrava nei benefici previdenziali previsti dalla legge 257 del 1992, che vedremo in seguito) e ciò che meritava di volta in volta una risposta positiva o negativa alle domande che giungevano all'ente. Ad esempio, *sul piano generale la prima affermazione che è doveroso fare consiste nella constatazione che la mera presenza dell'asbesto non implica necessariamente quella dell'esposizione. Perché la seconda sia presente è necessario che sia possibile l'aerodispersione delle fibre in una concentrazione significativa, anche se tutt'altro che elevata, concentrazione, che le linee guida ministeriali fissano almeno pari a 0,1 ff (fibre)/cm<sup>3</sup>, come media ponderata nel corso dell'anno su otto ore al giorno e 40 ore settimanali. Alcune ricorrenti situazioni, che possono riscontrarsi in diversi comparti, sulla base dei dati acquisiti si sono rivelate incapaci di concretizzare l'esposizione. Vanno in questa categoria inseriti: l'esistenza di coperture e di altri manufatti in amianto-cemento nelle strutture edili degli opifici; l'adibizione all'esercizio di centrali termiche, anche se coibentate con amianto; il semplice uso di DPI (dispositivi di protezione individuale) come guanti, tute, grembiuli, ecc., contenenti amianto. A queste spinose questioni è dedicato un successivo paragrafo.*

Merita entrare nello specifico dei vari comparti per acquisire la consapevolezza del grado di diffusione dell'amianto nelle produzioni industriali e che per decenni ha invaso la nostra esistenza, ma soprattutto quella dei nostri avi inconsapevoli.

*Coibentazione/scoibentazione. I coibenti maggiormente utilizzati, soprattutto nel caso di tubazioni o di apparecchiature ove era indispensabile il contenimento delle dispersioni di calore, erano costituiti da materassini, feltri e cordoni in amianto. Data l'elevata resistenza meccanica e chimica, l'amianto poteva anche essere utiliz-*

zato nella finitura dei rivestimenti coibenti sotto forma di intonaco protettivo.

Produzione di energia elettrica. Nelle centrali termoelettriche l'amianto, oltre ad essere presente anche nelle guarnizioni di alcune valvole e nelle tratte rompifiamma dei passaggi cavi, era impiegato, in forma di coppelle e materassini, come isolante termico e utilizzato principalmente nelle seguenti parti dell'impianto: tubazioni; turbine; giunti delle condotte aria/gas; generatori di vapore; serbatoi; riscaldatori.

Raffinerie e petrolchimica. L'impiego dell'amianto è avvenuto sotto forma di nastri, corde, teli, cartoni, o come manufatto compatto e legato. La funzione era generalmente quella di coibente o di guarnizione per tubazioni, valvolame, apparecchiature.

Industrie chimiche. Questo comparto era meno carico di esposizione all'amianto, con alcune eccezioni tra le quali le produzioni di componenti la miscela per le "capocchie" (paste infiammabili) di alcuni tipi di fiammiferi (addeito alla composizione fino al 1982), e la produzione di vernici antirombo (esposizione degli addetti fino al 1979).

Ceramiche. L'amianto in queste industrie era utilizzato: per sigillare le cappe dei forni; per fasciare il bordo dei carrelli di cottura (cordoli generalmente in crisotilo); come guarnizione di impianti (treccie, cordoli o fogli) e freni dei carrelli; come coibente nei forni. Inoltre l'amianto poteva essere presente sotto forma di coperture (in amiantocemento) dei capannoni. Le richieste di esposizione pervenute sono relative alle mansioni di fuochisti, addetti al carico e scarico dei carrelli da forno, tornitori, manutentori.

Vetriere. Questo comparto conosceva un'esposizione continua ma su bassi livelli. È bene sottolineare che appare chiaro il fatto che in questo comparto l'amianto ha rappresentato una presenza per un arco temporale dell'ordine di un trentennio. Veniva, infatti, utilmente impiegato sotto forma di nastri, corde, teli e lastre di carton-amianto per alcune fasi delle lavorazioni che, come è ovvio, prevedevano il contatto con l'impasto vetroso ad alta temperatura, che necessitava di particolari caratteristiche termiche di materiali per le operazioni di tempera, di protezione degli utensili e per le protezioni individuali di alcuni addetti.

Industrie siderurgiche. Il numero più alto di casi esaminati in questo comparto provenivano da Taranto, dall'Ilva. Mentre nelle fonderie l'Inail aveva riscontrato bassi valori di esposizione, era nelle acciaierie che c'erano situazioni più complesse. *Fino al 1980-85, l'esposizione alla silice libera rappresentava, relativamente al particolato aerodisperso, il problema principale. Occorre però precisare che fino al 1980 circa l'uso dell'amianto era generalmente ancora diffuso negli stabilimenti, venendo utilizzato nelle circostanze più disparate dagli stessi operai: interventi quali la temporanea occlusione di cricche in lingottiere, ad esempio, potevano essere realizzati dai lavoratori ricorrendo a pezzi di cartone in amianto, così come si usava amianto per realizzare fasciature e coibentazioni, o per proteggersi dal calore radiante. [...] I manutentori effettuano la pulizia dei bruciatori, delle portelle e delle tubazioni per gas (questa operazione consisteva nel pulire con apposito attrezzo le condotte, tipo "spazzacamino"). L'impianto non viene mai fermato, le operazioni suddette vengono eseguite su quelle parti momentaneamente non operative anche se tenute comunque in temperatura; per tale motivo il personale utilizzava indumenti di protezione, che sembrano essere l'unica potenziale fonte di rilascio di fibre di amianto. Negli altoforni vecchi c'erano coibentazioni in amianto, guarnizioni, e venivano usati pannelli e indumenti di protezione, corde e nastri, premistoppa. Il personale che utilizzava tali materiali era individuato nei tubisti, negli addetti al campo di colata (solo indumenti e pannelli) e nei cosiddetti acquaioli (addetti al controllo e manutenzione del sistema di raffreddamento del forno, che materialmente preparavano il materiale in amianto da utilizzare per gli interventi) e nei manutentori (elettrici e meccanici). [...] In molte aziende fino ai primi anni '70 erano in funzione i forni Martin-Siemens, coibentati con amianto. Inoltre si sa che anche in questa zona venivano adoperati indumenti di protezione, pannelli e cartoni in amianto (adoperati occasionalmente per tappare le eventuali falle che si venivano a creare nel refrattario esterno).*

*Cantieristica navale. Da epoca immemorabile sui bastimenti si è sentita l'esigenza di rendere il più possibile incombustibili e resistenti al calore le strutture e gli arredi. Ecco il motivo per il quale, fino a tempi relativamente recenti, nei cantieri navali si è fatto uso*

*dell'amianto, apprezzato anche per le sue proprietà di isolante termoacustico, con particolare riferimento a paratie e porte tagliafuoco, cabine e alloggi, soffitti dei locali garage, pavimenti, sale macchine (tubazioni, guarnizioni, caldaie e collettori di scarico). L'amianto era utilizzato sia spruzzato, sia legato come cemento-amianto, sia sotto forma di pannelli (in primis marinite), sia come costituente dei materassini per l'isolamento delle tubazioni, per le quali si impiegavano anche corde, nastri, ecc.; da fogli di amianto pressato venivano inoltre ricavate le guarnizioni per l'accoppiamento di tubazioni e condotte. Un impiego nella cantieristica navale, dunque, talora massiccio, che però si è andato ridimensionando nel tempo, a partire dagli anni '60, con una forte accentuazione quanto meno dalla metà degli anni '70, fino allo scomparsa nel corso dei primi anni '80, almeno nella grande cantieristica. L'esposizione stessa ha certamente interessato i coibentatori-scoibentatori, quasi esclusivamente dipendenti da ditte terze, i quali eseguivano il loro compito con continuità, trasferendosi da un'unità all'altra e da un cantiere all'altro. Ha potuto però interessare, per motivi principalmente ambientali, varie categorie di allestitori (carpentieri di bordo, saldatori, tubisti, elettricisti, impiantisti, e via discorrendo, secondo una nomenclatura variabile da cantiere a cantiere e da periodo a periodo) e gli altri lavoratori (come i pompieri) che accedono a bordo per periodi prevalenti o meglio ancora esclusivi. E questo sia sulle navi che sui grandi blocchi prefabbricati.*

*Rotabili ferroviari. L'amianto è stato impiegato nel comparto dei rotabili ferroviari principalmente per migliorare la sicurezza antincendio ed il comfort di viaggio delle carrozze e per isolare le fonti di trasmissione del calore. Veniva interposto mediante spruzzatura tra la struttura metallica portante ed il rivestimento interno (generalmente in laminato plastico), nonché sottocassa e sull'imperiale. Esso era presente come componente di alcune guarnizioni, come isolante dei motori elettrici, oppure come manufatto (nastro, corda, cartone, lastra, ecc.) presso le fonti di calore (scaldiglie), ubicato sotto i sedili dei passeggeri, nei vani che contenevano apparecchiature elettriche e attorno alle condotte dell'aria e, nelle motrici diesel, attorno ai tubi di scappamento ed alle marmitte. Ovviamente ciò avveniva nelle carrozze adibite al trasporto passeggeri, dove la quantità di amianto impiegata poteva raggiungere 1-2 tonnellate, nonché, più limitata-*

*mente, nei bagagliai e negli elettromotori (cabina di guida). I carri merci non sono mai stati coibentati con amianto. L'uso dell'amianto, che nel periodo di punta fu veramente considerevole, ha coperto una ventina d'anni, potendosi in questo scorcio temporale individuare momenti successivi a capacità inquinante decrescente... Nelle grandi linee si può così distinguere: un primo periodo che inizia alla fine degli anni '50 e si conclude di norma nel corso degli anni '70 (tra il 1967 ed il 1978, secondo la nostra casistica), nel corso del quale si ebbe un'esposizione sostanzialmente generalizzata, dovuta al fatto che si impiegava amianto spruzzato in condizioni di promiscuità con le altre lavorazioni; un secondo periodo, generalmente compreso tra la metà degli anni '70 e la fine di quel decennio, in cui si impiegava ancora amianto a spruzzo, però in alternativa con altri coibenti ed eseguendo la spruzzatura separatamente dalle altre lavorazioni: fu allora il momento in cui l'esposizione riguardò i soli coibentatori e quegli allestitori che intaccavano le superfici spruzzate per esigenza del loro lavoro e/o utilizzavano, nastri, corde, cartoni, ecc. per impieghi "minori"; ad essi potevano episodicamente affiancarsi oltre maestranze, come falegnami addetti al taglio di pannelli in amianto in officina, bobinatori-avvolgitori, sagomatori e montatori di motori elettrici; il tutto non al di là del 1984; per quanto concerne ristrutturazioni, riparazioni e manutenzioni di rotabili coibentati con amianto, la norma è rappresentata da una situazione nella quale la decoibentazione e bonifica delle carrozze avveniva (ed avviene) ad opera di maestranze specializzate in lavori presi in appalto ed eseguiti separatamente; ne consegue che l'esposizione interessò senz'altro i decoibentatori e generalmente soltanto essi. Ciò non oltre il 1991, data in cui divenne obbligatorio lavorare "in sicurezza".*

*Industrie meccaniche e trasporti. Tra le operazioni di manutenzione degli autotreni e autocarri viene effettuata anche la manutenzione delle frizioni e del sistema frenante, compreso il cambio delle pastiglie dei freni (ferodi); la manutenzione dei freni comporta la barenatura delle pastiglie, cioè la riduzione del diametro del ferodo di alcuni millimetri mediante una fresatrice. Fin quando questi materiali di attrito hanno contenuto l'amianto, si è manifestato un pericolo potenziale identificabile come reale esposizione per quei pochi meccanici specializzati che eseguivano le suddette operazioni*

con sufficiente continuità (almeno 1 ora al giorno per 5 giorni alla settimana).

Lavorazioni varie. Nell'industria orafa, fino ai primi anni '80 poterono essere esposti alcuni saldatori utilizzando tavolette in cartone d'amianto; in enologia può essere esistita l'esposizione fino al 1980 per i filtratori del vino impieganti filtri in amianto; nel settore del commercio di articoli tecnici contenenti amianto, quali cartoni, corde, nastri, ecc., poterono essere esposti gli addetti in modo sistematico alla tranciatura, taglio e fustellatura fino al 1989; soprattutto, nella produzione di feltri bituminosi, quando tra i componenti era presente l'amianto, gli addetti alla composizione della miscela furono esposti con un limite temporale oscillante tra il 1977 ed il 1982.

### **HUGO ANGELE A ROMANENGO. INAC E INAR**

In quasi tutte le categorie produttive citate c'è qualcosa che è appartenuta a Romanengo, o almeno ad una fabbrica che si stabilì in paese. Qui sono stati realizzati molti dei tessuti con i quali si confezionavano guanti, tute, corde, garze, guarnizioni, tutti quei presidi atti a resistere alle alte temperature delle produzioni industriali.

Qui, a partire dal 1943, venne impiantata una fabbrica da un tedesco, Hugo Angele (nato a Eberhardzell il 4 aprile 1896) che il 21 ottobre di quell'anno costituì la ditta denominata Industria Nazionale Amianto Cotone (Inac) con sede sociale a Milano e amministrazione a Romanengo nell'allora via Casale al Naviglio, ora via XXV Aprile. Era una società per azioni, il capitale iniziale di 50.000 lire. Insieme a lui, nel consiglio di amministrazione c'erano Garibaldi Rapetti (presidente), Georg Costantino (vicepresidente), Reinhold Hermann (consigliere delegato), Graf Casper (consigliere delegato). Tessitura d'amianto e amianto-vetro, questa l'attività.

Luigi Guerrini, che ha lavorato in fabbrica ventisei anni, ricorda che i proprietari erano tedeschi. Lui era Hugo Angele che aveva sposato qui una donna nativa di Salvirola, Teresa Rapetti. Si sono conosciuti prima della guerra, lei faceva la maestra elementare, lui il rappresentante dei prodotti di amianto, uno che girava il mondo fin dalla fine degli anni Trenta per il suo lavoro. Poi venne la guerra, lui

*e suo fratello rimasero a Romanengo. Presero la villa dove impiantarono l'azienda, facendo arrivare i primi telai dalla Germania, presero anche una bobinatrice, lavoravano loro, l'azienda è cominciata così.*

Romanengo offriva a Hugo, rispetto ad altre zone, un territorio scevro da bombardamenti alleati, sicuramente più sicuro di Milano, sede sociale, o della Germania stessa. Gli inizi furono lenti. Dopo il primo decennio di attività l'azienda aveva solo quattro dipendenti.

Nel 1951, la proprietà specializzò le lavorazioni nella fabbricazione e commercio in prodotti di amianto e cotone. Si utilizzavano prevalentemente macchine costruite per la classica industria tessile di fibre vegetali (cotone, lana, juta), opportunamente adattate e modificate. Lo spazio per lavorare era annesso alla casa padronale.

Gli amministratori erano solo due, Hugo e una sua socia tedesca, Sofia Hetzenecker. Il capitale salì a 950.000 lire. Nel 1954 Angele cedette la sua quota ad un'altra socia tedesca, Elsa Kudruff, e divenne procuratore generale. Nel 1962 l'azienda concentrò la produzione anche sul commercio di nastri adesivi, isolanti elettrici e termici. La società in accomandita semplice si costituì dal notaio cremasco Vito Gianì; insieme a Angele, socio fu Angelo Mariani. Un mese dopo la costituzione venne nominato quale procuratore *ad negotia* Beniamino Zucca. La denominazione dei nastri fu in un primo tempo *Nastri Adesivi Johns Manville* in seguito *Nastri Adesivi Dielettrici Industriali* (Nadi). A livello societario ci fu tempo per un rapido inserimento della moglie di Hugo, Teresa Rapetti, come socio accomandatario. Le commesse intanto crescevano e così il personale. Nel 1967 i dipendenti dell'Inac erano saliti a ventiquattro.

Si dovette attendere il 1972 per la nascita ufficiale della Industria Nazionale Amianto Romanengo (Inar), il cui atto costitutivo portava la data del 29 marzo. La società per azioni aveva un capitale iniziale di un milione di lire composto da ottanta azioni da 10.000 lire ciascuna di Angele, dieci di Laura Lana e dieci azioni di Adelia Bettinelli.

L'anno precedente, Angele aveva ingrandito l'attività costituendo il 15 marzo l'Asbest Ital, specializzata nella produzio-



*Localizzazione dell'area Inar-Asbest a Romanengo*

ne di cartone-amianto. Il personale era costituito da pochi operai, tutti uomini, come ricorda Fabrizio Zaninelli.

*All'Asbest c'erano solo lavoratori uomini. Era un capannone dietro l'Inar. Si lavorava anche lì l'amianto, arrivavano sacchi di polvere di amianto, scarti anche dell'Inar, che venivano svuotati in una grande buca dove si impastava tutto per poi passare in un forno e poi nella pressa. Si formavano così dei pannelli che si potevano ritagliare nelle misure richieste.*

In un enorme cilindro si buttavano carta e fibre di amianto di scarto che ogni giorno arrivavano in quantità in fabbrica in grossi sacchi. Veniva macinato tutto insieme e poi mescolato con acqua e una piccola quantità di colla; la poltiglia che ne derivava veniva stesa su una superficie dalla quale l'acqua colava via, e poi si passava nel forno per l'essiccazione. In seguito il prodotto veniva messo nella taglierina per la calibratura. Si formavano così dei pannelli di cartone-amianto quadrati, usati come isolanti, nei treni, sul muro dietro la caldaia, nelle

controsoffittature. Questo particolare prodotto aveva una forte diffusione. Il capannone dell'Asbest era sul retro dell'area dell'Inar.

Era il momento migliore, gli affari andavano aumentando, la particolare tipologia delle lavorazioni era molto richiesta. Si costruirono capannoni nuovi. I dipendenti raggiunsero il loro numero più alto di sempre, ottanta unità. Al nipote Hariolf venne affidato il ruolo di amministratore unico. Nel 1974 Hugo moriva, il 27 luglio. *Uomo di grande nobiltà d'animo, il suo complesso era conosciuto in campo nazionale ed internazionale, si leggeva sul quotidiano La Provincia del giorno dopo.*

Alla morte di Hugo, la proprietà passò ai suoi nipoti che a Romanengo si vedevano poco. Tra questi, quello che rimase fu Hariolf che continuò a vivere nella residenza annessa alla fabbrica, insieme alla zia Teresa, e a svolgere il suo ruolo di amministratore dell'Inar.

*Ricorda Guerrini: Dopo la morte di Hugo, le redini sono state prese dal nipote Hariolf che aveva studiato ingegneria tessile in Germania. Quando iniziò qui era molto giovane. Il direttore generale e i dirigenti lo hanno aiutato per due o tre anni, poi ha iniziato a ingrannare bene, anche se non aveva la stessa competenza dello zio. Hariolf abitò nella villa padronale, non si sposò mai, i fratelli e le sorelle restarono in Germania. Erano rimasti orfani di entrambi i genitori e Hariolf fu in qualche modo affidato a Hugo e Teresa, ecco perché li raggiunse dopo gli studi.*

Per trent'anni l'azienda aveva prodotto prevalentemente tessuti (e lo farà ancora fino alla fine degli anni Ottanta) composti da fili di amianto.

### **L'OPPORTUNITÀ DELL'INAR**

L'Inar fu una tra le poche fabbriche del Cremasco che negli anni pre e post bellici hanno potuto fornire opportunità di lavoro femminile, insieme per esempio alla Sacet di Vaiano Cremasco o alla Borgomanero di Pandino e Monte Cremasco. Maria Luisa Fazio e Anna Maria Gabrio se lo ricordano bene.

*A noi dell'Inar ci dicevano: fortunate voi che siete al lavoro dal tedesco! Per noi donne di Romanengo lavorare all'Inar era comodo,*

*non dovevamo prendere la corriera, come per andare a Milano, o a Crema. Era una bella fortuna per noi, tornavi a casa a mezzogiorno e se avevi dei figli potevi gestirli meglio, li andavi a prendere all'asilo o alle scuole, li portavi a casa e poi potevi andare al lavoro.*

*E poi Daniela Losa. Ho lavorato all'Inar dal 1967 al 1991 in qualità di operaia semplice. In precedenza mia madre, Paolina Corbani, era entrata in fabbrica, fu una delle prime operaie, in tempo di guerra, e mi raccontava che quando c'erano i bombardamenti uscivano e si nascondevano per le strade. È uscita fuori nel 1957. Rina Mariani, Rachele Costa, mia madre e poche altre, queste son state le prime operaie assunte per lavorare nella fabbrica. All'inizio c'erano solo due telai per i nastri.*

I primi telai presenti all'Inar avevano differenti larghezze, e la loro tecnologia era la stessa di quelli che si trovavano in qualsiasi industria tessile ma che in questo caso avevano velocità lente poiché i fili di amianto potevano rompersi con più facilità.

Angela Maccalli, ex operaia all'Inar, ci dice: *Ho cominciato a lavorare all'Inar che avevo diciassette anni, prima ho lavorato alla*

*La residenza degli Angele*





*Il primo corpo di fabbrica dell'azienda, visto dalla strada laterale*

*Stradiotti dove si faceva la mostarda. Ho iniziato come spolettaia, facevo le spolette per caricare i telai e pian piano son diventata operaia ai telai dove ho lavorato sia i nastri che la tela, alla calandra, alla confezione. Ai miei tempi l'Inar era l'unica fabbrica in paese, e chi entrava lì era considerato fortunato. La paga era sicura, e il lavoro aumentava. L'Inar, al culmine della sua produzione, ha raggiunto decine di dipendenti, era una fabbrica di una certa importanza.*

*Davvero per Romanengo l'Inar fu una manna dal cielo. Anche Maria Luisa Fazio e Anna Maria Gabrio esprimono questa consapevolezza. Quello che ci colpì fu la prima busta paga. Era almeno il doppio di altre fabbriche di questa zona, come la Casa del Nanetto che faceva confezioni per i bambini. Angele pagava lo stipendio ogni giorno 5 del mese, se veniva di sabato ce lo dava il venerdì, se di domenica il lunedì. Avevamo tre settimane di ferie d'estate e una per il Natale, e la fabbrica stava chiusa del tutto solo una settimana all'anno.*

E tutto questo a Romanengo. Una sintesi delle poche realtà industriali dell'epoca ce la dà Marco Cavalli, l'attuale sindaco della città. *L'Inar, le Officine Poli, la Stradiotti, le Confezioni Nanetto, realtà che adesso non esistono più, furono nel dopoguerra per Romanengo le prime attività imprenditoriali di una certa dimensione. Queste aziende hanno rappresentato il punto di svolta: dalla lavorazione dei campi e dall'attività zootecnica che coinvolgeva gran parte dei residenti si è passati alla fabbrica. Molte persone, tra le quali mio padre, col tempo sono anche andate a lavorare nelle aziende di Crema, come l'Olivetti, o a Milano. La Stradiotti aveva lo stabilimento in paese, faceva mostarde, conserve. Le Officine Poli erano di fronte al Municipio e han lavorato fino a una decina di anni fa, poi si sono spostate a Camisano. Si costruivano sistemi frenanti per i treni, i tram, esportati in diverse parti del mondo.*

Si lavorava dove si poteva, insomma, e cercare fuori da Romanengo era la regola, ma se poi in paese c'era una fabbrica che produceva e guadagnava, meglio risparmiare strada. Così doveva aver pensato Luigi Guerrini.

*Ho cominciato a lavorare in un'officina di Offanengo, poi ho dovuto partire militare. Quando son tornato a Romanengo ai primi di dicembre del 1967, un giorno Angele, il proprietario dell'Inac (come si chiamava all'epoca l'azienda), che già conoscevo, mi chiese se avevo voglia di andare a lavorare da lui. Mi disse che aveva bisogno di una persona che lavorasse alla taglierina dei nastri di carta dielettrica, subito. Fui assunto e iniziai il 15 dicembre, sarei rimasto in fabbrica fino al 30 novembre del 1993.*

*Lavoravo al taglio di questi nastri, che costavano anche tanto, tipo 80.000 lire al chilogrammo, quando io all'epoca prendevo 70.000 lire al mese, per fare un confronto. Son stato lì alla taglierina quindici anni. Il sabato mattina facevo gli straordinari per lavorare alla trancia del materiale in arretrato da spedire. Nel 1967, quando sono entrato io, eravamo in fabbrica in tanti. Fino agli anni Settanta il numero degli addetti è man mano aumentato. Poi, in seguito ai primi pensionamenti e alla sostituzione dei macchinari vecchi con quelli nuovi, il personale è diminuito. D'altra parte, le macchine vecchie erano lunghe dieci metri, quelle nuove un metro e avevano la velocità della luce e ci lavorava un'operaia sola invece che due o tre.*

Anche la moglie di Luigi, Edvige Facchi, lavorava all'Inar. Sono entrata all'Inar nel 1968, avevo compiuto quindici anni e sono entrata perché servivano un po' di soldi. Non ho fatto un concorso, non avevo una specializzazione. Avevo fatto solo le elementari. La prima mansione è stata quella di lavorare alle spolette, poi mi hanno messa ai telai a fare la tessitrice. Facevo il turno dalle 6 alle 14. Ci vestivamo e al suono della campanella entravamo a lavorare. Filavamo l'amianto per produrre nastri di cinque, dieci, quindici centimetri di larghezza, e poi facevo teli da mezzo metro fino a due metri di larghezza. La lunghezza dei rotoli di tessuto poteva arrivare anche a duecento metri, in base agli ordini delle ditte.

Il lavoro non mi costringeva a stare ogni momento alla macchina, potevo anche andare a prendere un caffè o parlare con le operaie, questo soprattutto nei tempi più recenti quando i telai erano diventati elettronici. Nei primi anni, invece, si doveva lavorare di più a mano e seguire i movimenti meccanici.

Agnese Rossi, che ha lavorato in Inar dal 1974, ci ricorda che i turni son stati poi eliminati, lavorando la giornata con orari uguali per tutti, dalle 8 alle 12 e dalle 14 alle 18. Invariati restarono i criteri di reclutamento del personale, che non era necessariamente qualificato. Io avevo fatto la terza media e ho fatto domanda alla direzione. In quel momento servivano operaie e allora mi hanno presa per quello, non è che avessi esperienza. Ho fatto una settimana di affiancamento ad una ragazza che era già lì, che era Angela Maccalli, e poi mi hanno confermata.

### **IL SIGNOR HUGO**

Il signor Hugo, così lo chiamavano e lo chiamano tuttora in paese, ogni mattina apriva una porta che collegava direttamente la sua residenza con la fabbrica e controllava le lavorazioni, preceduto dall'odore del suo sigaro toscano.

Angela Maccalli ci racconta i suoi incontri ravvicinati con casa Angele. Il signor Hugo Angele mi aveva scelta come tuttofare. Spesso andavo nella sua abitazione per fare le cose di casa. Ricordo che la signora Teresa aveva le sue manie, come per le posate, nel lavare la frutta e la verdura. Per esempio l'uva doveva essere lavata alle 10 di mattina e attaccata ad un filo per andare in tavola asciutta, per



Hugo Angele

*dire come erano fatti gli Angele. Nella loro casa non c'erano tendine, mi ricordo anche questo.*

*Racconta Emilia Losa. La signora Teresa Rapetti era maestra, era nata a Salvirola ed era proprietaria dello stabile accanto al quale poi sorgerà la fabbrica. Ha conosciuto Hugo Angele a Milano, poi si sono sposati e nella proprietà hanno deciso di iniziare l'attività con i primi telai. Si diceva che Hugo avesse impiantato qui a Romanengo la fabbrica perché in Germania non gli davano il permesso di fare quelle lavorazioni, ma non ho conferme di questo. È vero invece che all'ini-*

*zio i filati erano prevalentemente di cotone con bassa percentuale di amianto e solo in seguito, dopo la guerra, questa è aumentata.*

*Emilia, conosciuta in paese come Milly, è moglie di Vincenzo Grechi, per venticinque anni caporeparto dell'Inar. Mio marito era entrato in fabbrica come operaio, ma ha fatto anche l'autista all'inizio perché era tra i pochi ad avere la patente in quell'epoca, e la patente l'ha presa proprio all'Inar dato che è stato il signor Hugo Angele a fargliela prendere. Quando è entrato, il caporeparto era Emilio Jennaco, poi è toccato a Vincenzo, che tra l'altro è stato il secondo maschio ad entrare in fabbrica, visto che lavoravano solo donne. E anche l'altro caporeparto era una donna, Maria Bocca.*



*Teresa Rapetti*



*La casa Angele sotto la neve*

Daniela Losa ha una sua idea sul carattere di Angele. *Il signor Hugo era burbero, severo. Pagava sempre con regolarità gli straordinari, anche se nei primi anni questo non succedeva, anzi li pagava la metà. Pensate che nei primi anni c'erano turni anche di notte. Poi i turni son cambiati, dalle 6 alle 14 oppure dalle 14 alle 22. Qualche volta era rigido, come quando mi disse che congedi non ne dava facilmente, e io dovetti rientrare al lavoro dopo la maternità che mio figlio aveva 56 giorni.*

Ma aveva portato lavoro a Romanengo, il signor Hugo. *Era un'istituzione per noi, era uno dei grandi signori di Romanengo, come Parpanesi, quello della filanda, come Bracco, Caffi, e con que-*

sto Marika Losa, che ha lavorato all'Inar per diciotto anni a partire dal 1965, ha detto tutto e descritto l'alone che circondava il personaggio. Il quale poteva e doveva permettersi di fare il padrone, come ci ricorda Luigi Guerrini. *Le prime manifestazioni sindacali, i primi scioperi li facemmo quando c'era ancora Hugo, che ci guardava in piedi davanti al cancello, col suo sigaro in bocca. Non aveva mica paura, lui.*

Angela Maccalli è più comprensiva. *Hugo non era un padrone cattivo, certo prima di uno sciopero passava tra i telai a minacciare,*

*Gli Angele con l'auto tedesca davanti alla villa*



*ma non ha mai fatto seguire alle parole i fatti. Quando si facevano gli straordinari di sabato, i soldi di quelle ore non te li dava a fine mese ma te li faceva trovare sul telaio prima che tu te ne andavi a casa*

Anche Maria Luisa Fazio e Anna Maria Gabrio confermano i due atteggiamenti della persona, la facciata rude davanti al cuore tenero. *Prima che entrasse Hugo Angele si sentiva l'odore del suo sigaro toscano. Una porta della sua casa dava nello stabilimento, quindi spesso veniva a trovarci. E se noi eravamo a parlare o stavamo lontane dai telai, allora l'odore ci avvisava di tornare ai nostri posti. E qualche volta ha ripreso qualcuno, ma senza cattiveria.*

Anna Grechi, figlia di Emilia e Vincenzo, ha ricordi di quando era bambina. *A chi aveva dei figli Hugo e Teresa facevano dei regali di Natale organizzando delle vere e proprie festicciole per i piccoli, nella villa padronale, in cui Teresa, della quale ricordo la forte indole materna pur non avendo avuto figli, ci consegnava dei regali. I regali consistevano in capi di abbigliamento e in libri, che posseggo ancora, dapprima libri per bambini poi testi classici, dizionari, atlanti. Ogni libro ha ancora la loro dedica.*

*Hugo Angele e sua moglie Teresa con alcune amiche*





*Momenti di svago per dirigenti e personale dell'Inar. 1967*





*Momenti di svago per dirigenti e personale dell'Inar. 1967*





*Foto di gruppo nel cortile dell'Inar*

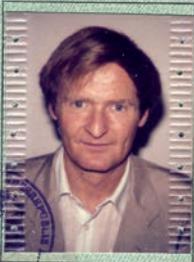


*IL NIPOTE HARIOLF*

Teresa e Hugo non avevano figli ma diversi nipoti, come Hariolf e i suoi fratelli e sorelle, Engelbert, Irmingard, Winfried, Adelheid, Roswita, Gebhard, che a Romanengo venivano durante le vacanze. Erano orfani di padre e madre, che morì di parto. Le sorelle del padre hanno poi allevato i ragazzi in Germania. Hugo darà fiducia a Hariolf, lo farà studiare in patria e poi alla fine degli studi gli darà in mano le redini dell'azienda. Era il secondogenito; il primo era Engelbert, che poi farà l'insegnante.

Walter Venchiarutti ricorda bene il giorno in cui Hugo portò il biondo nipote per la prima volta in banca, nel 1972. *La differenza tra i due era evidente, non solo somatica o per esperienza, ma anche di personalità. Hariolf sembrava smarrito, stupito.*

*Il passaporto di Hariolf Angele*

<p>Name des Paßinhabers / Name of bearer / Nom du titulaire <b>ANGELE</b></p>	<p>Farbe der Augen / Colour of eyes / Couleur des yeux <b>BLAU</b></p>	
<p>Vornamen / Christian names / Prénoms <b>HUGO HARIOLF</b></p>	<p>Größe / Height / Taille <b>173</b> cm</p>	
<p>Geburtsdatum / Date of birth / Date de naissance <b>13. SEPTEMBER 1943</b></p>		
<p>Geburtsort / Place of birth / Lieu de naissance <b>AALEN</b></p>		
<p>Wohnort / Residence / Domicile <b>RAVENSBURG</b></p>		
<p>Besondere Kennzeichen / Distinguishing marks / Signes particuliers <b>KEINE</b></p>	<p>Unterschrift des Paßinhabers / Signature of bearer / Signature du titulaire <i>[Signature]</i></p>	
<p>Dieser Paß wird ungültig am / This passport expires on / Ce passeport expire le <b>21. JULI 1991</b></p>	<p>Länder, für die dieser Paß gilt / Countries for which this passport is valid / Pays pour lesquels ce passeport est valable <b>Für alle Länder / For all countries / Pour tous pays</b></p>	
<p>wenn er nicht verlängert wird / unless extended / sauf prorogation de validité Verlängert bis / Extended until / Prorogé jusqu'au</p>	<p>Paßausstellende Behörde / Issuing authority / Autorité ayant délivré le passeport <b>GENERALKONSULAT DER BUNDESREPUBLIK DEUTSCHLAND MAILAND</b></p>	
<p>Behörde / Authority / Autorité</p>	<p>Ausgestellt (Ort) / Issued at / Délivré à <b>MAILAND</b></p>	
<p>Unterschrift / Signature / Signature</p>	<p>Datum / Date / Date <b>22. JULI 1986</b></p>	
<p>Verlängert bis / Extended until / Prorogé jusqu'au</p>	<p>Unterschrift / Signature / Signature <i>[Signature]</i></p>	
<p>Behörde / Authority / Autorité</p>	<p>Unterschrift / Signature / Signature <i>[Signature]</i></p>	
<p>Nr. H 0073610</p>	<p>Nr. H 0073610</p>	

Aveva 29 anni, non sapeva che poche parole di italiano, ne aveva di strada da fare. Lo stesso Venchiarutti, che era il responsabile del settore estero della Banca Commerciale Italiana di Crema, però vide anche l'attenzione dello zio e del suo entourage aziendale nei confronti del giovane ingegnere. *L'Inar era azienda sana, tra le più floride del Cremasco, con i bilanci sempre a posto, che non aveva mai chiesto prestiti.* Il team aziendale formato da Giorgio Fontanella, da Beniamino Zucca, da Rosetta Gorno, assisteva Hariolf con cura nei suoi primi passi gestionali, Hugo poteva stare tranquillo sul futuro del suo protetto. Ravensburg, città dove aveva vissuto, era ormai lontana, adesso Romanengo sarebbe diventata la sua nuova casa.

*Hariolf era così riservato che se ci vedeva parlare mentre lavoravamo faceva finta di niente, mentre di suo zio avevamo timore, dice Marika Losa per fare un paragone tra i due. Quando si parla di Hariolf con le operaie che lo hanno conosciuto, chi scrive e raccoglie queste storie assiste a reazioni quasi sempre inclini alla benevolenza. Perché gli han voluto bene, questo sì, perché ha creato reddito per le famiglie ed era meno burbero dello zio, ma c'era un ulteriore aspetto, che esplicita Angela Maccalli. Hariolf lavorava in fabbrica con noi, da giovani si giocava anche insieme, ha condiviso la nostra spensieratezza, le nostre preoccupazioni. Più tardi è diventato pensieroso, si è chiuso, passava in fabbrica ma si fermava poco a parlare con noi, era diverso dai primi tempi. Poi si è ammalato anche lui.*

Perché Hariolf ha vissuto nell'Inar. La villa Angele era un tutt'uno con la fabbrica, tramite una porta si passava dall'una all'altra. Quello che volava tra i telai veniva assorbito anche lì, non si sfuggiva rimanendo per tutto il giorno all'interno della recinzione dell'area.

E la sorte estrema di Hariolf, scomparso l'11 maggio 2004, lo ha accomunato alle decine di dipendenti che l'amianto ha portato via. Uno di loro.

Hariolf ha traghettato l'azienda verso il suo epilogo, dapprima con la gestione della malattia professionale e del suo riconoscimento a partire dalla metà degli anni Settanta, e poi quando la proprietà è stata messa di fronte alla legge che im-

## DENTRO L'INAR

pediva di poter continuare la lavorazione dei manufatti con l'amianto. Parleremo più avanti della legge numero 257 del 1992, sarà proprio da lì che partirà la riconversione delle lavorazioni e il declino dell'azienda, fino alla sua chiusura avvenuta qualche mese dopo la morte dell'ingegner Hariolf.

Rilevante è stato anche il fatto che fu proprio lui a sobbarcarsi i processi seguiti alle denunce dei familiari delle vittime della malattia.

Alcune delle persone che ho incontrato hanno detto che lui ha pagato gli errori di altri, di quelli che c'erano prima, quelli che quando hanno visto le cose precipitare si sono eclissati, mentre Hariolf è rimasto là, ad affrontare i processi, a liquida-

*1980. I reparti dell'Inar. In rosa: trecciatura tessile e tranciatura.  
In verde: tessitura tele. In azzurro: tessitura nastri*



re l'azienda, a riconvertire i telai, a lasciare man mano a casa le operaie, a veder morire l'Inar.

Mentre Hugo e Teresa sono stati seppelliti a Romanengo, la salma di Hariolf è stata portata in Germania, a Ravensburg. Nel cimitero romanenghese ci sono anche le tombe del fratello di Hugo, Alberto, che venne qui a vivere da anziano, e della sua aiutante domestica, Norina.

### ***I REPARTI DELL'INAR***

1980. La produzione dell'Inar era elevata, le commesse italiane ed estere andavano bene. Non altrettanto le condizioni sanitarie di chi ci lavorava, ma di questo parleremo dopo. Però fu proprio grazie agli accertamenti sanitari in merito alla malattia professionale che possiamo leggere una relazione stilata dal Servizio di Medicina degli Ambienti di Lavoro (Smal) di Crema e dal Consorzio Provinciale Antitubercolare (Cpa) di Cremona, che portava la firma di Orsini, D'Amario (responsabili Smal) e Reggio (direttore Cpa).

Qui si conoscono le attrezzature della fabbrica, oltre alle osservazioni in merito alle condizioni di lavoro, utili all'ispezione sanitaria.

*Le lavorazioni dell'Inar consistono in gran parte in tessitura di filo di amianto, e tecnologicamente ricalcano le strutture della industria tessile. La produzione principale si svolge in tre reparti: nastri, tele, trecce.*

*I telai per la produzione di tela sono di tipo classico, a navetta battente. Gli interventi dell'operatore sono quindi richiesti per il caricamento delle rocche, con frequenza dell'ordine di giorni, e per la sostituzione delle spolette, con frequenza dell'ordine dei minuti. Gli addetti stimano che sia necessario un intervento in macchina (per sostituire spoletta, per rottura fili, ecc) ogni 2-3 minuti.*

*Tutte le macchine di tessitura della tela sono attualmente rinchiusse in apposita cabina, con la parte terminale (quella con la navetta) accessibile da una finestra. In sede di gruppo omogeneo gli addetti dichiarano di passare circa due ore al giorno all'interno dei box, circa due ore fuori con finestra aperta, e circa quattro ore fuori con finestra chiusa. Durante gli interventi la macchina è ovviamente ferma e*

*quasi tutti usano le maschere di carta. Durante la permanenza fuori dal box non tutti fanno uso della mascherina.*

*Anche per la produzione di nastri si usano telai a navetta battente e il tipo di interventi è assimilabile a quelli necessari per la produzione di tele. In questo caso però, poiché ogni macchina produce un certo numero di nastri, gli interventi in macchina richiesti all'operatore sono mediamente maggiori, e di fatto l'operatore si trova quasi sempre fuori macchina, ma con sportello aperto.*

*Per la produzione di trecce si utilizzano macchine speciali (dette appunto trecciatrici), che prevedono l'intervento dell'operatore per la sostituzione delle rocche di filo. La velocità della macchina è tale da comportare un forte consumo di filo, ed anche in questo caso l'addetto si trova quasi sempre a lavorare con finestra aperta per la sostituzione delle rocche o il riannodamento di fili che si rompono.*

*[...] Lavorazioni collaterali sono il taglio di cartone amianto in strisce o pezzi sagomati di varie dimensioni, il taglio e incollaggio di strisce di tela, poi arrotolate, la grafitatura di guarnizioni. Un'altra lavorazione è il confezionamento di indumenti protettivi in amianto (guanti, ecc) cui sono normalmente addette due persone.*

*Infine, al di fuori del settore amianto, l'azienda ha avviato la produzione di treccia metallica, che in alcuni usi tecnologici può sostituire la trecciatura con amianto. A questo reparto sono attualmente addetti pochi operatori; visto il carattere sperimentale della lavorazione, non si ritiene opportuno per ora analizzarne gli eventuali problemi. Si può solo rilevare che anche queste macchine sono state isolate in cabina, non per il problema amianto, qui assente, ma per il rumore.*

*Nei limiti consentiti dalla tecnologia dei telai, il filo di amianto viene usato bagnato.*

*Maria Luisa Fazio, che come tante ha lavorato all'Inar su molte attrezzature diverse (perché se mancava un'operaia che era ammalata bisognava sostituirla subito), ricorda le lavorazioni eseguite al piano superiore, dove venivano realizzate le baderne. Erano trecce di fili che poi venivano trattate con dei collanti e alla fine venivano fuori come plastificate. A volte si facevano passare nella grafite, e per questo erano nere. La grafitatura si faceva al piano terra, e prevalentemente questo era un lavoro che facevano gli uomini. Intorno alla macchina il pavimento era scivoloso per la grafite che si*

*depositava. Si potevano anche tagliare a pezzetti e questi diventano premistoppa. Si trattava, in entrambi i casi, di guarnizioni. Al piano di sopra venivano anche confezionati guanti, stivali, cappucci, tute che poi venivano dati ai vigili del fuoco. Venivano anche realizzati dei materassi che come imbottitura avevano gli scarti delle lavorazioni. Niente veniva gettato via all'Inar.*

Tele lunghe fatte con filato grosso, nastri di diverse larghezze tessuti con filato fine, trecce di sezione rotonda, quadrata o piatta. Questi i prodotti principali dell'azienda. Che poi resteranno immutati anche quando, negli anni Novanta, l'amianto non si lavorerà più, sostituito prevalentemente dalla fibra di vetro, lavorata con gli stessi telai.

#### **PROTEGGERSI DA COSA?**

Tre lavorazioni principali, dunque, tutte inerenti all'amianto. L'amianto. Industria Nazionale Amianto Romanengo, nel nome c'era già scritto. Solo che da principio si è sottovalutato il fatto che la sua lavorazione, il maneggiarlo, il respirarlo potesse creare particolari effetti dannosi. O meglio, si sapeva da subito che lavorare questo minerale era nocivo. Però era lavoro.

Una singolare coincidenza: l'Inac (la prima denominazione dell'azienda) nacque nel 1943, proprio nello stesso anno della legge 455 che sanciva l'estensione dell'assicurazione obbligatoria per le malattie professionali alla silicosi e all'asbestosi contratte nei luoghi di lavoro. Voleva dire che il rischio era previsto, ben lo sapeva l'azienda, un po' meno il lavoratore. Le visite mediche avrebbero dovuto garantire che tutto era sotto controllo, cioè che si poteva continuare a lavorare fino a quando non si fosse contratta la malattia, poi l'assicurazione avrebbe risarcito il danno eventuale.

Un'altra coincidenza si trova leggendo un piccolo passaggio del libro di Robert N. Proctor, *La guerra di Hitler al cancro*.

*La prima nazione al mondo a riconoscere la natura cancerogena dell'amianto e a prevedere un risarcimento per i lavoratori danneggiati fu la Germania nazista nel 1943 a seguito di pionieristici studi medici, anche questi primi nel mondo, che dimostrarono il rapporto diretto tra utilizzo di amianto e tumori.*

Non era quindi un incidente di percorso. Prendersi la malattia professionale era una probabilità, magari non capitava, magari sì, anzi spesso. Una roulette russa.

Articolo 4 della legge 455/1945. Agli effetti della presente legge per asbestosi deve intendersi *una fibrosi polmonare che, provocata da inalazione di polvere di amianto, si manifesta particolarmente con presenza negli alveoli, nei bronchioli e nel connettivo interstiziale di "corpuscoli dell'asbestosi" con tracheo-bronchite ed enfisema, ed all'esame radiologico con velatura del campo polmonare o con striature od intrecci reticolari più o meno intensi, maggiormente diffusi alle basi.*

Nell'articolo 5 si parlava delle visite mediche. *I lavoratori, prima di essere adibiti alle lavorazioni di cui all'art. 1 della presente legge, e comunque non oltre cinque giorni da quello in cui sono stati adibiti alle lavorazioni stesse, debbono essere sottoposti - a cura e spese del datore di lavoro - a visita medica da eseguirsi dal medico di fabbrica oppure da enti a ciò autorizzati secondo le modalità che saranno stabilite col regolamento, allo scopo di accertarne l'idoneità fisica alle lavorazioni suddette. Detti accertamenti devono essere ripetuti ad intervalli non superiori ad un anno, ugualmente a cura e spese del datore di lavoro.*

L'Inac il 9 ottobre 1944 comunicava al Ministero dell'Economia Corporativa, Ispettorato Economia Corporativa Circolo di Cremona, di aver eseguito la visita clinica ai pochi dipendenti dell'azienda tramite il medico condotto di Romanengo e il primario dell'ospedale di Soncino, senza eseguire le radiografie a causa di scarsa reperibilità del materiale per l'economia di guerra. Da allora le visite annuali si susseguiranno, a cura dell'Ente Nazionale Prevenzione Infortuni di Brescia (poi sostituito da quello di Cremona alla fine degli anni Sessanta) che si recherà in fabbrica con una Unità Radiologica Mobile a eseguire le radiografie.

Dapprima gli addetti venivano sottoposti a schermografie all'interno di un camion attrezzato. In seguito un medico dell'Enpi si sarebbe recato all'Inar per le relative visite.

*Non abbiamo saputo subito che lavorare l'amianto fosse pericoloso, e quando son venuti da Cremona a farci le visite e a spiegarcelo non*

*ci abbiamo creduto. Eravamo anche dispiaciute perché quel lavoro ci piaceva e non avremmo voluto cambiare per qualcos'altro. Così Adriana Marchesi, ex operaia.*

*E Marika Losa. In quei momenti, quando venivano a farci la visita, la paura di ammalarsi non c'era. C'era un'altra paura, quella di perdere il posto di lavoro, questo sì, soprattutto qui a Romanengo dove non c'era altro per noi. Ecco che qualche volta abbiamo messo la testa sotto la sabbia, come gli struzzi, abbiamo sottovalutato la cosa. E qualche volta qualcuno diceva anche ai sindacalisti di non insistere più di tanto che se no si andava contro il signor Hugo.*

Sta qui la similitudine tra la storia dell'Inar e quella di molte altre aziende che hanno esposto i propri addetti a sostanze nocive.

Il nome di amianto, o asbesto, si riferisce a un gruppo di silicati fibrosi che sono di due caratteristiche, uno di tipo a filo, un altro aghiforme. Il primo è un crisotilo, detto amianto bianco, il secondo è il cosiddetto amianto blu o crocidolite. Per la tessitura si usava il primo che era più lungo e più flessibile. Per gli isolamenti termici dell'industria chimica invece si usava anche l'amianto blu.

Spesso i due tipi di fibra si contaminavano tra di loro, e questo dipendeva dal luogo di estrazione che le poteva anche contenere entrambe. Per la maggior parte, l'amianto che giungeva a Romanengo proveniva dalla cava di Balangero (TO) e da una ditta inglese.

L'amianto produce due tipi di effetto, uno sul tessuto polmonare, l'asbestosi, uno sulla pleura, il mesotelioma pleurico, quest'ultimo forse provocato soprattutto dalla crocidolite, l'amianto blu. Non è detto che una persona che abbia l'asbestosi abbia sviluppato anche il mesotelioma e viceversa. Per cui ci sono persone che hanno sì polmoni indenni ma possono avere un mesotelioma peritoneale perché le fibre son passate attraverso il diaframma. Negli anni Cinquanta e Sessanta all'Inar son stati lavorati ingenti quantitativi di amianto blu, come risulta da molte testimonianze.

Era dall'amianto che ci si doveva proteggere, standoci immersi per otto ore al giorno.

*Sui muri c'era lo spessore di una spanna di polvere d'amianto. L'amianto era una sostanza soffice, sembrava cotone, era voluminosa, non dava apparentemente fastidio, ci si conviveva. Si formava un gruppo di operai maschi e il sabato mattina, via a rimuovere la polvere, con scope lunghe, una mascherina e cappello di carta, con addosso una tuta. Quello che toglievamo dai muri lo accumulavamo per terra poi prendevamo un aspiratore, di quelli normali, e scaricavamo tutto dentro sacchi che chiudevamo e accatastavamo su bancali. Poi venivano dei camion da fuori a prenderli, dalla ex Jugoslavia o dalla Repubblica Ceca. Gli stessi che portavano il materiale da lavorare in fabbrica si portavano via la polvere nei sacchi: facevano sciogliere questi scarti e li riciclavano, non si buttava via niente.*

Luigi Guerrini ha ricordi nitidi, come tutti quelli che conserva nel suo personale archivio dell'Inar. Se mi si consente una battuta, in questa ricerca Luigi per me ha rappresentato l'uomo chiave, in quanto è l'unico a possedere la chiave per entrare nell'area dell'azienda, autorizzato dalla proprietà. E l'immagine rievocata dell'amianto sui muri rende bene anche lo scenario abituale delle operaie, del loro ambiente di lavoro, inconsapevoli abitanti di un mondo di rumori e polvere.

*Il logo dell'Inar*



Qualcuno o qualcosa che stava sopra di loro (lo stato, le leggi, il padrone, insomma ci siamo capiti) sapeva già quali rischi stavano correndo, se era dal 1943 che regolamenti appositi vennero conati. Non per prevenire, è chiaro.

### *E QUINDI?*

Cioè, se si conoscevano i rischi che comportava la lavorazione dei filati di amianto, qual è stato il passo successivo? Nessuno, solo la visita annuale che eventualmente registrava la malattia contratta. E poi era ancora epoca di incubazione, di latenza, non emergevano numeri preoccupanti. E infine il concetto di prevenzione non suscitava grande interesse. I decenni Cinquanta e Sessanta sono passati in questo modo. Contemporaneamente gli studiosi affrontavano comunque l'argomento, proponevano tabelle e qualche confronto cominciava a far riflettere. In questa sede non si vuole entrare nella letteratura medica specifica, per la quale decine di testi affrontano l'evoluzione dell'incidenza delle malattie inerenti all'amianto. Però uno studio del 1972 mi ha colpito per alcune considerazioni sulla prevenzione, che poi era il solo espediente per evitare il diffondersi di questa patologia, come di altre. Si tratta di un lavoro dei dottori Zannini, Bogetti, Ottenga, per conto della rivista *Medicina del lavoro*, sui rischi e sulla prevenzione per i lavoratori dei cantieri navali dove, come si è visto, i prodotti a base di amianto erano numerosi. Era il 1972, dicevo, e le percentuali di ammalati di asbestosi aumentavano e soprattutto, come dicevano i tre medici nell'articolo, *si comincia ad attribuire all'amianto anche un ruolo determinante nella patogenesi delle neoplasie pleuriche e polmonari*. E già, pare che questo fosse il periodo in cui la scienza medica tirasse qualche somma e ammettesse quello che era più di un sospetto. Nello stesso articolo, si focalizzava l'attenzione sugli addetti del porto di Genova e in particolare sui coibentisti, che toccavano e respiravano ogni giorno fibre d'amianto, e per i quali si erano registrate negli anni percentuali crescenti di mesotelioma pleurico: fin qui niente di straordinario, se non fosse per il fatto che la crescita dei tumori si era registrata anche negli addetti navali che coi-

bentisti non erano ( falegnami, fabbri), certamente con numero minore e con periodi di latenza maggiori, però significativi. Questi dati erano noti nell'ambiente medico dal 1965.

Nell'articolo, ecco comparire a un certo punto il riferimento ai limiti massimi tollerabili di fibre di amianto nell'aria. All'epoca non c'era chiarezza in merito, se si parlava di suggerimenti dei valori massimi. *Gli ultimi suggerimenti a questo proposito sono quelli della British Occupational Hygiene Society (1968) di abbassare il limite di esposizione alla polvere di amianto crisotilo ad una media ponderata nel tempo di 100 fibre/anno per centimetro cubo, ciò che consentirebbe di abbassare all'uno per cento le probabilità di incorrere nei primi segni di asbestosi dopo una intera vita lavorativa. Con questo criterio sarebbe consentita ad esempio un'esposizione a due fibre/cc per 50 anni, a 4 fibre/cc per 25 anni, a 10 fibre/cc per 10 anni. Le concentrazioni di polvere sono state in quella sede catalogate come segue: trascurabile (0 – 0,4 fibre/cc), bassa (0,5 – 1,9 fibre/cc), media (2,0 – 10,00 fibre/cc), elevata (sopra 10 fibre/cc).*

*Uno spazio esterno dell'Inar*



*Inoltre più recentemente (1970) una nota tecnica del Department of Employment and Productivity (GB) suggerisce un limite, per l'asbesto crocidolite, di 0,2 fibre/cc, dato il rischio sospettato di un rapporto fra l'inalazione di questo tipo di asbesto e i tumori mesoteliali. In questo ordine di idee già nel 1965 Wells dichiarava che il MAC (massimo accettabile di concentrazione) per l'asbesto dovrebbe essere zero, e che ogni fibra in più rappresenta un certo rischio.*

Il MAC a zero! Immagino che il dottor Wells raccogliesse all'epoca molto seguito, soprattutto da parte degli industriali. Purtroppo sappiamo com'è andata. La provocazione di Wells cadde inascoltata, le leggi del profitto continuarono il loro lugubre percorso. Ma c'erano delle alternative? Sì, e con queste chiudo il paragrafo sull'articolo emblematico dei tre medici. Queste le soluzioni: *sostituzione dell'amianto con altri materiali, eliminazione della polvere prodotta, isolamento dei locali inquinati, protezione del personale addetto alla manipolazione dell'amianto e di quello non addetto, controllo dell'ambiente, istruzione del personale, limitazione del rischio nelle persone addette permanentemente a lavorazioni con amianto.* In merito a quest'ultimo aspetto è drammaticamente rocambolesco un suggerimento degli estensori dell'articolo: *sarebbe raccomandabile che le maestranze venissero reclutate tra soggetti di età superiore ai 40 anni; ciò prende motivo dal tempo di latenza necessario all'insorgere della fibrosi polmonare da asbesto e delle neoplasie pleuropolmonari che varia da 20 a 40 anni. Con un tale criterio la possibilità di insorgenza di malattie da amianto durante la vita, specie se il soggetto adotta mezzi di protezione individuale, è praticamente esclusa.*

A lavorare con l'amianto è meglio metterci gli operai ultra quarantenni, così è probabile che muoiano di vecchiaia o altro prima di sviluppare un tumore, vista la latenza decennale. Ci sarebbe da ridere se non ci fosse da piangere. All'Inar non utilizzarono questa strategia. L'azienda sceglieva prevalentemente donne piene di volontà ed energia, giovani madri e rispettose lavoratrici. In questo caso il tempo della latenza, per molte, non ha consentito loro di giungere alla vecchiaia.

### L'ISPEZIONE DEL 1976

Le considerazioni dell'articolo medico sono state scritte nello stesso anno, 1972, in cui Hugo assegnava il ruolo di amministratore unico dell'azienda a suo nipote Hariolf, al suo timido e introverso protetto, quasi un figlio al quale trasmettere l'eredità del gioiello industriale, divenuto ufficialmente Inar. Purtroppo, il passaggio del testimone avvenne proprio all'inizio della fine. Hugo non potrà vedere quasi nulla del lento disfacimento dell'Inar poiché morirà solo due anni dopo. Toccherà al nipote prendersi sulle spalle un peso che col tempo diverrà imponente, sicuramente devastante.

La eco del dibattito medico sui danni provocati dall'amianto non arrivò a Romanengo, e nemmeno in altre fabbriche. La produzione di tessuti proseguirà e l'azienda in quel tempo arriverà ad occupare circa settanta addetti, tra operaie e impiegati. I bilanci erano positivi, zero debiti con le banche, commesse dall'estero in aumento. E poi nel 1976 arrivò un'ispezione.

Il capo dell'Ispettorato del Lavoro di Cremona, Pietro Chiocchio, fece eseguire un sopralluogo nella fabbrica il 6 ottobre. Si voleva accertare se l'azienda fosse in regola con i dettami del Dpr 303/1956, che riguardava le norme generali per l'igiene del lavoro. In particolare l'Ispettorato voleva verificare le prescrizioni dell'articolo 21 della norma, soprattutto in merito ai seguenti punti:

*Nei lavori che danno luogo normalmente alla formazione di polveri di qualunque specie, il datore di lavoro è tenuto ad adottare i provvedimenti atti ad impedirne o a ridurne, per quanto è possibile, lo sviluppo e la diffusione nell'ambiente di lavoro.*

*Le misure da adottare a tal fine devono tenere conto della natura delle polveri e della loro concentrazione nella atmosfera.*

*Ove non sia possibile sostituire il materiale di lavoro polveroso, si devono adottare procedimenti lavorativi in apparecchi chiusi ovvero muniti di sistemi di aspirazione e di raccolta delle polveri, atti ad impedirne la dispersione. L'aspirazione deve essere effettuata, per quanto è possibile, immediatamente vicino al luogo di produzione delle polveri. Quando non siano attuabili le misure tecniche di prevenzione indicate nel comma precedente, e la natura del materiale*

*polveroso lo consenta, si deve provvedere all'inumidimento del materiale stesso.*

*Qualunque sia il sistema adottato per la raccolta e la eliminazione delle polveri, il datore di lavoro è tenuto ad impedire che esse possano rientrare nell'ambiente di lavoro.*

Il resoconto di quell'ispezione non cominciava bene. Erano state accertate alcune inosservanze. Vediamole.

*I dispositivi di aspirazione attualmente installati non sono idonei perché poco efficaci e perché le polveri prima di essere captate possono essere inalate. Data l'estrema pericolosità dell'amianto (potere cancerogeno) dovranno essere adottati mezzi che impediscano la diffusione delle polveri e la potenzialità di tali mezzi deve essere tale per cui le concentrazioni aeree devono essere mantenute al di sotto del limite di pericolosità per esposizioni continuative che attualmente è di 2 (due) fibre di lunghezza maggiore di 5 micron per cm<sup>3</sup> di aria. Sarà cura della ditta dimostrare la validità dei mezzi preventivi adottati facendo eseguire da un istituto specializzato determinazioni della polverosità ambientale in condizioni di attività lavorativa normale e per un tempo di campionamento rappresentativo.*

L'Ispettorato dava tre mesi di tempo all'Inar per mettersi a posto. E mica era finita qui. La ditta era inadempiente anche per altri articoli della norma, in particolare per il fatto che doveva effettuare le lavorazioni a dispersione di amianto in ambienti separati, che si dovevano adottare soluzioni per diminuire la rumorosità delle macchine, che i lavoratori dovevano indossare i guanti ogni qual volta maneggiassero prodotti a base di amianto.

Per meglio circostanziare le disposizioni richieste, Chiocchio inviò una raccomandata un paio di settimane più tardi nella quale si chiedeva un'accelerazione dell'applicazione di alcuni presidi a tutela dei lavoratori. L'ispezione di qualche giorno prima probabilmente aveva rilevato situazioni igieniche davvero critiche, come si intuiva da alcune osservazioni tra le righe.

*Fornire ai lavoratori indumenti da lavoro adatti del tipo tuta da lavoro e un copricapo di misura precisa: ambedue gli indumenti devono essere realizzati con tessuti di fibre artificiali ininfiammabili.*

*La tuta e il copricapo devono essere ripuliti dalla polvere al termine dell'orario di lavoro per mezzo di un aspiratore adatto (non con aria compressa!). Per evitare la contaminazione degli abiti normali con polvere di amianto, gli abiti da uscita devono essere riposti in un ambiente separato (preferibilmente da un impianto di docce) da quello in cui vengono conservati i vestiti da lavoro (tempo di attuazione giorni 20).*

*Fornire individualmente ai lavoratori interessati alla lavorazione dell'amianto efficaci dispositivi di protezione delle vie respiratorie (specifici per l'amianto). I lavoratori in questione sono tenuti ad usare i suddetti dispositivi nelle operazioni lavorative molto polverose e di breve durata; essi sono responsabili anche della manutenzione e del controllo della propria maschera. Anche questi apparecchi di protezione devono essere ripuliti dalla polvere al termine dell'orario di lavoro mediante aspirazione e non con aria compressa. Le maschere devono essere conservate in una cassetta a buona tenuta. I lavoratori interessati devono essere in grado di usare i suddetti mezzi personali di protezione (tempo di attuazione giorni 15).*

*I locali e tutte le macchine relativi alla lavorazione dell'amianto devono essere tenuti liberi da residui di questo materiale facendo uso di aspiratori adatti; se possibile si raccomanda di adottare una conduttura aspirante centralizzata. È necessario un turno di pulizia giornaliero effettuato dopo l'orario di lavoro. Non è permessa la pulizia per mezzo di scope (tempo di attuazione giorni 15).*

*L'amianto non deve essere immagazzinato senza imballo. I residui di amianto e i cascami di amianto devono essere raccolti in imballaggi impermeabili alla polvere e conservati fino a che non vengano asportati e rilavorati (attuazione immediata).*

*I pavimenti e le pareti dei locali in cui viene lavorato l'amianto devono essere costruiti in modo che la polvere d'amianto possa attaccarvi il meno possibile (tempo di attuazione 3 mesi).*

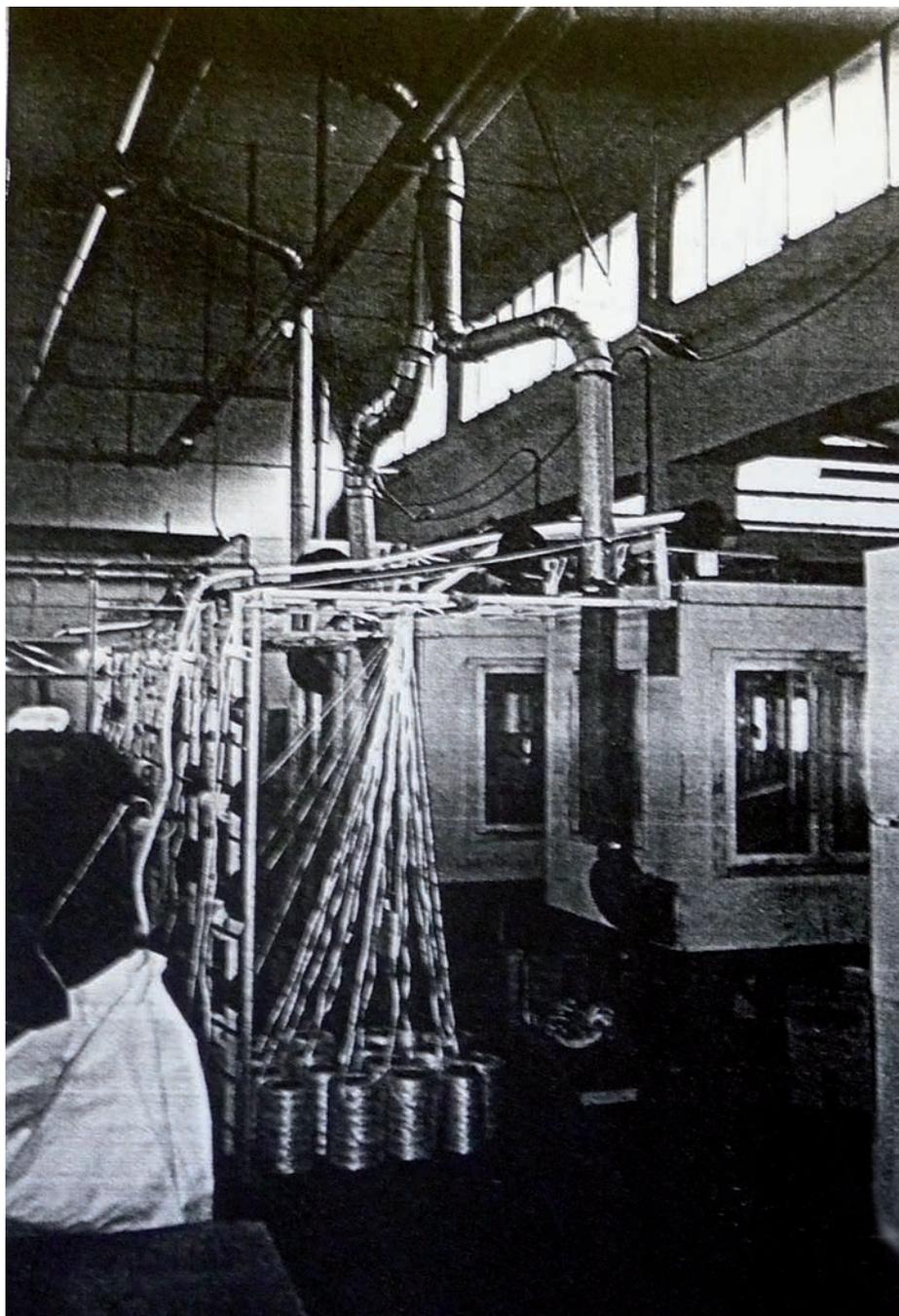
*I commenti e le osservazioni su quanto gli ispettori videro in fabbrica emergevano chiarissimi dalle prescrizioni.*

### **GLI ONERI DELL'INAR**

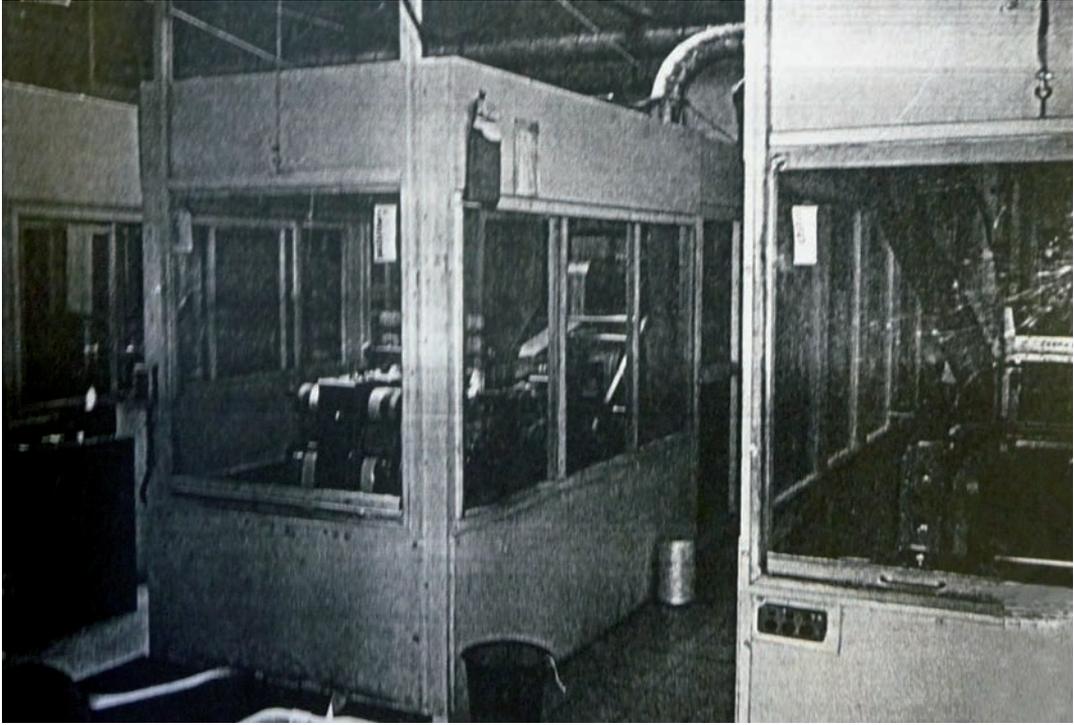
*Le richieste dell'Ispettorato andavano affrontate, ne andava del futuro dell'azienda, che altrimenti avrebbe rischiato san-*

zioni. E quindi c'era da mettere mano al portafogli. Le protezioni (di macchine e operaie) avrebbero comportato costi. Dopo due mesi l'Inar eseguì pochi interventi: espose alcuni segnali, isolò le operazioni di incollatura, verificò lo stato degli estintori. Erano invece *in corso di attuazione e/o di studio*, come si legge in una comunicazione dell'azienda, tutte quelle azioni importanti (e costose) inerenti ai telai e alla loro rumorosità e soprattutto alla separazione delle lavorazioni che creavano dispersione di amianto. Tutto questo si rimandava in seguito alle indagini di un *istituto specializzato* che avrebbe eseguito le analisi ambientali: se queste fossero risultate critiche allora si potevano progettare tutti gli accorgimenti tecnici per governare la dispersione dell'amianto. Il buon senso portava a ritenere che gli esiti non potevano che essere critici. Però l'azienda temporeggiava, chiedeva proroghe, si appellava ai tempi dell'intervento della Clinica del Lavoro di Milano, interpellata per l'indagine ambientale. E poi si sarebbero dovuti valutare quei dati, interpretarli per intervenire al meglio, eccetera. Addirittura *si prega di voler tener conto che eventuali interventi sui fabbricati sono condizionati anche dalla stagione invernale imminente*. Meglio aspettare, allora. Con l'inverno lungo che c'era a Romanengo, chissà quando si poteva cominciare a pensare al da farsi. In realtà la preoccupazione vera dell'azienda era racchiusa in poche righe. *Si fa inoltre presente che si intende poter valutare la misura dell'eventuale onere finanziario, che la scrivente dovrà sostenere in funzione dei risultati dell'indagine della Clinica del Lavoro che, tenuto conto dell'attuale crisi del settore, potrà essere determinante agli effetti della riconversione della linea di lavorazione e del livello di occupazione già in corso*.

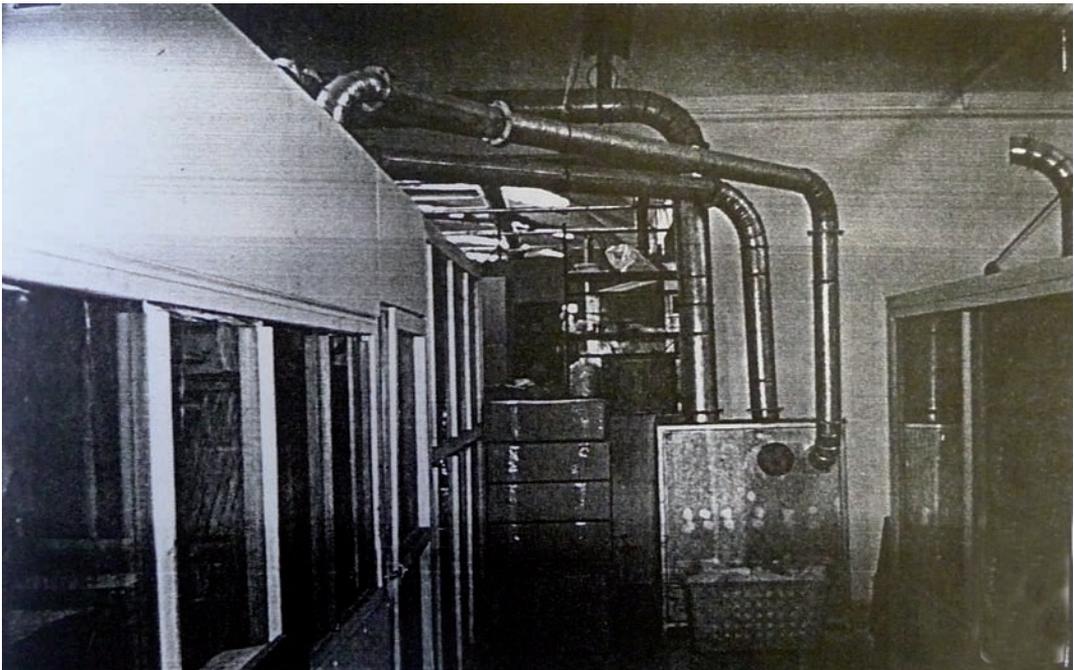
Chissà se l'Inar volesse impietosire Chiocchio, probabilmente si prefiguravano a voce alta gli scenari dei costi della regolarizzazione. Ma l'ispettore non faceva null'altro che il proprio dovere, esigendo il rispetto delle norme igieniche che in questo caso assumevano carattere di urgenza in quanto le strutture sanitarie erano già a conoscenza dei dati della malattia professionale e della sua espansione ed erano consapevoli che ogni attesa avrebbe comportato ben altri costi sociali.

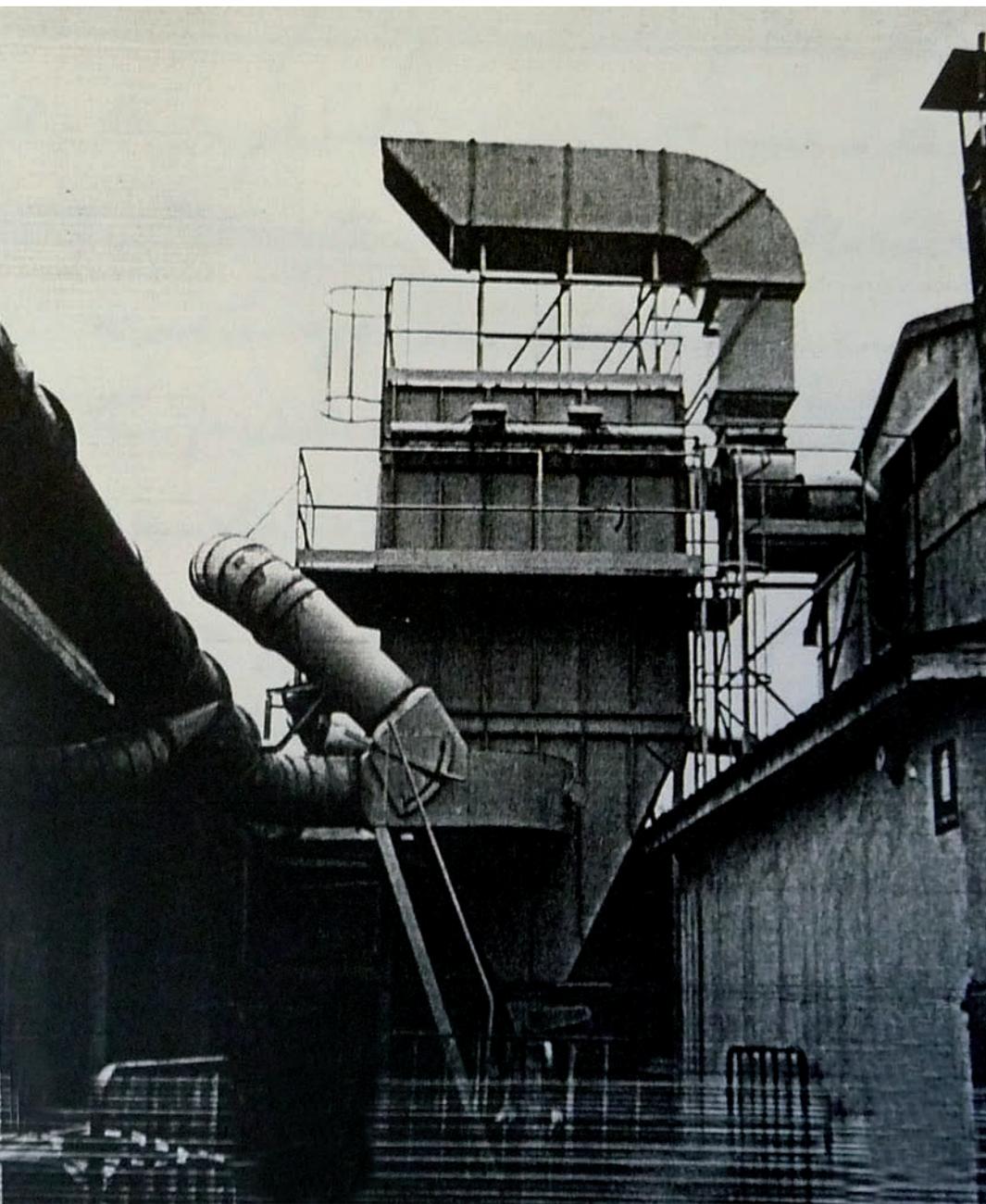


*I box delle trecciatrici*



*I box dei telai dei nastri*





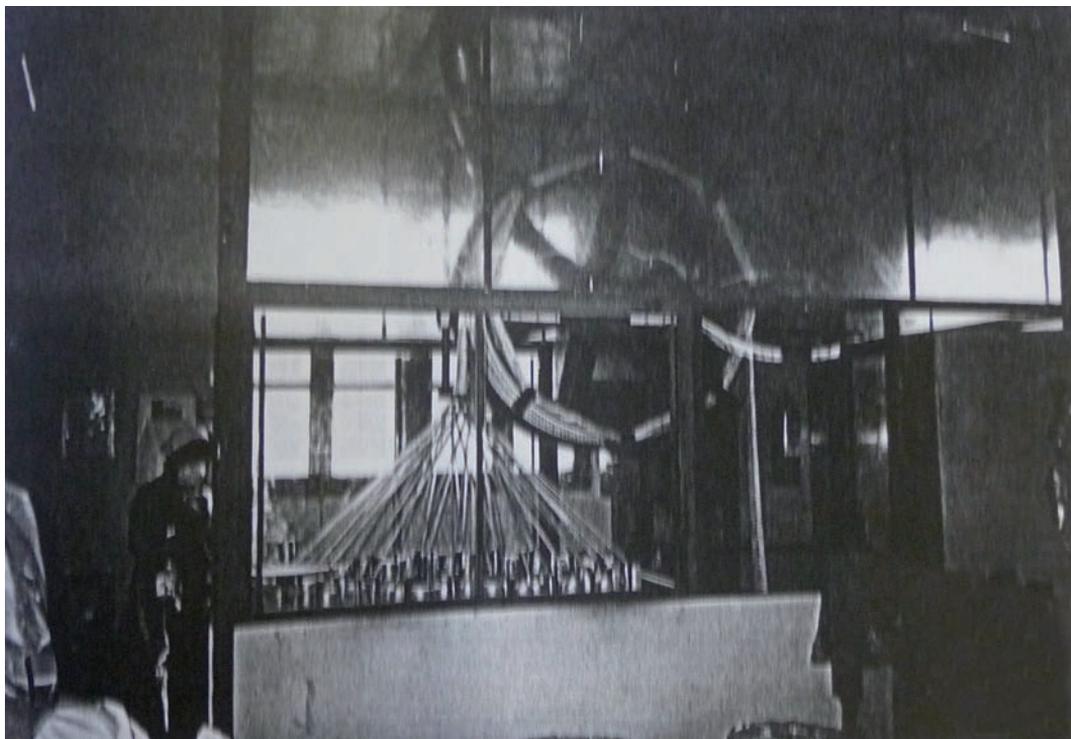
*Impianto esterno di raccolta polveri*

Ma il tempo passava. Chiocchio, a circa un anno di distanza, nel novembre 1977 prendeva carta e penna per chiedere conto dei lavori, non essendo arrivate al suo ufficio che poche notizie. Eppure si parlava di giorni, mesi per l'esecuzione degli interventi, si richiedeva urgenza. L'ispettorato voleva vederci chiaro. *I tempi di attuazione indicati da questo Ufficio sono abbondantemente trascorsi.*

Stavolta i tempi di risposta dell'Inar furono immediati e arrivarono le parziali risposte, prevedibilmente faticose. La ditta si stava dando da fare, ma non mancavano le difficoltà e spesso si era in uno stato iniziale e incerto degli interventi. Bisognava, insomma, ancora avere pazienza.

*Per il problema del lavaggio e custodia si sta creando lo spazio necessario per l'ampliamento degli spogliatoi in modo da poter contenere un sufficiente numero di armadi che debbono essere raddoppiati.*

*Una trecciarice*





*Il box di una spolettatrice*



*Per le maschere antipolvere si è provveduto a fornire ogni dipendente di un adeguato contenitore ermetico in plastica. Si è provveduto a separare il reparto incollaggio da altri reparti. Per la pulizia degli impianti si sta in questi giorni sperimentando la possibilità di affidarlo ad azienda specializzata.*

Ma la madre di tutte le trasformazioni tecnologiche era ancora in corso. Gli interventi che avrebbero impedito alle operaie di respirare l'amianto non erano ancora completati. Ma d'altra parte si trattava di opere lunghe e costose, *i lavori sono attuati con il personale presente al posto di lavoro e con interventi di vari artigiani non sempre disponibili.* Comunque ci si stava lavorando.

#### **LA SOLUZIONE: I BOX**

*Per il reparto tele si stanno costruendo in ferro e muratura contenitori per telaio. L'operatrice staziona all'esterno della sorgente del*

*Il box di una spolettatrice*



*rumore e della polvere ed i suoi interventi sulla macchina avvengono a macchina ferma. Questi contenitori sono previsti per tutti i telai che saranno in funzione (n.7, essendo stati n.6 messi fuori servizio per creare spazio indisponibile). L'ultimazione dei lavori è prevista per i primi giorni del gennaio 1978. Per il reparto telai nastri è stato studiato un intervento analogo a quello dei telai tela. Per questo reparto (nastri termici) si prevede l'utilizzo di arrotolatori delle bobine di nastro e l'adozione di altri accorgimenti atti a ridurre le ore di intervento su macchine complementari in modo da ridurre il tempo di esposizione all'amianto. Il risultato di queste prove potrebbe risolvere un argomento che si è rivelato difficilissimo. L'aumento degli ingombri che prevede la chiusura in box analoghi a quelli delle tele richiede molto spazio che per ragioni a voi note è già insufficiente. Per crearne si è già provveduto alla messa fuori esercizio di n.3 telai ed altri dovranno essere sacrificati. Operazione che deve essere molto prudente per non intaccare la disponibilità dei posti di lavoro. Gli interventi per la rumorosità assolvono anche la funzione di interventi antipolvere in quanto a queste chiusure saranno applicati i canali di aspirazione e convogliamento ai filtri generali. Sarà così sostituita l'attuale umidificazione dei filati da lavorare.*

La proprietà e la direzione dell'Inar erano, dunque, orientate a questa soluzione, la chiusura delle macchine in box ermetici che avrebbero impedito in un colpo solo il diffondersi di rumore e polveri di amianto. L'intervento, complesso e oneroso, sarebbe poi arrivato a conclusione solo nell'estate del 1978, quando i box chiuderanno le principali macchine delle tre linee di trasformazione (trecciatura, tessitura tela e tessitura nastri fini e grossi).

I tempi di attuazione, come si vede, sono stati molto lunghi. Quasi due anni passarono da quando Chiocchio ingiunse gli interventi di salvaguardia a quando furono realizzati (almeno la maggior parte di essi). Per l'azienda fu questo il punto di svolta della storia della sua produzione, che aveva viaggiato indisturbata e florida per oltre trent'anni e che poi dovette affrontare lo stretto passaggio tra le maglie della sicurezza, essere controllata e limitata secondo criteri inediti fino a quell'epoca, cioè quelli della salute dei lavoratori che manipolavano le

materie dei prodotti Inar. Tutto ciò avrebbe comportato scelte difficili, l'azienda avrebbe lasciato a casa qualche operaia, e soprattutto si sarebbe dovuto andare verso una diversificazione della produzione, perché la pericolosità delle lavorazioni di amianto avrebbe comportato spese di attrezzature di protezione tali da incidere sui bilanci.

Dopo di che nessuno potrà mai dire quali fossero le priorità della direzione: veniva prima la salute dei lavoratori o il costo della sicurezza? Se l'ispettore del lavoro di Cremona non fosse intervenuto, l'Inar avrebbe mai messo mano ai propri impianti per proteggere gli operai? Dal Dpr 303 all'ispezione del 1976 passarono venti anni: nel frattempo qual è stata la percezione della nocività in fabbrica? Sono domande che non potranno mai avere una risposta. Fatto sta che il terremoto ci fu, che si dovette cambiare metodo, che l'azienda aveva ormai gli occhi puntati addosso, e nulla dopo di allora sarebbe stato come prima.

Probabilmente Hariolf cominciò a sentire altri pericoli agitarsi all'orizzonte, perché stava sopraggiungendo lo tsunami sanitario. La latenza della malattia stava preparando il conto, ben presto le visite annuali avrebbero portato a risultanze preoccupanti. Era solo una questione di tempo.

### **UNA DIFFICILE RIVELAZIONE**

Cinquantotto dipendenti dell'Inar, sugli ottanta totali dell'epoca, si presentarono in quella stessa estate del 1978 al dottor Reggio, direttore del Consorzio Provinciale Antitubercolare di Cremona, per gli esami.

Si trattava di radiografie al torace, di prove di funzionalità respiratoria, di esami citoistologici. Reggio trasmise all'Inar, alla segreteria sindacale aziendale e al Consorzio Sanitario di Crema i risultati di quelle visite. Per dieci di loro si consigliava di procedere con le pratiche all'Inail poiché si sospettava l'asbestosi, e si specificava *il riscontro di riduzione significativa del transfert del CO, sindrome restrittiva*. Inoltre si consigliava per gli addetti colpiti dalla malattia *il cambiamento di attività lavorativa*.

L'accertamento dei dieci casi di asbestosi spinse Chiocchio a sollecitare la ditta a far eseguire al più presto (si imponevano trenta giorni per l'attuazione) *da un istituto specializzato le determinazioni della polverosità ambientale, in condizioni di attività lavorativa normale e per un tempo di campionamento rappresentativo.* Nella stessa lettera Chiocchio ricordava che la stessa prescrizione era già stata comunicata all'Inar il 6 ottobre di ben due anni prima.

*C'era ancora una cosa che veniva richiesta. Si prescrive inoltre che le visite mediche annuali obbligatorie fossero integrate da esami più approfonditi, oltre che dalle consuete radiografie. Quindi esami citologici dell'espettorato, prove di funzionalità respiratorie.*

Insomma, l'avanzare delle manifestazioni delle patologie richiedeva ormai un fronte più strutturato di indagini sanitarie.

La già citata relazione di Reggio, Orsini e D'Amario illustrava lo scenario venutosi a creare in azienda: a seguito delle denunce per sospetta asbestosi all'Inail, in azienda si era creato un clima di viva preoccupazione fra gli addetti.

### LA PREOCCUPAZIONE

Ci sembra di vedere lo stupore e la paura sui volti delle operaie, è fin troppo facile immaginarlo, e tuttora quelle stesse persone sono attonite nel ricordarlo. Come Adriana Marchesi.

*Quando mi hanno detto della mia malattia ho pianto per quattro giorni. A me hanno detto di andare dallo psicologo. Poi col tempo alleggerisci la cosa e sai che le strade son due: o ti viene un tumore subito oppure puoi vivere ancora per altri quarant'anni, e io adesso ne ho fatti trenta. Ho le mie precauzioni, devo stare attenta, faccio le mie cure, però viviamo.*

O come Maria Rosa Gritti.

*Io mi sono licenziata dalla Inar, era il 1979, avevo trentadue anni, una vita tranquilla, e per me sapere delle prime malattie respiratorie è stata una bomba a orologeria. Sono andata in crisi, subito. Ho deciso di licenziarmi, non riuscivo a proseguire il mio lavoro serena. E ora sono ancora qui a raccontare, sto bene.*

*Giuseppe Agosti, negli anni 70/80, era un ufficiale sanitario ed è venuto in fabbrica a vedere, e diceva che se fosse stato per lui l'avrebbe*

*fatta chiudere subito. Qualche episodio, visto oggi alla luce di quanto poi sarebbe successo, avrebbe dovuto allarmarci, tipo la caposquadra che prima di un'ispezione diceva a noi operaie di non alzare troppa polvere. O la moglie di Hugo Angele che ogni tanto passava tra i telai e quando ci vedeva che si parlava ci diceva di non tenere troppo la bocca aperta che se no ci entrava dentro la polvere, ma noi eravamo così giovani e ingenuie che appena se ne andava via continuavamo a chiacchierare. Di più, quando facevamo merenda, la tiravamo fuori dalla tasca del grembiule e la prendevamo con le mani, con tutti gli spilletti dell'amianto attaccati, e la mangiavamo, senza pensarci su. Per le mani non avevamo protezioni, perché dovevano essere libere per fare i nodi e le lavorazioni che servivano, e sul volto non avevamo nessuna protezione.*

*O come Angela Maccalli.*

*Fino agli anni Ottanta nessuno ci aveva detto della nocività delle lavorazioni dei filati. Poi sono subentrati i controlli e le visite, all'inizio eseguiti su un pullman che veniva qui davanti alla fabbrica, poi siamo andati a Cremona. Sapevamo che l'amianto era una roccia, un minerale, c'erano dei campioni in ufficio, sapevamo che veniva trattato per ricoprire i fili.*

*La prima volta che ne abbiamo sentito parlare è stata quando un giorno è venuto da Cremona un medico, il dottor Reggio insieme alla sua assistente Della Giovanna che è qui di Romanengo, che ci spiegò che sarebbero iniziate per noi delle visite approfondite. Al termine di quella prima serie di controlli risultò che alcune di noi erano ammalate. E lì è stata dura per tutte.*

*Quando in fabbrica arrivò notizia della nocività delle lavorazioni che facevamo, poche di noi se ne andarono via, per esempio Rosa (Gritti) e Anna Maria (Gabrio), e per questo ebbero la stima di tutte noi. Io restai, avevo le mie esigenze con tre bambini, ero sola, avevo bisogno per forza di andare a lavorare. Certo, andavo in fabbrica e non sapevo cosa mi sarebbe potuto succedere. Poi il pensiero era per le persone che vivevano con me. Le mie ragazze stiravano i miei grembiuli, li lavavano e chissà se anche loro non abbiano respirato la polvere che c'era in quei tessuti. Quella polvere lì se è bagnata non crea problemi, ma se è asciutta va nell'aria, le particelle sono finissime. Porti a casa quei grembiuli e non sai se te la respiri anche lì.*

O come Anna Maria Gabrio.

*Quando è iniziato a venire in fabbrica il furgone dove ci facevano le visite annuali e le lastre ci sentivamo protette, così vedevamo che tenevano controllato il nostro stato di salute. Il dottore che la fabbrica aveva nominato si chiamava Balsamelli. Nel 1978 è successo un 48! Maria Bocca, che era la nostra capa, si era ammalata ma la cosa non si è saputa subito, e poi anche ad una nostra compagna hanno riscontrato la malattia. Il medico di fabbrica ci disse che anche noi potevamo rischiare di contrarre questa malattia professionale. Ma cosa dice questo qui, pensavamo tutte, cosa dice se io sto qui e sto benone? Nessuna voleva credere a quelle parole. Non abbiamo dato importanza a questa cosa, invece purtroppo poi le cose sono andate diversamente.*

O come Marika Losa.

*All'inizio da Cremona son venuti in fabbrica col camion, nel cortile, a farci la lastra e la visita. In genere questo accadeva una volta all'anno. I medici ci visitavano, se è per quello l'azienda faceva il suo dovere sanitario però se facevano fare le visite vuol dire che qualcosa si sapeva, che i rischi si conoscevano, anche se nei primi tempi di morti non ce n'erano, perché l'incubazione era lunga. A dare inizio alle visite fu il caso di Francesco Bellotti che si ammalò e suo padre si rivolse al Centro Tumori di Crema, dove c'era Cleofe Della Giovanna, un'infermiera che si è interessata e che è venuta all'Inar con il dottor Reggio e da lì sono iniziate le visite. All'epoca, quando venivano questi camion, non pensavamo assolutamente a cosa potesse succederci, nessuno ci aveva detto niente, non c'erano molte informazioni.*

Non c'erano informazioni per gli addetti, è vero, ma negli ambienti medici invece si erano già fatti più di un'idea di cosa era successo e di cosa stava per accadere. Magari non si erano previsti i numeri e i costi sociali che da lì a poco sarebbero esplosi, però si era ormai consapevoli che bisognava correre ai ripari, o almeno prepararsi all'emergenza. Non si spiegava altrimenti l'improvvisa accelerazione di esami approfonditi alle visite, come per i lavoratori dell'Inar per i quali non bastavano più le solite radiografie.

Come spesso accade, i lavoratori furono gli ultimi a sapere. L'inizio dei lavori per mettere in sicurezza le macchine e

limitare la polvere fu salutato con favore dalle operaie. Finalmente, pensarono, si fa qualcosa per respirare meglio, per non intossicare i polmoni. Non si vide, purtroppo, in quei primi interventi quello che c'era dietro, i dati allarmanti che in ambiente medico internazionale stavano emergendo. Il colpo duro arrivò con gli esiti di quella visita medica dell'estate 1978, con quei dieci casi di asbestosi che erano simili a rintocchi dietro la porta. Ecco che la consapevolezza impiegò solo qualche momento per invadere gli ottanta dipendenti dell'Inar, ed iniziarono ad affiorare immagini che ora avrebbero acquistato un senso del tutto diverso. E nulla è stato più come prima.

### *L'ISTITUTO SPECIALIZZATO*

Evocato più volte da Chiocchio, giunse all'Inar (e stavolta entro i termini prescritti) personale specializzato di un istituto addetto alle indagini ambientali. Queste avrebbero verificato che gli interventi di limitazione di polveri di amianto messi in atto dall'azienda funzionavano, e si sarebbero forniti elementi

*Ingresso Inar da via XXV Aprile. 1995*



di relativa sicurezza dell'ambiente di lavoro. Fu incaricata la società Geomineraria Italiana, con sede a Torino, che svolse i prelievi durante le prime tre settimane del novembre 1978. Di seguito, le considerazioni finali firmate dagli ingegneri Occelela e Mancini.

*La concentrazione di polveri, determinata per via gravimetrica, è risultata essere mediamente bassa e pressoché omogenea nei vari locali. Leggermente più alta nella zona tranciatura ove si lavorano materiali ricchi in polvere e fibre corte (cartoni) mentre nella quasi totalità delle rimanenti lavorazioni sono utilizzate esclusivamente fibre d'amianto di tipo lungo. Se si comparano infatti le concentrazioni di fibre di amianto la situazione si capovolge, pur restando sempre alquanto omogenea, trovandosi concentrazioni maggiori ove sono lavorate fibre più pure.*

*La concentrazione di fibre d'amianto determinata per via conimetrica inalabile è risultata essere generalmente inferiore a  $2 \text{ F/cm}^3$ , mediamente 1,5. Il prelievo effettuato con pompa personale sul capo reparto e quindi rappresentativo della polverosità media generale ha dato  $1,7 \text{ F/cm}^3$ , valore in ottimo accordo con quanto sopra indicato.*

*Valori leggermente superiori alle 2 fibre sono stati riscontrati nel Reparto tessitura tele, alla preparazione degli orditi (va segnalato che in tale punto è in via di allestimento, ma non ultimata e quindi funzionante, la depolverizzazione) e nel reparto tranciatura alla trancia dei dischi cartone. Le zone relativamente di maggior polverosità sono risultate essere la tranciatura cartone e la tessitura nastri, in cui si sono riscontrati valori assai omogenei e compresi tra  $1,5$  e  $2 \text{ F/cm}^3$ .*

Nel 1978, il limite era stato abbassato a 2 Fibre per  $\text{cm}^3$  (prima il valore era di 5), e in effetti le analisi ambientali leggevano diverse criticità, non ultima la non completa funzionalità dei box. L'Ispettorato di Cremona non attese molto per scrivere sia all'Inar che ai rappresentanti sindacali.

*Dato che i risultati delle recenti misure di polverosità ambientali, effettuate dalla Geomineraria nei reparti dell'Inar, si aggirano intorno al limite di tollerabilità (indicato in 2 fibre di lunghezza maggiore di 5 micron per centimetro cubo di aria dalla Associazione Italiana degli igienisti industriali riguardo l'esposizione per 8 ore al giorno ripetute nell'arco della vita lavorativa da parte di un soggetto nor-*

*male) occorre che codesta ditta, al fine di scongiurare non accettabili peggioramenti delle condizioni ambientali, si adoperi in una costante e scrupolosa azione di messa a punto, di verifica e di manutenzione.*

*Con l'occasione si suggerisce di conservare in azienda una certa scorta di filtri a calze e di simili pezzi di ricambio per fare fronte tempestivamente ad eventuali guasti.*

*Si fa poi presente che le attuali maschere antipolvere (tipo 3M), per quanto sopportabili e di facile uso, presentano scarsa tenuta del facciale e non hanno un quantitativo potere di arresto nei confronti delle polveri fini. Pertanto si prescrive che il personale, che per vari motivi accede all'interno dei box e delle camere che alloggiano i telai, sia individualmente munito, da parte di codesta ditta, di respiratori antipolvere del tipo specifico per le polveri di amianto. L'azienda provvederà inoltre ad organizzare il servizio di manutenzione per le maschere in questione.*

#### **LE MASCHERINE**

*Dopo aver saputo della nocività delle lavorazioni abbiamo organizzato riunioni insieme ai sindacati per parlarne e per trovare delle soluzioni. Allora è stato possibile mettere degli aspiratori e rinnovare i posti di lavoro con degli accorgimenti per la salute dei lavoratori, non al 100% però insomma qualcosa è stata fatta. I filati di amianto si lavoravano come prima però avevamo questi aspiratori che tiravano via la polvere. Adesso non si depositava più per terra o sulla nostra faccia, diciamo, e con l'uso delle mascherine si è lavorato senza respirare più polveri.*

*Angela Maccalli se le ricorda, le mascherine, e così Maria Rosa Gritti. Ma all'inizio mica erano quelle di adesso, erano tipo quelle antigas e ce le passavamo da un'operaia all'altra, andando a lavare la spugnetta che c'era dentro. Ma era una cosa che non riuscivi a tenere su per più di un'ora perché era talmente fastidiosa, ti tratteneva la polvere però era pesante da portare. Col tempo ci han dato mascherine più leggere e potevi tenerle su anche per tutto il turno, erano come quelle che hanno su i medici. Qualche operaia però non la tollerava e ogni tanto la rimuoveva.*

*Le mascherine erano la punta dell'iceberg della prevenzione, c'era tutto un mondo da rivedere, si doveva mettere mano*

all'organizzazione stessa della fabbrica e dei suoi processi di lavorazione. A nessuno venne in mente di eliminare alla fonte il principale responsabile, cioè l'amianto, ma non c'era ancora informazione e sensibilizzazione in tal senso. Diversificare la produzione poteva essere un primo timido passo, e l'azienda stessa, come visto, aveva destinato una macchina in tal senso, ma il profitto è il profitto. *Qui entra amianto ed esce oro*, si diceva all'epoca. Difficile poter sostituire più di tanto la produzione, al massimo si sarebbe buttato giù il boccone amaro della messa in opera degli impianti di protezione e di aspirazione. E comunque di norme che impedivano queste lavorazioni non ce n'erano.

Era tempo che i sindacati intervenissero. Riportiamo le testimonianze di due di loro che seguirono le vicende di quel delicato periodo della fine degli anni Settanta. Le loro testimonianze rendono il clima in fabbrica, gli umori, le condizioni, le difficoltà.

### **MARISA FUGAZZA, CGIL**

*L'azienda aveva un tasso di sindacalizzazione medio-alto. Cisl e Cgil erano rappresentati, una sindacalista era Nicoletta Torza. Quando ho assunto l'incarico da parte del mio sindacato, la Cgil, di occuparmi dell'Inar ho preso contatto con i lavoratori tramite lo strumento dell'assemblea. Quando sono arrivata lì era già avvenuto un primo parziale intervento di isolamento di macchinari, l'effetto di questi provvedimenti da parte dell'azienda, aveva portato alcuni atteggiamenti tesi a minimizzare, del tipo che ormai quello che c'era da risanare era stato fatto quindi tutto a posto. Invece da parte di alcune lavoratrici, e tra queste Nicoletta, che purtroppo poi morirà in un polmone d'acciaio per gli effetti del tumore contratto in fabbrica, c'era la consapevolezza del problema. Il sindacato dei tessili ha avuto, soprattutto in Lombardia, molti iscritti, questo comparto era molto importante, ma le buste-paga erano davvero basse, eppure era ambito, spesso per motivi legati alla vicinanza con la propria residenza, come nel caso di Romanengo, e difeso con le unghie. Ricordo, in occasione di un rinnovo contrattuale, che una parte di lavoratrici voleva chiedere di più anche per i rischi che il lavoro comportava. Ni-*

coletta con coraggio chiedeva in assemblea queste cose, ma era come se si scontrasse contro un tabù, quello della malattia professionale che incombeva e che molti non volevano vedere.

La consapevolezza di tutto questo ci portava, come sindacato, a chiedere di più all'azienda. C'era ancora molto da fare in relazione alla tutela delle lavoratrici. I box che erano stati creati per i telai non impedivano l'accumulo esterno di filamenti, di polvere che ognuna di loro si portava a casa. Per non parlare delle mascherine che portavano in viso, che dopo ore e ore di lavoro diventavano insopportabili. Certo, l'azienda riteneva un successo aver provveduto a questi interventi, purtroppo in ritardo, e anche i lavoratori erano soddisfatti.

Avevamo un contratto nazionale e uno aziendale. Le posizioni dell'associazione industriali su questa questione erano rigide ma non poteva non convenire sui rischi della lavorazione dell'amianto, mentre i dirigenti dell'Inar su questo la pensavano diversamente. Ricordo che ci fu una trattativa lunghissima nella quale fu coinvolta anche la struttura sanitaria, in particolare lo Smal, Servizio Medicina Ambienti di Lavoro. Insieme conveniamo che va stabilito un riconoscimento di nocività della prestazione, e che questo andava verificato da un accertamento in fabbrica da parte della struttura.

Gli accertamenti prevedevano anche dei riscontri con le lavoratrici facendo esprimere il loro percorso, tramite colloqui individuali. La vertenza si risolse con delle ore di sciopero previste, va sottolineato, comunque nel contratto nazionale.

A mio parere non ci fu da parte di molte lavoratrici la totale consapevolezza dei rischi che correvano, mentre alcune come Nicoletta erano agguerritissime. Mi raccontava che, prima che l'azienda provvedesse a installare i box intorno ai telai, aveva fatto scioperi da sola davanti al cancello, lo riteneva un suo diritto.

Il terrore della malattia era un forte deterrente, che poteva portare a non parlarne o a non insistere più di tanto, poi comunque c'era un ricatto aziendale nemmeno tanto velato. Basti pensare che nell'altra azienda di proprietà degli Angele, l'Asbest Ital, presente accanto all'Inar, c'era un solo rappresentante sindacale.

Insomma, a livello nazionale la questione di questa malattia professionale emerse solo negli anni '70/'80. Lo statuto dei lavoratori aveva reso urgente la questione della sicurezza dei luoghi di lavoro, ma la

*lavorazione dell'amianto all'epoca mancava ancora di strumenti normativi di riconoscimento; nello stesso sindacato questa cultura non era ancora forte. La situazione era complessa e doveva tenere conto di diversi fattori, non ultima la condizione nella quale sono nate queste aziende che lavoravano l'amianto: esse arrivano in territori di pianura, come anche in Piemonte, dove gli si fanno i tappeti rossi perché viene qualcuno a dare lavoro alle persone che vivono lì, soprattutto alle donne. E proprio alle lavoratrici dell'Inar mi son trovata accanto; la mia esperienza di donna è stata segnata anche da questo momento fatto di collaborazione e solidarietà, da questo bisogno di elevare la loro dignità. È stato un percorso fatto con fatica, malgrado la forte sindacalizzazione che c'era in fabbrica.*

*Nelle fabbriche tessili la distribuzione dei lavori in generale consisteva nell'assegnare agli uomini i lavori meno pesanti, come per esempio nella Borgomanero, dove facevano manutenzione delle macchine, come all'Inar. Le donne avevano un carico di lavoro maggiore, indubbiamente, e il loro contatto con le materie molto più stretto. Ma il contratto prevedeva che le loro buste paga fossero più basse. C'era consapevolezza di questo, ma c'era anche da fare i conti con un reddito che poteva garantire un'autonomia personale.*

*Dopo di che, la malattia è stata implacabile e ha intaccato le famiglie e le esistenze. Nicoletta morì ancora giovane per un tumore ai polmoni, e aveva una figlia piccolissima, e il marito Francesco ha fatto la stessa fine, pur non avendo lavorato all'Inar. La loro casa era vicina alla fabbrica. Nicoletta era una donna bellissima, aveva una personalità molto forte, non ebbe la possibilità di studiare e a quattordici anni lei entrò all'Inar, e all'Inar ha dato tutto. Quando era in ospedale a Treviglio, mi raccontava il suo malessere, di se stessa mi diceva: se questa è una donna. Lei che era una donna molto bella, con i suoi occhi azzurri, era arrivata a pesare quaranta chili. Eppure Nicoletta voleva che la fabbrica proseguisse a lavorare perché il lavoro era importante, portava reddito e crescita, questo è indubbio. Si chiedeva solo agli Angele di diversificare la produzione, cosa che faranno ma a disastri ormai compiuti.*

*Una componente minoritaria, composta soprattutto di lavoratori maschi, accusò il sindacato di intervenire nelle vicende contrattuali e rivendicative dell'Inar solo per avere visibilità politica. Questo suc-*

cesse per esempio all'Asbest: io andai in fabbrica a incontrare i lavoratori per dirgli che avevano i loro diritti e che se volevano i sindacati potevano affiancarli. I toni delle risposte ve li lascio immaginare.

I partiti non sono intervenuti nelle vicende contrattuali dell'Inar, e l'amministrazione locale affrontava le questioni con pudore. Ricordo che durante una trattativa, l'azienda mandò dei direttori, non intervenne come proprietà, per dirci che avrebbero anche potuto delocalizzare le lavorazioni della fabbrica, trasferire le attività da un'altra parte se fossero nati troppi attriti o divergenze.

Ricordo quando entravo in fabbrica, prima con Soldati poi con Salvini per la Cisl, il pavimento del corridoio dell'Inar pieno di questa polvere bianca. Quello che ho provato allora era dolore ma anche impotenza, perché forse qualcuno sapeva e si sarebbe potuto fare di più, di sicuro interrompere quel tipo di lavorazione.

Nelle assemblee arrivava un medico, Davide D'Amario dello Smal, dalla storia professionale interessante, si mostrava sempre molto rispettoso, con un ruolo al di sopra delle parti che gli consentiva di dire esattamente come stavano le cose da un punto di vista ambientale nella fabbrica e che aveva condotto dei colloqui individuali con le lavoratrici ai fini della verifica ambientale. Anche queste azioni, utili alla tutela degli operatori in fabbrica vennero viste in un primo tempo come dannose perché potevano comportare conseguenze sul posto di lavoro. E viene da pensare a quanto non sia cambiata la situazione da quei tempi ad ora, a come molti lavoratori precari siano ancora sotto ricatto e debbano pagare prezzi molto elevati in termini di salute pur di non perdere un'occupazione.

### **EZIO SALVINI, CISL**

Sono entrato alla Cisl nel 1978 e per un paio di anni mi sono occupato delle aziende tessili del Cremasco. Così ho subito avuto modo di conoscere l'Inar di Romanengo, l'azienda dove si tessevano fibre di amianto. Collaborai in questo caso con Marisa Fugazza, mia collega della Cgil. Era quello un momento particolare per la ditta perché ormai andavano diffondendosi gli studi che provavano la pericolosità dell'amianto, e soprattutto di lavorarlo in quella maniera.

Sono entrato nella fabbrica per gestire le assemblee, in quanto le trattative si facevano all'Associazione Industriali a Crema. Mi ri-

*cordo che l'amianto volava, come quando in primavera i pioppi rilasciano quei fiocchi bianchi nell'aria. Le donne alla fine della giornata avevano tutti i capelli bianchi, tutti impregnati.*

*In quel periodo ho l'impressione che tra i lavoratori dell'Inar non ci fosse la piena consapevolezza dei rischi. Proprio allora furono organizzate con l'Ente Nazionale Prevenzione Infortuni e con il dispensario di Cremona le prime visite e c'era stata qualche resistenza da parte delle operaie: qualcuna pensava che fosse inutile e addirittura dannoso perché si sarebbe potuto mettere a rischio il posto di lavoro per una cosa che in fondo non era nemmeno sicura, e quindi a un certo punto abbiamo chiesto ad un medico responsabile di quelle visite di venire in fabbrica a spiegare cosa poteva succedere al polmone quando una fibra di amianto si pianta negli alveoli e gli effetti che dà sulla capacità di respirare, per non parlare degli effetti più estremi. Dopo le prime visite, che hanno riconosciuto subito alcuni casi di contrazione di malattia professionale, si è diffusa maggiore consapevolezza. Molti accusavano attacchi di tosse continua, giorno e notte. Si è subito capito che era colpa di quell'amianto che lavoravano, fino a quando i sintomi si sono aggravati, e anche nelle persone che non avevano problemi è cominciata la preoccupazione.*

*Non conobbi Hariolf Angele, perché la proprietà delegava alle trattative il direttore. Tutte le volte che iniziava la discussione, noi sindacalisti si poneva la questione della riconversione degli impianti dell'azienda, mettevamo sul tavolo i primi studi che all'estero si facevano al riguardo. La ditta rispondeva che per il momento non erano dati certi per cui non vennero presi in considerazione. Posso pensare che la proprietà avesse anche i suoi interessi a non riconvertirsi, le commesse che arrivavano da più parti rendevano l'Inar un'azienda redditizia. Va aggiunta, alla lavorazione delle tessiture, la parte commerciale, e l'Asbest.*

*Appena entrati nella fabbrica si vedevano dei box trasparenti in cui c'erano i telai che venivano assistiti dalle lavoratrici che dovevano cambiare i fili, riannodarli quando si rompevano, ricaricare la macchina a pezzo finito. Questi movimenti dei fili comportavano, anche se c'erano i box, la presenza di fibre nell'aria, e le operaie ne erano investite in pieno. Mi ricordo ancora bene, anche perché le assemblee le facevamo lì accanto, in un angolo.*

*Le prime volte che si andava a fare le assemblee sindacali alcune operaie ci prendevano per dei rompiscatole, perché sollecitare delle visite sanitarie a loro sembrava quasi che potesse creare problemi al lavoro. Per fortuna non tutte la pensavano così. Poi, quando ho terminato questo periodo, ho seguito delle persone che si sono rivolte al patronato per l'accertamento della malattia professionale e le relative procedure. Mi ricordo di Carla Barbieri, una persona dal carattere forte, che in assemblea sapeva anche imporsi, e che proprio mentre stava per ottenere il riconoscimento si è aggravata ed è morta nel giro di poco tempo in ospedale. Vedo ancora diverse donne di Romanengo.*

*L'Inail, quando riconosce che un lavoratore si è ammalato per colpa del lavoro, dà un risarcimento che si chiama rendita, e la rendita è proporzionata al danno, rilevato con esami spirometrici e con l'evidenza radiografica. C'è un momento in cui l'asbestosi è valutabile col fatto che uno respiri male, in altri casi l'accertamento è dato dalle lastre. La rendita era riconosciuta a chi rientrava in quest'ultimo caso, per gli altri c'era da discutere, ma spesso si riusciva ad ottenere qualche punto in percentuale. In base ai successivi ed eventuali aggravamenti, era possibile riconoscere una rendita maggiore percentualmente. Le percentuali di malattia professionale per il riconoscimento della rendita all'epoca partivano dall'11% e arrivavano al 50/60%.*

*Il settore dei tessili era perennemente in crisi già allora per la concorrenza delle aziende straniere, e quindi eravamo come sindacato alle prese con problemi di disoccupazione, cassa integrazione, chiusure di fabbriche. L'unica ditta che ci dava altri tipi di preoccupazione era proprio l'Inar, a causa della sua nocività. Certo, qualche problema c'era anche alla Borgomanero, quando ci entravo si faceva fatica a sentire le persone perché lì i telai erano rumorosissimi, e tra l'altro non vedevo nessun lavoratore con su le cuffie. Ma non era la stessa cosa dell'amianto. Come a Monte Cremasco non mettevano le cuffie, a Romanengo in quei due anni che ci sono andato poche operaie mettevano le mascherine per non respirare quelle polveri nocive.*

### **L'ISPEZIONE DELLO SMAL**

Ritorniamo a quell'ispezione che Reggio, D'Amario e Orsini svolsero nel giugno 1980. Fu in quell'occasione che si fece il punto della situazione, che vennero stilate considerazioni

oggettive, che avvenne il confronto tra operatori sanitari e ambiente di lavoro, e lavoratori. Lasciamo parlare la relazione dei sanitari, così chiara e precisa, e che chiude diversi cerchi: gli interventi sui telai, le indagini ambientali, le visite, e tanti aspetti che emersero negli ultimi anni Settanta, il periodo di svolta della storia dell'Inar.

*L'azienda impiega attualmente 63 addetti, di cui 49 donne, oltre a 11 impiegati. Occupa una superficie totale coperta di 3.670 mq e ha una volumetria di 14.750 mc.*

*L'intervento dello Smal ha avuto luogo in quanto questa azienda figurava in un primo elenco di aziende da visitare, proposto dalle organizzazioni sindacali alla Commissione Consultiva per la Medicina del Lavoro. Un primo sopralluogo è stato effettuato l'11.4.1979.*

*[...] Nel 1976 l'azienda iniziava un'opera di bonifica ambientale che portava all'incapsulamento della quasi totalità delle macchine. L'intervento di bonifica si svolgeva soprattutto dal 1976 al 1978, anche se alcuni interventi sono ancora in corso.*

*Successivamente al sopralluogo pervenivano allo Smal i dati degli accertamenti del Cpa di Cremona [...] e il 14 settembre 1979 si teneva un'assemblea con la presenza dei funzionari sindacali della zona, nella quale venivano chiariti i termini del problema. Tale assemblea era preceduta da un incontro con Consiglio di fabbrica e Direzione Aziendale.*

*Subito dopo, la questione veniva posta alla commissione consultiva la quale, concordando con il giudizio degli operatori, indicava nell'Inar un'azienda in cui svolgere un'indagine più approfondita. Negli ultimi mesi del 1979 si prendevano quindi gli opportuni contatti con Cdf e Direzione aziendale e si iniziava la raccolta dati.*

*[...] Si sono svolte assemblee di gruppo omogeneo nei giorni 10.12 e 12.12.79. I lavoratori hanno segnalato difficoltà respiratorie, gli addetti alla gommatura accusano mal di testa nelle ore pomeridiane. Il lavoro alla tranciatura del cartone amianto viene giudicato pesante, la polvere si produce solo quando il cartone è asciutto. Gli addetti alla manutenzione fanno presente il problema della pulizia dei filtri a manica dell'impianto di aspirazione, che comporta notevole esposizione a polvere per 3-4 ore per settimana (l'operazione si fa due volte per settimana, e richiede ogni volta 1,30 - 2 ore). A causa di succes-*

*sive discordanti dichiarazioni, non risulta chiaro se tale operazione avveniva solo in passato o anche attualmente.*

*[...] Nel caso delle trecce, le cabine sono realizzate in modo da non permettere l'ingresso, se non in pochi casi. Il fatto di lavorare con finestre aperte non è di per sé un problema, in quanto l'aria si muove dall'esterno all'interno per effetto dell'aspirazione. Diventa invece un problema quando l'addetto si sporge con il busto all'interno, e si trova quindi a respirare l'aria della cabina.*

### **LE PROPOSTE**

La relazione segnalava un miglioramento dei valori del numero delle fibre per centimetro cubo nelle analisi degli ultimi due anni, anche se erano ancora troppo vicini al limite e *non vi è un ambiente di lavoro dove l'amianto risulti assente*. Tuttavia, il grosso della bonifica ambientale è già stato effettuato e l'efficacia dell'intervento è documentata dai bassi livelli di concentrazione ambientale rispetto a quelli delle cabine.

Tutto a posto, dunque? Non proprio. Reggio, Orsini e D'Amario elencavano le criticità dei reparti ed alcune possibili soluzioni.

*L'inquinamento residuo dell'ambiente non è attribuibile a fuoriuscita di polvere dalle cabine che sono in depressione rispetto all'ambiente. Questo fatto è confermato dalle dichiarazioni dei lavoratori che avvertono le correnti d'aria quando aprono le finestre, come pure la minore temperatura dei box. Il flusso d'aria è sempre diretto dall'esterno all'interno. Se si può escludere il funzionamento delle macchine come fonte dell'inquinamento ambientale, restano da individuare i punti che ancora determinano un inquinamento che se non è elevato non è neppure trascurabile.*

*Sicuramente una certa componente è legata alla pura e semplice manipolazione del materiale (ad esempio prendere la spoletta dal cartone e metterla nella navetta). Operazioni di questo tipo sono presenti un po' in tutti i reparti.*

*[...] Nel reparto nastri gli avvolgitori del nastro prodotto sono in alcuni casi all'esterno delle macchine, e in altri ancora non esistono per nulla. Ciò comporta dispersione di polvere in particolare quando l'addetto raccoglie manualmente il nastro, a cabina aperta per met-*

terlo nelle casse di cartone. Un intervento senz'altro da realizzare è quindi quello di dotare tutte le macchine di avvolgitori e di collocare questi ultimi all'interno dei box.

Nel reparto trecce la macchina n.52 per l'avvolgimento delle trecce non sembra sufficientemente protetta. Non tanto per l'aspirazione in sé quanto per il forte movimento dell'aria conseguente alla rotazione. Sempre nel reparto trecciatura tutte le trecce sono raccolte all'esterno delle cabine di protezione. Si potrebbe far scorrere la treccia in un tubo fino ad un raccoglitore chiuso in modo da eliminare anche questa residua fonte di inquinamento. Per la confezione di capi di abbigliamento va studiato il sistema di aspirazione.

Un altro aspetto molto importante è l'umidità del prodotto lavorato essendo evidente la maggior dispersione di polvere con il prodotto asciutto.

[...] Infine una particolare fonte di inquinamento possono essere le persone stesse che entrando saltuariamente nei box o mettendovi parti del corpo (avambraccio, testa, busto) possono accumulare polvere che viene poi diffusa e respirata da loro stessi. Da questo punto di vista è consigliabile una frequente sostituzione degli abiti da lavoro e completa distinzione fra abiti da lavoro e extralavorativi.

### LO "SVELAMENTO" DELLA SITUAZIONE SANITARIA

Sia chiaro, questa ricerca, il lavoro di ricostruzione delle vicende dell'Inar, non vogliono addentrarsi nel territorio delle patologie della malattia professionale. Ogni operaia che ha lavorato in fabbrica non vuole nemmeno sentire i nomi di quelle malattie. Non le pronunciano neppure. Sono parole grandi come montagne e pesanti. La relazione Reggio-D'Amario-Orsini entrava giustamente nel dettaglio medico che però non riportiamo, mentre la contabilizzazione degli addetti colpiti in modi diversi dalla malattia nel triennio 1978/80 non si può omettere, come dato significativo, emblematico di una situazione che si palesava per quella che era, una cruda conseguenza della presenza di amianto nell'ambiente di lavoro e nel corpo delle persone.

Per nove addetti la diagnosi era di asbestosi certa, venti addetti avevano avuto una diagnosi definita caso-limite, trenta-

quattro non presentavano la presenza radiologica di asbestosi tuttavia avevano sintomi problematici. Solo quindici persone, su settantanove visitate, erano completamente *normali*.

*Il "peggioramento" della situazione sanitaria negli anni 1978-80 rispetto ai precedenti non è da imputarsi a una non efficacia delle bonifiche ambientali attuate, ma a uno svelamento, attraverso indagini più approfondite, di situazioni patologiche preesistenti, da addebitare principalmente alle condizioni ambientali precedenti alla bonifica, pur non essendo da ignorare un possibile ruolo delle attuali condizioni, che talora si scostano dai limiti di sicurezza.*

Proprio subito dopo questa ispezione, l'istituto Geomineria eseguì altre analisi ambientali, ormai obbligatorie. Si segnalavano minori concentrazioni sia di polveri che di fibre di amianto concentrate nell'aria, segno che la depolverizzazione dovuta ai nuovi presidi stava funzionando. I valori solo in un caso superavano la soglia limite: si trattava di un orditoio, una macchina che evidentemente aveva sempre dato problemi visto che addirittura in un prelievo precedente il valore rilevato era stato di 3,5 fibre/cm<sup>3</sup>. Altre macchine che presentavano criticità erano alcuni telai che richiedevano frequenti accessi ai box. Questo era in effetti uno dei punti deboli del sistema di protezione dei box. L'operatrice spesso era costretta ad aprire gli sportelli e a respirare la polvere che lì dentro aveva una concentrazione maggiore.

### **RIORGANIZZAZIONE**

In quegli anni, la messa in opera dei box aveva comportato per l'azienda non solo dei costi ma anche una riorganizzazione delle attrezzature dovuta ai nuovi ingombri, alle distanze, in alcuni casi alla separazione dei telai tramite opere murarie. Maria Luisa Fazio fu testimone, con altre compagne, della trasformazione logistica nella fabbrica.

*Il capannone conteneva tanti telai, uno dietro l'altro e tra le due file c'era un passaggio per le persone. Ogni telaio era bello largo. All'inizio ce n'erano molti, in seguito, quando son cominciati gli accertamenti sugli effetti delle polveri sui lavoratori, allora hanno allargato lo spazio tra le macchine, riducendone il numero, e costruito intorno*

## DENTRO L'INAR

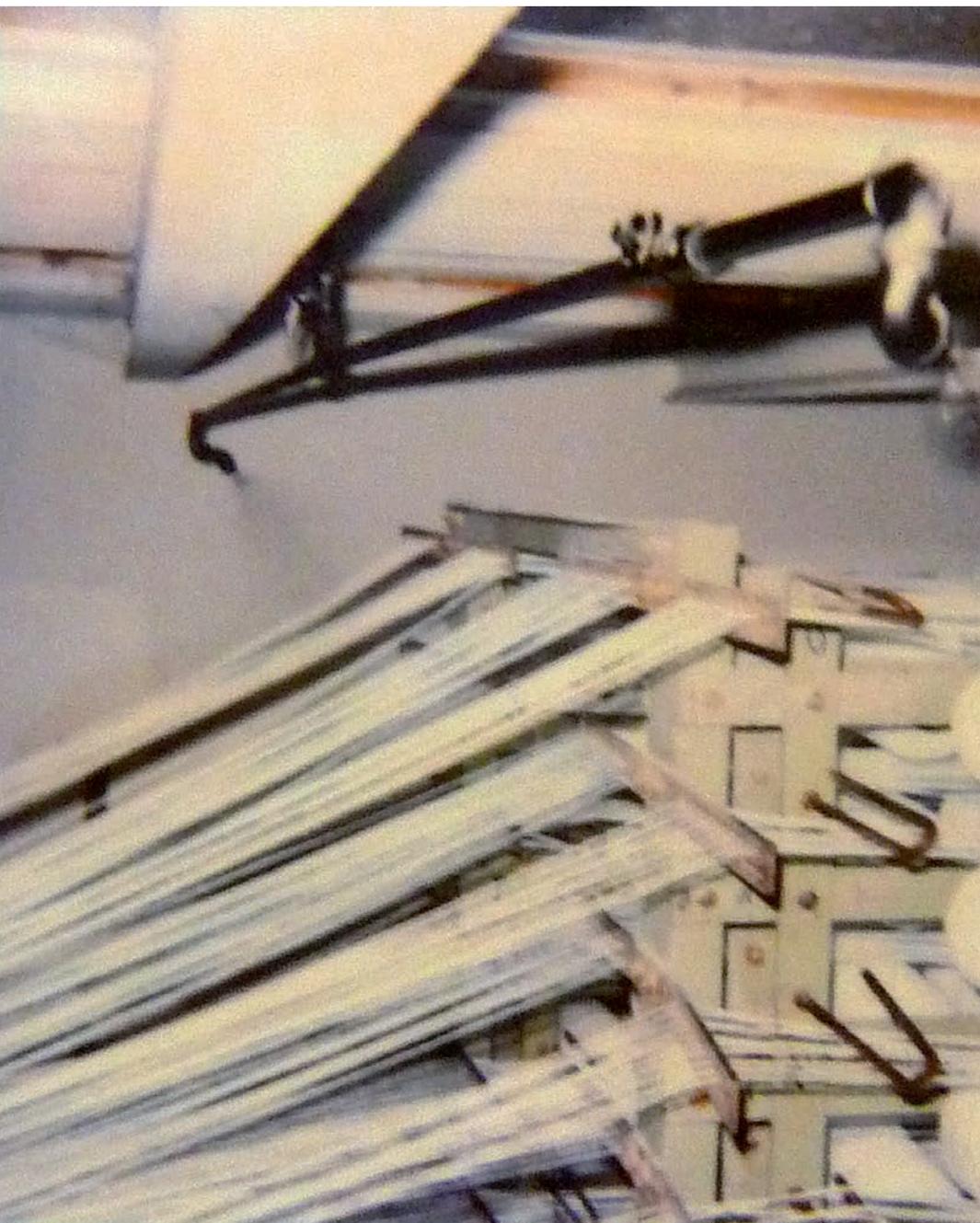
*ad ogni telaio o coppia di telai un box, anche se questo non garantiva che non si respirassero le polveri d'amianto, perché quando dovevi intervenire sul telaio mentre si spezzava il filo, tu dovevi entrare nel box e anche se la macchina stava ferma la polvere lì dentro girava. Un meccanismo era collegato alla porta del box e quando questa si apriva il telaio si fermava. In realtà alcune operaie, forse per farsi vedere più attaccate al lavoro, avevano messo un elastico in modo che un telaio potesse andare anche a sportello aperto. Ma come è possibile una cosa del genere, questi box non son stati fatti per funzionare in un certo modo, per difendere la nostra salute? Per fortuna non tutte hanno fatto così.*

*Il complesso cantra/telaio*





*Impianto di nebulizzazione applicato al telaio*



*Impianto di nebulizzazione applicato sulla cantra*

*Le macchine, così, son diventate la metà. Era la fine degli anni '70, e hanno anche messo degli aspiratori. Ma la cosa migliore è stata quella di bagnare le rocche dei filati di amianto, in modo da diminuire la polvere nell'aria durante le lavorazioni. Con questo sistema e col dimezzamento dei telai, c'è stato un tre quarti in meno di polvere. Dei forni asciugavano le tele bagnate. Questo modo nuovo di lavorare, questo cambiamento ha sicuramente prodotto delle perdite per la proprietà. Infatti diminuendo le macchine a disposizione diminuiva il prodotto finale, e i tempi di produzione si allungavano. Diminuiro- no gli ordini per forza di cose, e di conseguenza i guadagni.*

Oltre ai box e agli aspiratori, furono anche installati sul complesso cantra-telaio degli spruzzatori/nebulizzatori che inumidivano il filato nella fase di tessitura in modo che si abbattesse la polvere sollevata durante la lavorazione. Inoltre furono aggiunti degli spogliatoi che tolsero ulteriore spazio alle aree di produzione, e quindi nella riorganizzazione dell'azienda contribuirono anch'essi alla diminuzione di telai. Ma almeno adesso le operaie possedevano ciascuna il proprio armadietto. Prima del 1978 ce n'era uno ogni due addette. Agnese Rossi ha presente. *Il primo spogliatoio era in officina, dove c'era il signor Grechi, il caporeparto. Allora aprivamo l'armadietto e ci mettevamo dentro il cappotto, prima il mio poi quello dell'altra ragazza, e prendevamo i grembiuli, e poi alla fine della giornata il contrario. La polvere ce la portavamo in casa, insomma, sui vestiti.*

La stessa Agnese ha assistito alla trasformazione dei reparti dell'Inar. *C'era un viavai di muratori, di falegnami. Noi continuavamo a lavorare e man mano ci si spostava per consentire le modifiche e i cambiamenti nel capannone, soprattutto quando hanno costruito i box. Venivano operai da fuori ma anche i nostri operai hanno contribuito, per esempio hanno rivestito i tubi di riscaldamento con i nastri che producevamo noi.*

Hariolf si trovò, dunque, ben presto a fronteggiare un'emergenza che avrebbe modificato in modo sensibile le uscite e le entrate dell'azienda. Per non parlare della ricaduta inevitabile sul numero delle maestranze. Luigi Guerrini, che è rimasto all'Inar fino all'ultimo giorno di vita dell'azienda, ha assistito alla diminuzione del personale. *Col tempo il numero delle operaie*

*è sceso, anche perché si sostituivano le macchine vecchie con quelle nuove che consentivano tempi veloci e maggior quantità di lavorazione, di conseguenza meno bisogno di personale. Pensionamenti e licenziamenti sono andati di pari passo con la sostituzione delle attrezzature.*

I dipendenti scesero a cinquantasei unità. Gli anni Ottanta iniziarono così.

Un'altra sindacalista visse quel periodo nella fabbrica e ce lo racconta.

### **RITA ORSINI, CGIL**

*Io ho cominciato la mia esperienza sindacale nel 1981 e facevo il segretario generale dei tessili, e proprio in quell'epoca ho seguito l'Inar di Romanengo. Conoscevo già l'azienda perché le delegate sindacali di quella fabbrica erano mie amiche con le quali si discutevano i problemi interni. C'erano Maria Cavalli, Adriana Marchesi, Nicoletta Torza. Prima di seguire quell'azienda sentii un medico del patronato Inca-Cgil, molto informato sui danni dell'amianto, e il dottor D'Amario.*

*Volevo informarmi prima di incontrare le lavoratrici, e devo dire che mi spaventai molto sui loro resoconti, pertanto per prima cosa chiesi alle ragazze di farmi vedere com'era fatta l'azienda.*

*In quel periodo avevano già chiuso i telai dove si tessevano i fili di amianto con del plexiglass. Ricordo che quando facevamo le assemblee dei nastri erano sparpagliati ovunque e la polvere era dappertutto. La prima battaglia che abbiamo fatto in quella fabbrica, durante il contratto integrativo aziendale, è stata quella di dare alle lavoratrici le protezioni, perché avevano il grembiule ma non portavano assolutamente le mascherine. Non c'erano però mascherine adatte alla lavorazione dell'amianto, ne provammo alcune solo che o erano troppo spesse e non si riusciva a respirare o non fermavano la polvere. Ne scegliemmo un modello di una via di mezzo.*

*E anche i cappellini che portavano non proteggevano del tutto dall'accumulo sui capelli. Agli inizi degli anni Ottanta, comunque, riuscimmo a introdurre alcune protezioni, anche di concerto con la proprietà dell'azienda, la quale non sempre vedeva di buon occhio le nostre rivendicazioni.*

*Una delle discussioni più dure fu quella dove noi non volevamo le indennità di disagio da parte dell'azienda ma volevamo far lavorare meno nella fabbrica. Già all'epoca volevamo fare la battaglia delle 36 ore lavorate a fronte delle 40 di paga. Non fu facile neanche impostare queste lotte con le lavoratrici, soprattutto con quelle anziane che erano vicine alla pensione. Queste volevano l'indennità, le giovani lavoratrici no. Per fortuna il nostro consiglio di fabbrica all'epoca era molto schierato con noi, la maggior parte di loro avrebbe dovuto lavorare all'Inar ancora tanti anni e volevano esporsi al rischio il meno possibile. Tra loro, ricordo Nicoletta, la nostra compagna che poi è stata la prima a morire. Ero molto legata a lei. Il nostro medico dell'Inca mi disse che Nicoletta, per lo stato di avanzamento della sua malattia professionale, non ce l'avrebbe fatta a vedere sua figlia diventare grande. Ero una ragazza, allora, e questa cosa mi colpì profondamente. Morì a 42 anni. Tra tutte le lavoratrici era quella che aveva capito più di tutte il problema, anche perché aveva avuto i primi sintomi e per questo lasciò la fabbrica (fu la prima a farlo) accontentandosi dell'indennizzo dell'Inail. Anche fuori dalla fabbrica lei continuò la battaglia per far smettere quelle lavorazioni nocive. Era una donna esuberante, andava a ballare, fumava pure, poi ha smesso. Ha vissuto gli ultimi anni cercando di godere la vita, aveva addosso la gioia, ricordo bene il suo sorriso.*

*Ricordo anche Adriana Marchesi, che è stata in prima fila nella rivendicazione per il risarcimento. È consapevole della sua malattia e ogni volta che la sento mi dice che cerca di non pensarci, che vuol dire vivere ogni giorno pienamente. L'ammiro moltissimo.*

*Il sindacato coraggiosamente avrebbe dovuto fare di più per far chiudere l'Inar, ma non avevamo dati a sufficienza. In quell'epoca noi contestavamo le indagini fatte fare privatamente dall'azienda. L'azienda diceva che i dati rilevavano solo poche particelle nocive, e così tutto restò com'era.*

*Ho seguito anche la produzione e l'ambiente di lavoro dell'Asbest, la ditta sempre di proprietà di Angele, lì accanto. Mi dicevano gli operai che là non volava la polvere d'amianto perché il materiale veniva pressato e non tessuto. Non era così, chiaramente. La lavorazione prevedeva il confezionamento di pannelli quadrati di cartone e amianto che poi venivano esportati dappertutto.*



*Rita Orsini a una manifestazione sindacale a Milano. 1982*

*Gruppo di operaie dell'Inar*



*Avevo 24 anni quando iniziai ad entrare nelle vicende dell'Inar, ed ero molto determinata, soprattutto dopo aver appreso i rischi che correvano le lavoratrici. Spesso i rapporti con quelle meno giovani erano tesi, avevano paura che le rivendicazioni potessero portare alla chiusura della fabbrica, e quindi al termine del loro reddito, così prezioso in questa zona del Creмасco, soprattutto per una donna. Allora alcune di loro mi portavano questo argomento: ma se queste lavorazioni fossero così pericolose come dici, allora perché il padrone vive praticamente nello stesso fabbricato? Perché non se ne sta lontano?*

*Quando entravi all'Inar, la prima cosa che ti colpiva era il rumore dei telai, il tam-tam continuo, e poi tanta polvere che si muoveva nell'aria, e in mezzo le operaie con il loro grembiule azzurro e il cappellino. Polvere e rumore, ovunque. Anche se i telai erano nei box, il disturbo sonoro si sentiva forte. E i piumini bianchi volavano e si posavano sulle donne e nei loro respiri. E quando sono entrata per la prima volta, mi han detto che la situazione era di gran lunga migliore di qualche anno prima perché adesso si lavoravano solo fibre di amianto bianco, mentre prima c'era anche quello blu, molto più pericoloso. Ovviamente senza alcuna mascherina. Ogni lavoratrice si trovava davanti al proprio telaio inserito nel box di plexiglass ma spesso, quando il filato si spezzava, si doveva aprire per intervenire, e lì di polvere se ne respirava. C'erano anche degli aspiratori però spesso erano spenti oppure i filtri non erano adeguati. Le lavoratrici spesso mangiavano un panino lì davanti al telaio, e non è che andando nella piccola mensa che c'era in fabbrica si riparavano più di tanto, perché la polvere d'amianto arrivava pure lì, in quella piccola stanza con quattro panche e la porta sempre aperta.*

*A livello di sindacato nazionale, i raffronti di esperienze erano davvero limitati in quanto aziende tessili che lavoravano l'amianto erano rarissime. Era più facile trovare riscontri nel campo dell'edilizia, tipo l'Eternit. Quindi l'Inar costituiva una sorta di modello nazionale, un riferimento e quindi era essa stessa un terreno di verifiche, di ricerche, ma senza il confronto con altre esperienze del genere in Italia.*

*Nel 1981, c'era un turno solo di otto ore quotidiane per cinque giorni. Avremmo voluto andare a 36, ma non ci siamo riusciti.*

*Un'altra rivendicazione riguardava il lavaggio degli indumenti da lavoro, che le operaie eseguivano nelle proprie abitazioni. Noi non*

*volevamo assolutamente questo, per ovvi motivi di diffusione ulteriore di polveri anche in altri ambienti. Abbiamo chiesto all'epoca all'azienda di eseguire il lavaggio in fabbrica, ma ci è stato negato.*

*Ho seguito altre aziende tessili del territorio, come la Marson a Ofanengo, una fabbrica che confezionava pannolini a Vaiano, la Borgomanero a Monte e a Pandino, l'Arcus a Soncino.*

*Nel 1984, ho lasciato i tessili per seguire gli alimentaristi, poi i chimici e altre categorie.*

*A mio parere era meglio correre il rischio, quando la situazione si è aggravata, di rimanere disoccupati piuttosto che morire. E questo vale per molte altre aziende, fino ai nostri giorni. All'Inar non c'era bisogno di tante prove per dimostrarne il pericolo. Ne bastava una, bastava che una sola operaia avesse manifestato un sintomo per chiudere la fabbrica, non trascinando la nocività per altri anni e per altre persone. Quando si accerta il rischio, è il momento di chiudere. E se non si è voluto riconvertire subito la produzione, è stato solo per profitto, i tessuti con l'amianto rendevano bene, le commesse giungevano copiose sia dall'Italia che dall'estero, si facevano affari anche con le aziende di stato, trattando per esempio manufatti utili alle guarnizioni di tubature, metanodotti.*

*L'Inar non è stata l'unica azienda nel territorio a forte nocività. Nella Villa e Bonaldi, nelle Industrie Meccaniche di Bagnolo, in alcune ditte venivano usate coperte di amianto con cui proteggersi per andare a saldare gli scambiatori di calore, ma le coperte col tempo si sono sfibrate e proprio un delegato sindacale di mia conoscenza che ha lavorato lì ha contratto l'asbestosi. Ma c'erano anche fabbriche che lavoravano esplicitamente manufatti contenente amianto, come ad Orzinuovi dove una ditta, la Frencom, costruiva freni per la Fiat.*

### MARIKA VA VIA

*Marika Losa, anche lei, ha visto passare davanti agli occhi la transizione, da quando si lavorava senza protezione a quando tutto è stato inscatolato. Però a un certo punto se n'è andata.*

*Sono entrata all'Inar nel 1965 e ci sono stata diciotto anni e dopo ho deciso di stare a casa perché mio papà, che aveva una stalla, quando tornava dal lavoro alla mattina e mi vedeva che mi svegliavo e tossivo mi diceva: "Cambia mestiere!". Ho capito che il lavoro era diventato*

*per me nocivo e allora ho deciso di lasciarlo. Il mio dottore, Agosti, mi diceva che una persona che ha lavorato lì dentro per cinque anni doveva essere risarcita perché i limiti si erano superati. Però voglio anche ricordare che molte di noi hanno passato la loro gioventù in fabbrica e lì ci siamo anche divertite. Eravamo tutte amiche. C'era un reparto dove c'era una finestra che guardava nel giardino, e in estate si apriva e noi si stava lì qualche volta a chiacchierare. Quando la signora Teresa andava in giardino e ci vedeva non ci ha mai ripreso per questo. Anzi ricordo che spesso ci diceva di non parlare perché ci entrava in bocca la polvere di amianto. Questa cosa mi ha fatto poi riflettere: allora loro sapevano come stavano le cose, sapevano della nocività di queste lavorazioni.*

*Ho lavorato sul telaio a nastri, sulla tela, sulle guarnizioni, sulle trecce, ho fatto la grafite, ci insegnavano insomma ogni lavorazione perché se mancava un'operaia tu dovevi essere capace di sostituirla. I nastri avevano una larghezza di 30, 40 millimetri e serviva per fare le guarnizioni, anche per le ferrovie dello stato. I prodotti a base di grafite e di amianto blu erano quelli più pericolosi. E si lavorava con una mascherina di gomma con la spugnetta dentro che alla fine del turno si passava, ancora calda, all'operaia seguente. Sembrava un musetto di maiale, era obbligatoria quando lavoravamo i fili con l'amianto blu, che dovevamo usare anche il borotalco per farli scorrere meglio.*

*E non parliamo degli aspiratori, che hanno messo dopo: tiravi fuori il filtro e c'era un sacco che era pieno di polvere e andavi all'aperto con una spazzola a pulirlo e ti respiravi tutto. Di più, andavamo sotto i telai a pulire e prendevi la polvere d'amianto con le mani. Così come si mangiava la merenda e ogni tanto si appoggiava il panino sul telaio. L'amianto ce lo siamo mangiato!*

*Davvero i ricordi diventano sostanza quando ti ritornano in questo modo, come Santina Polinini che dopo aver lavorato in Inar tanti anni ha una sensazione sempre presente. Io ricordo bene, ancora adesso, il sapore dell'amianto. Andava a finire sul panino, sulle dita. Lo si mangiava, per forza.*

*Ai tempi di Santina, mangiare un panino era necessario perché il turno di otto ore era continuo e ci doveva stare dentro il pranzo o la cena, però anche dopo, quando il turno divenne uguale per tutti e con una pausa di due ore in mezzo, fu possi-*

bile ogni tanto fare merenda, mangiare un pacchetto di cracker davanti al telaio. E davvero si poteva mangiare, chiacchierare, andare a prendere un caffè durante l'orario di lavoro, così? Senza che il caporeparto o qualcuno della direzione dicesse niente? In tempi più recenti, le direzioni aziendali avrebbero idee diverse in merito. All'Inar era un'altra cosa, raccontano all'unisono Agnese Rossi e Maria Luisa Fazio.

*A fine giornata veniva la Bocca, che era caporeparto, a vedere quanto materiale era stato lavorato, e questo serviva a loro per controllare, ma poche volte ci hanno fatto osservazioni. Certo, ci dicevano ogni tanto di accelerare ma senza insistere. Non è mai stato preso un provvedimento disciplinare, né tanto meno licenziato un addetto per scarso rendimento. Nessuna sanzione. Da questo punto di vista ci hanno trattato bene. Va anche detto che comunque noi si lavorava, e tanto. Chi comandava ci teneva buone, chissà.*

Le due ex operaie mi raccontano anche cosa succedeva agli addetti ai quali nel tempo veniva riconosciuta la malattia professionale ma non potevano andare in pensione o comunque lasciare il lavoro.

*Negli anni Ottanta, ai dipendenti che alle visite si scoprivano aver contratto la malattia professionale e che per tanti motivi non potevano lasciare il lavoro, l'Inar li spostava su macchine che non tessevano l'amianto ma solo acciaio. Avevano spostato delle attrezzature per questo motivo. Col tempo sono arrivati a una ventina di persone che lavoravano a macchine che ricoprivano dei tubi con fili d'acciaio. Però se è vero che non lavoravano più l'amianto entravano comunque negli stessi posti nostri, l'ingresso non era separato, insomma hanno continuato a respirar polvere, anche se meno. Il riconoscimento della malattie dava loro il diritto dell'indennità dell'Inail e la possibilità di andare ogni anno a Monticelli, alle terme, per le cure inalatorie.*

### **L'ULTIMO AMIANTO E LE MATERIE NUOVE**

Nel 1983 la Direttiva 477/Cee sulla protezione dei lavoratori contro i rischi connessi con un'esposizione all'amianto durante il lavoro sancì finalmente la unitarietà di interventi e tutele in merito. Un articolo in particolare abbassò il limite a una fibra/cm<sup>3</sup> per il crisotilo. E proprio in quell'anno l'Inar incaricò il Diparti-

mento Georisorse e Territorio del Politecnico di Torino alla determinazione della concentrazione di polveri e fibre nell'atmosfera dei reparti dello stabilimento. Le analisi portavano sempre la firma dell'ingegnere Occella. I risultati erano soddisfacenti, con valori sotto la soglia critica, in alcuni casi quasi vicini allo zero. Indubbiamente i box e gli aspiratori stavano funzionando. E non poteva che essere così, la tecnologia aveva potuto porre rimedio sulle macchine, almeno su quelle.

Fino al 1991, ogni anno gli operatori del Dipartimento eseguiranno le proprie analisi. Poi non sarà più necessario perché l'azienda, nella seconda parte degli anni Ottanta, procederà gradualmente alla diversificazione della produzione, continuando ad utilizzare le attrezzature della fabbrica. Sarebbe cambiato il materiale dei fili. Non più amianto.

In una lettera dell'ottobre 1990, Hariolf Angele comunica la cessazione di *tutte le lavorazioni di filati ed altri prodotti tessili a base di fibre di amianto*. L'Inar potrebbe anche cambiare nome, a questo punto, visto che di amianto non ce n'è più traccia, almeno tra i telai. Si produrranno filati in fibra di vetro, in metallo, in nylon, in fibra ceramica, in canapa, in cotone, in kevlar, si confezioneranno carte e cartoni in fibre minerali, ma senza amianto. Il quale rimarrà comunque presente in ditta, ma solo con un quantitativo di tessuti già realizzati. Sarà l'ultimo amianto dell'Inar prodotto dalle operaie rimaste in azienda. Il numero degli addetti nel frattempo si era assottigliato. Nel 1988 i dipendenti erano diventati trentasei.

Persino il capannone dell'Asbest Ital aveva smesso di produrre il cartone con l'amianto, diventando nel 1990 un deposito di attrezzature e materiale, poiché nel 1988 venne avviato il procedimento di liquidazione volontaria di questa società della famiglia Angele.

Le memorie di Luigi Guerrini ci riportano a quelle trasformazioni.

*Angele alla fine degli anni Ottanta ha fatto diversi investimenti per riconvertire la produzione, fino ad arrivare alla sostituzione totale della materia prima, cercando in America e in Germania notizie sulle fabbriche che utilizzavano la tessitura del kevlar, del vetro, della fibra*

*di ceramica. Però queste materie erano pericolose lo stesso, tipo la ceramica: mi ricordo che quando alzavo l'anta del box per metter dentro la testa per sistemare la macchina dovevo uscire subito perché avevo qualcosa in gola che non riuscivo a parlare, nel giro di cinque secondi. E lo so, avrei dovuto usare di più la mascherina ma ero allergico.*

*Il telaio aveva dietro una cantra, una specie di portaspole, lunga cinque/sette metri con su circa millecinquecento rocche di filato che si infilavano nei pettini della macchina che poi avrebbe fatto uscire fuori il nastro. Ebbene, quando il filato di amianto fu sostituito da quello rivestito di ceramica quest'ultimo segava il ferro dove passava, per dire come era duro, abrasivo. Stessa cosa per il filo ricoperto di vetro, rilasciava così tante piccole schegge che ti grattavi da tutte le parti, non vi dico d'estate quando si era sudati. Per legge l'amianto non avrebbe dovuto essere più prodotto e lavorato dal 1992, ma l'azienda ha provveduto a sostituirlo qualche anno prima con queste sostanze che però avevano altri effetti sulla salute e sull'ambiente di lavoro.*

*Lavorare la fibra di vetro era fastidioso, ricorda Maria Luisa Fazio. A me pungeva dappertutto sulla pelle, dovevamo buttare le calze per esempio. Le operaie trovavano sollievo con le creme sulle mani o col borotalco. Dicevano che il vetro era meno dannoso, d'accordo, però le scagliette del vetro sotto la pelle facevano male e formavano anche dei calli.*

*Agnese Rossi ha memorie simili. Quando ho cominciato a lavorare la fibra di vetro al posto dell'amianto mi son detta: qui siamo cadute dalla padella alla brace. Un prurito! Il grembiule aveva gli orli delle maniche fissati con lo scotch ai polsi per non far arrivare la polvere sulla pelle. Mascherina, occhiali. Cercavamo di evitare che la pelle potesse essere colpita dalle particelle di vetro. Ma poi... poi lavoravamo senza guanti! Io ho cercato anche di metterli ma come facevo a fare i nodi? Per non parlare dei piedi... avevamo delle ciabatte che non proteggevano più di tanto. Insomma, la pelle prudeva sempre, sempre, soprattutto fra le dita. Le calzature antinfortunistiche ce le avrebbero date molto tempo dopo, nella seconda metà degli anni Novanta.*

*I box hanno continuato ad essere utilizzati come protezione. Solo che quando entravo dentro con l'aspirapolvere per pulire, sentivo*

*questa nuvola di particelle di vetro arrivarvi addosso. Piuttosto vennero disattivati i nebulizzatori per bagnare i fili. Mentre per quelli di amianto erano necessari, per quelli di fibra di vetro portavano alla formazione di un impasto che impediva la giusta lavorazione.*

*Mentre con il filo di vetro si potevano tessere tele, nastri e trecce, con la fibra di ceramica si potevano fare solo trecce e nastri. Ho lavorato anche questa. Era un supplizio anche questo materiale. La sentivi in gola, era peggio del vetro. Neanche con la mascherina si riusciva a fermare. D'altra parte, le visite mediche erano tutte concentrate sui polmoni. Se avevamo fastidi sulla pelle o in gola, questo non rientrava.*

*Ingresso laterale dell'Inar. 1990*



### LO STABILIMENTO NEGLI ANNI NOVANTA

Una memoria di un consulente tecnico d'ufficio ci aiuta a ricostruire lo scenario tecnologico della fabbrica, nel 1991.

*Nel corso dei sopralluoghi con ispezioni effettuati presso lo stabilimento Inar di Romanengo si è potuto accertare la situazione attuale sia dei vari reparti che delle macchine ivi installate, che così si riassume attribuendo, per comodità, un ordine numerico ai reparti stessi.*

*Nel reparto n.1, destinato in parte a magazzino ed in parte alla lavorazione di "trecciatura metallica", si trovano n.8 macchine trecciatrici e n.4 bobinatrici.*

*Nel reparto n.2, destinato alla lavorazione di "grafitatura", sono installate n.2 presse, n.2 calibratrici e n.1 avvolgitore.*

*Il reparto n.3 è destinato interamente a magazzino.*

*Nel reparto n.4 si effettuano le seguenti operazioni: di "tranciatura" mediante n.3 fustellatrici; di "trecciatura tessile" mediante n.15 trecciatrici e macchine ausiliarie; di "calzatura tessile e confezionamento" con l'uso di n.1 trecciatrice, n.1 calibratrice e n.2 avvolgitori.*

*Nei reparti n.5 e n.6 si effettuano la "tessitura tela", la "calzatura metallica" e produzioni speciali con l'uso di n.2 telai per tela, n.1 trecciatrice metallica, n.1 telaio per nastri pesanti.*

*Nel reparto n.7, destinato alla "tessitura nastri fini e termici" sono installati n.6 telai per nastri.*

*I reparti n.8, 9, 10 sono destinati a magazzino di reparto.*

*Mentre in passato l'azienda produceva tela, nastri, corde e altri prodotti a base di amianto, detta materia prima è stata via via sostituita con fibre artificiali (fibre di vetro, lana di roccia, teflon) tanto che attualmente si lavorano solo in minima parte le fibre di amianto.*

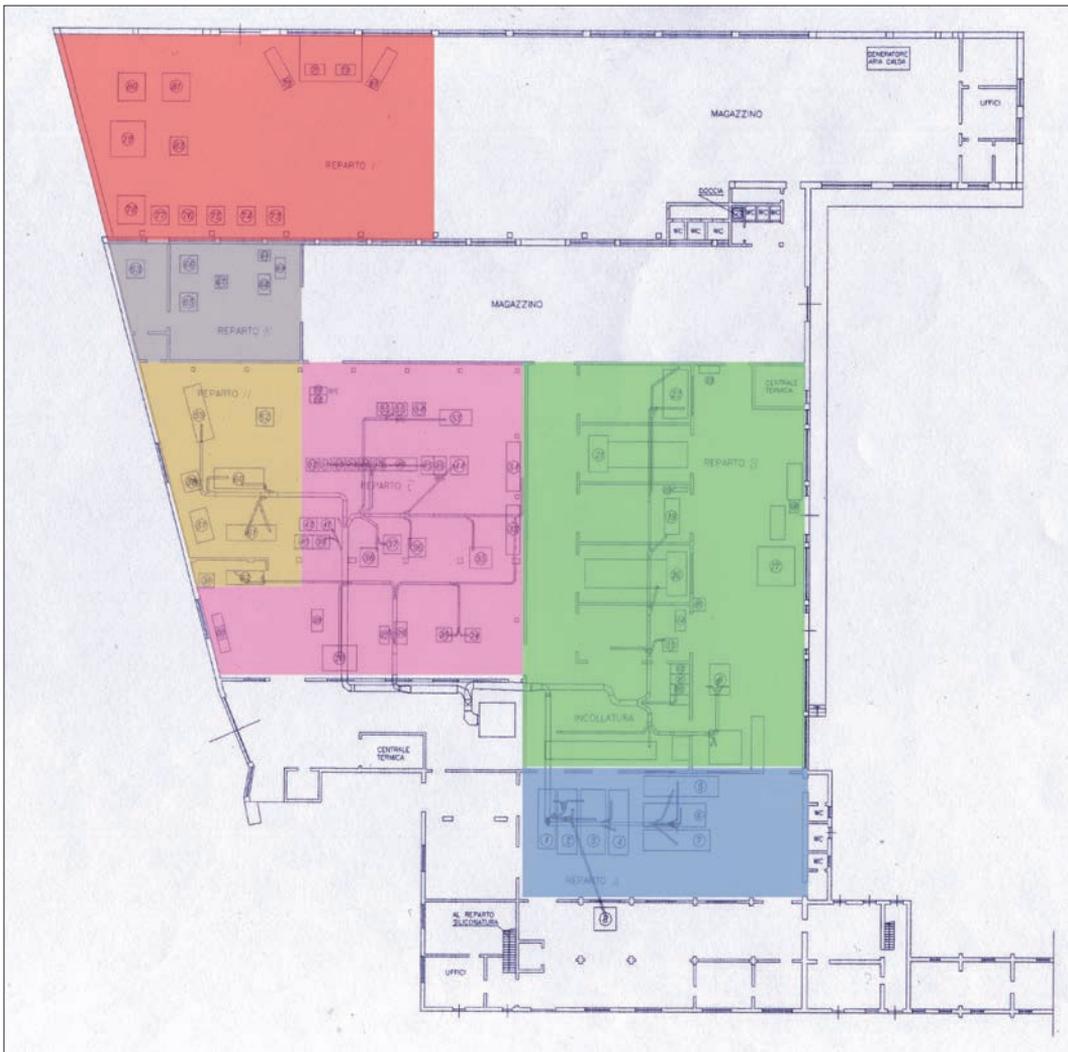
L'elevato numero di macchine non deve confondere. Esse non funzionavano contemporaneamente, bensì erano in funzione quelle che realmente occorreano a soddisfare le richieste esterne.

### EMERGENZE

Dopo queste trasformazioni, come denominazione dell'azienda, dal 1991, restò l'acronimo Inar, per tradizione, svuotandolo delle quattro parole estese, soprattutto di quella che cominciava per A. Rimasero solo delle lettere, un suono familiare.

L'oggetto sociale divenne la produzione e il commercio di isolanti termici ed elettrici, componenti di tenuta e di articoli tecnico-industriali. L'occupazione dei dipendenti venne mantenuta per tutto il decennio. Ma il debutto negli anni Novanta fu segnato dalle vicende legate alle cause intentate dai familiari degli ad-

*I reparti dell'Inar negli anni Novanta. In azzurro: tessitura nastri, in verde: tessitura tele. In rosa: trecciatura tessile. In arancione: tranciatura. In grigio: grafitatura. In rosso: trecciatura metallica*



detti che morivano per il mesotelioma contratto in fabbrica. Allo stesso tempo il dibattito medico, le analisi sempre più approfondite e l'aumento considerevole delle vittime per amianto portarono alla conseguente emanazione di norme dedicate.

Ecco come si aprì il decennio. La convergenza delle due emergenze fu stimolata dall'avvicinarsi della normativa, dalle iniziative, dagli articoli sulla stampa, dalle prese di posizione, insomma da una nuova sensibilità che poteva stimolare ad intraprendere rivendicazioni suscettibili di successo, quali quelle dei familiari dei deceduti per malattia professionale. E così fu. Il Decreto Legislativo 277 del 15 agosto 1991 (attuazione delle direttive Cee in materia di protezione contro i rischi di esposizione) e la legge 257, intitolata *Norme relative alla cessazione dell'impiego dell'amianto*, del 27 marzo 1992, giunsero al traguardo dopo un lungo iter parlamentare e una serie di confronti a tutti i livelli. In ambito locale, quello fu anche il periodo dei primi processi che Hariolf Angele affrontava in quanto legale rappresentante dell'Inar.

### LE LEGGI

La legge 257 fu salutata all'epoca come una normativa all'avanguardia, non solo a livello nazionale. *Sono vietate l'estrazione, l'importazione, l'esportazione, la commercializzazione e la produzione di amianto, di prodotti di amianto o di prodotti contenenti amianto*, è scritto nei primi paragrafi, senza girarci intorno. Si abbassava ulteriormente il limite di concentrazione delle fibre portandolo a 0,6 ff/cm<sup>3</sup>. La legge non si limitava alla sola messa al bando dell'amianto, ma affrontava, o almeno cercava di farlo, anche le complesse problematiche ad esso collegate: la tutela contrattuale dei lavoratori, i limiti ed il controllo delle emissioni, l'imballaggio, l'etichettatura e lo smaltimento dei rifiuti contenenti amianto. E poi affrontava la controversa questione della rivalutazione degli anni di lavoro.

La senatrice Cinzia Fontana sottolinea che durante il dibattito per la formulazione della legge ci si rese conto *che bisognava ancora migliorare gli aspetti legati alla previdenza, cioè si doveva facilitare il pensionamento di chi si era stato esposto per anni*

*all'amianto. L'operazione fu quella di emanare una norma che consentisse di considerare un anno di lavoro come se fosse un anno e mezzo. Arrivare all'approvazione di una proposta di legge del genere fu un grande risultato.*

All'epoca fu Renato Strada, deputato dal 1987 al 1994, a seguire questo particolare e delicato aspetto. Ricorda che *l'iter parlamentare fu complesso, e si giocò soprattutto in Commissione Industria. Lì si confrontarono le posizioni, si analizzarono i casi. Feci una proposta, cioè quella di considerare ogni anno di lavoro a contatto con l'amianto pari ad uno e mezzo. Un contrappasso al tardivo intervento del legislatore su questa materia.*

Il comma 8 dell'articolo 13 della legge 257 aveva introdotto la disposizione più dibattuta, cioè la rivalutazione dei periodi di lavoro soggetti all'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali derivanti dall'esposizione all'amianto gestita dall'Inail che, quando superano i 10 anni, sono moltiplicati per il coefficiente di 1,5. Questa disposizione voleva agevolare il pensionamento dei soggetti esclusi dal beneficio del prepensionamento per la mancanza del requisito dei 30 anni contributivi. Subito dopo l'entrata in vigore della norma, però, si manifestarono incertezze, contrasti interpretativi. Per esempio, per alcuni doveva essere limitato al periodo di lavoro eccedente il decennio e per altri, invece, doveva comprendere l'intero periodo di esposizione all'amianto, una volta che esso si fosse protratto per più di dieci anni.

Per risolvere il problema, il governo intervenne dapprima con un decreto legge (n.95/1993) non convertito, e quindi con il decreto legge n. 169/1993 (convertito con la legge 271 del 4 agosto 1993) chiarendo che la rivalutazione in questione riguardava l'intero periodo lavorativo soggetto all'assicurazione obbligatoria contro le malattie professionali derivanti dall'esposizione all'amianto (e non solo il periodo eccedente i dieci anni) e chiarendo che il riconoscimento del beneficio andasse circoscritto ai *lavoratori dipendenti dalle imprese che estraggono amianto o utilizzano amianto come materia prima, anche se in corso di dismissione o sottoposte a procedura fallimentare o fallite o dimesse.*

Un articolo del quotidiano *La Provincia* del 24 luglio 1993 ne dava conto.

*Un provvedimento che ha avuto un iter lungo e travagliato, e che interessa anche circa 200 lavoratori cremaschi. Per l'esattezza quelli che erano occupati all'Inar di Romanengo quando l'industria ancora aveva una produzione legata al trattamento dell'amianto. La legge approvata, in seguito ad alcuni emendamenti proposti dall'onorevole Renato Strada, prevede l'estensione del beneficio del coefficiente di moltiplicazione dell'uno e mezzo ai fini delle prestazioni pensionistiche e previdenziali, dei periodi di esposizione all'amianto. Detto in altre parole, un lavoratore dell'Inar di Romanengo con 20 anni di contributi versati si può considerare già in pensione in quanto la legge appena approvata porta automaticamente a 30 gli anni lavorativi. Inoltre, e la cosa è di estrema importanza, questo diritto è stato riconosciuto a tutti i lavoratori che sono stati esposti all'amianto, a prescindere dalla loro attuale collocazione (occupati, disoccupati o dipendenti di altra impresa) o quella dell'impresa (se in attività, se fallita o se ha cambiato produzione). E proprio quest'ultimo è il caso dell'industria di Romanengo.*

*«È l'affermazione - commenta Renato Strada - di un criterio di equità e giustizia. È un risultato importante: frutto anche delle discussioni e delle nostre iniziative. Ora si tratta di organizzarsi per far applicare un diritto sancito dalla legge, contro ogni pericolo burocratico, per ottenere concretamente tale beneficio. Per questo è necessario che ciascuno svolga bene e sino in fondo la propria parte - conclude il deputato del Pds - ad iniziare dalle amministrazioni pubbliche, ma anche i lavoratori e le organizzazioni sindacali, promuovendo l'informazione e la completa attuazione della legge». In sostanza si chiede vigilanza su questa fase che viene giudicata delicata, successivamente si dovrà verificare quanti altri lavoratori in provincia di Cremona hanno diritto ad usufruire dei benefici concessi dalla legge.*

Il sindaco di Romanengo dell'epoca, Alessandro Samarani, volle invitare Strada in ottobre per un incontro pubblico presso la biblioteca comunale di via Guaiarini, rivolto in particolare ai lavoratori dell'Inar. In tal modo si riuscì a far arrivare le notizie normative un po' a tutti, e soprattutto a chiarire i passi

da fare, a come comportarsi per le procedure previdenziali. I sindacati ne seguirono tutti i delicati passaggi.

Una considerazione. All'epoca il legislatore aveva previsto in origine non più di duemila lavoratori quali soggetti dei benefici della norma. Previsioni davvero sottostimate, poiché nel 2010 si arriverà a centocinquantamila domande approvate.

Dopo l'entrata in vigore della legge 271, molti addetti usufruirono dei benefici normativi e poterono andare in pensione se in possesso dei requisiti relativi al numero di anni contributivi. Poche operaie "storiche" rimasero in azienda. Furono assunti altri operai che lavorarono ai telai, fino alla chiusura dell'azienda, avvenuta alla fine del 2004. Alcuni di loro, una dozzina, furono subito ricollocati presso un'azienda di Fiesco, dove vennero portate delle macchine trecciatrici dell'Inar. Per altri quindici addetti furono trovate soluzioni diverse.

### *I PROCESSI, LA STAMPA*

Devo intraprendere adesso un percorso, doveroso, sulle ripercussioni giudiziarie legate all'Inar, limitando la ricerca ai procedimenti dei primi anni Novanta. Verranno omessi i nomi dei dipendenti coinvolti, per espressa prescrizione del Presidente del Tribunale di Crema (che ringrazio per la disponibilità), anche quando gli articoli della stampa affiancheranno gli stralci giudiziari.

Saranno proprio questi passaggi a raccontarci altre storie, probabilmente quelle che son rimaste più impresse nei ricordi di chi ha vissuto all'epoca, anche solo esternamente, quelle difficili vicende.

Le cronache si occuparono sporadicamente dell'Inar. Il quotidiano locale *La Provincia* riportò nel 1985 (17 novembre) un articolo di Gianni Bianchessi che raccontava la drammatica vicenda di A. T., nata nel 1944. Aveva lasciato l'Inar nel 1972 a causa di una malattia invalidante. A tredici anni di distanza, venne sottoposta, in quanto ex dipendente, a visita medica dove le diagnosticarono un microcitoma polmonare, chiaramente collegato all'esposizione all'amianto. A. morirà tre anni più tardi.

Un altro articolo parlò dell'Inar tra le righe delle rivendicazioni dei responsabili dell'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi del Lavoro provinciali di Cremona, Luigi Zaniboni e Mario Ciulla. Il pezzo, firmato da Antonio Grassi, riportava le loro parole che esprimevano sconforto sulle azioni messe in campo dalle istituzioni per fermare gli incidenti sul lavoro. *«La maggior parte degli incidenti sul lavoro, qui da noi, sono traumatismi. C'è un'incidenza elevata di asbestosi, malattia professionale legata alla lavorazione dell'amianto, a Romanengo. Un vero flagello è il rumore. La sordità raggiunge nel Cremasco cifre notevoli di diffusione. Sono soprattutto, sempre qui da noi, gli infortuni nell'edilizia quelli che preoccupano. È ridicolo che si faccia tanto rumore per i morti dei cantieri di Italia 90, quando muoiono decine di persone nei piccoli, sconosciuti cantieri. E ora è tempo di cambiare. È mai possibile che non si sappiano i dati dell'Inail relativamente agli infortuni della varie Usl? È mai possibile che la regione Lombardia non fornisca questi dati che sono in suo possesso? Bisogna intervenire. La conoscenza dei numeri è importante per prevenire, per informare. Serve la relazionizzazione di un registro nazionale dei tumori necessario per il controllo di quelle sostanze oncogene e mutagene presente in certe produzioni».*

Su *La Provincia* apparve un articolo nel 1992, l'1 marzo, a firma di Gianni Bianchessi.

### ***Ma ora l'amianto killer è andato fuori produzione***

*La scorsa settimana è morta A.C., una signora (39 anni) originaria di Romanengo, ma residente a Salvirola, che aveva lavorato presso la ditta Inar, industria nazionale amianto. La lavorazione di questi silicati - è stato riconosciuto - portava con sé fattori di rischio di pneumopatie, ovvero di malattie polmonari. Casi di questo genere sono stati accertati anche dall'Usl 53.*

*A.C. era stata colpita da una malattia dell'apparato respiratorio. La problematica relativa alla produzione e all'utilizzo dell'impianto in fibre o in polvere è venuta alla ribalta, ultimamente, per «merito» del presidente della Repubblica che ha rinviato al Parlamento la legge riguardante la fuoriuscita dell'Italia dall'utilizzazione di questo prodotto. Ma già diverse ditte italiane, anche del nostro territorio, hanno smesso di ricorrere all'uso di questi silicati proprio per evitare*

conseguenze sulla salute dei lavoratori. È una questione che ha fatto epoca a suo tempo, soprattutto quando era stato accertato che questo materiale veniva utilizzato in maniera massiccia nella costruzione delle carrozze ferroviarie. Anche gli stessi viaggiatori, quindi, potevano venire contaminati con serie conseguenze per il loro apparato respiratorio. «Noi dell'Inar non usiamo più fibre di amianto da quasi due anni», ci dicono dallo stabilimento di Romanengo. «Le abbiamo sostituite con fibre alternative, anche se sono più costose». Il cambio di produzione è avvenuto anche (o soprattutto) per gli interventi dell'Usl che ha vigilato sulle condizioni di lavoro e sulla salute degli addetti, ma che si è preoccupata anche dell'ambiente esterno. Il servizio di medicina del lavoro operante nel territorio cremasco ha effettuato ispezioni e controlli negli ambienti di lavoro della ditta ancora prima della costituzione dell'Uotsll (Unita' operativa per la tutela della salute nei luoghi di lavoro. NdA), avvenuta nel 1983, prescrivendo adeguamenti ed interventi di bonifica ritenuti necessari alla riduzione dei fattori di rischio di pneumopatie. «La ditta ha sempre consentito e favorito accertamenti e controlli dell'ambiente e di lavoro e delle condizioni di salute dei dipendenti» viene dichiarato dall'ufficio. «Inoltre - concludono - per garantire maggiori condizioni di sicurezza, le macchine sono state messe dentro apposite gabbie».

L'Usl, da parte sua, ha tenuto sotto controllo le condizioni di lavoro e dei lavoratori, uniformandosi alla normativa vigente.

Il settore igiene ambientale si è occupato in modo diretto ed incisivo del problema quando sono state presentate richieste di insediamenti residenziali nei dintorni della ditta. In questi casi sono stati fatti accertamenti e indagini per stabilire la presenza dell'amianto all'esterno. Le emissioni dell'aria sono state controllate nel 1989 dal Politecnico di Torino che ha rilevato una concentrazione di un microgrammo per metro cubo di amianto rispetto al limite di 100 microgrammi per metro cubo stabilito dalla direttiva Cee del 1987.

Comunque, in occasione di sopralluoghi effettuati per acquisire informazioni sui quantitativi di amianto utilizzato l'ufficio di igiene ambientale aveva ricevuto comunicazione che la ditta aveva ridotto la produzione di filati di amianto al 5 per cento per l'anno 1990 e che la stessa sarebbe stata sospesa a partire dall'anno successivo, ovvero dal 1991. Stando a quanto ci è stato dichiarato, questo è avvenuto.

La prima notizia di un procedimento giudiziario comparve poco dopo, il 24 maggio 1992.

### ***Scorie d'amianto: l'Inar condannata in Pretura***

*Il capitolo più preoccupante dell'attività dell'Inar, l'azienda di Romanengo specializzata nella produzione di manufatti di amianto, è tornato all'attenzione nei giorni scorsi in Pretura per una pendenza giudiziaria relativa alla violazione delle norme in materia di rifiuti. I fatti contestati all'azienda risalgono al 1990, un periodo in cui la società aveva già maturato la scelta di sospendere (anticipando una successiva normativa) la lavorazione dell'amianto, un minerale di accertata azione cancerogena, i cui danni per la salute impensierirono non poco anche i lavoratori cremaschi. Hariolf Angele, il legale rappresentante della Inar, è stato chiamato davanti al giudice per rispondere di un episodio secondario. Nel settembre del '90 un accertamento del servizio ecologia dell'amministrazione provinciale denunciò alcune irregolarità commesse dall'azienda nel trattamento dei rifiuti, catalogati come tossico nocivi. Nello stabilimento di via XXV Aprile furono infatti rinvenuti circa 200 chili di scorie metalliche ad elevata tossicità depositati nel piazzale entro sacchi non idonei alla sicurezza ed in assenza di una specifica autorizzazione regionale allo stoccaggio. L'Inar ha avanzato, attraverso il suo legale, l'avvocato Renato Dossena, una richiesta di patteggiamento concordata con l'accusa e definita in 3 mesi e 10 giorni di arresto e 1.200.000 lire di ammenda. Pena sospesa e non menzione.*

### **IL PROCESSO DEL 1994**

Un articolo del 25 giugno 1994 riportò questa notizia.

### ***Amianto, tre decessi***

### ***L'amministratore accusato di omicidio colposo***

*Omicidio colposo. È il capo d'imputazione elaborato dalla procura della repubblica di Crema nei confronti di Angele Hariolf, amministratore dell'industria Inar di Romanengo. La prima parte del processo (la seconda è stata aggiornata al 12 ottobre) è stata celebrata ieri in aula di pretura. Il pubblico ministero Enrico De Masellis ha detto al pretore Benito Melchionna che riuscirà a dimostrare come la morte di A.C., S.R. e P.G. (anni fa tutti dipendenti della Inar) sia da collegarsi direttamente alle violazioni delle norme di sicurezza*

*nella lavorazione dei materiali pericolosi. L'intero procedimento ha preso avvio grazie ad un esposto presentato dalla famiglia C., che si è costituita parte civile. Un processo importante, oltre che affollato. Solo ieri, infatti, in aula erano presenti 16 testimoni e mancavano i sei prodotti dalle parti civili (rappresentate dagli avvocati De Blaw e Melillo) e quello indicato dalla difesa affidata all'avvocato Dossena. Presenti anche molti lavoratori che hanno trascorso anni e anni a diretto contatto con l'amianto, meglio, con le fibre di amianto, e che nulla avevano a che fare con il processo se non una sorta di solidarietà e ricordo nei confronti dei colleghi deceduti. Pacatamente e in modo confidenziale hanno pure manifestato le loro preoccupazioni: «Noi facevamo lo stesso lavoro di A., R. e P. Siamo nelle stesse condizioni e quindi potrebbe toccare anche a noi. Dover morire per lavorare è la cosa più assurda». A Benito Melchionna l'udienza è praticamente servita per inquadrare il problema. È stato il teste Davide D'Amario, medico dell'Usl 53 e responsabile del servizio tutela salute sui luoghi di lavoro, a raccontare cosa poteva essere successo. C'è innanzitutto da dire che il periodo a cui si fa riferimento è di alcuni anni fa, quando la Inar - ora riconvertita - era specializzata nella lavorazione di amianto, in termine tecnico tessitura del minerale e vi erano occupate ottanta persone. Tre le morti che potrebbero essere correlate ai sistemi di lavorazione: quelle di A.C., R.S. e P.G., tutti dipendenti della Inar e deceduti in giovane età per mesotelioma pleurico, tumore ai polmoni detto in altre parole. «Questi decessi - ha detto D'Amario durante la sua testimonianza - sono in relazione all'esposizione alle fibre d'amianto che si originavano dalla lavorazione. Lo dimostrano anche alcuni referti medici».*

*D'Amario ha poi descritto minuziosamente (la testimonianza, è durata due ore) l'interno dell'industria di Romanengo, dicendo che c'era sì un impianto di aspirazione, ma che non assolveva ai compiti prefissi: «C'erano delle ventole, la cui collocazione era concettualmente sbagliata. L'operatore si trovava tra i macchinari e le ventole, tanto che c'erano depositi di polveri sui capelli e vestiti. In compenso non c'era nessuna protezione al volto. Nel 1976 l'ispettorato al lavoro aveva diffidato la proprietà dello stabilimento perché obbligas-se all'uso delle mascherine». La seconda parte del processo è stata fissata per il 12 ottobre, quando verranno ascoltati i testimoni non*

*tecnici, ovvero i colleghi di lavoro delle tre persone decedute e l'unico testimone prodotto dalla difesa. Dopodiché Melchionna, avvalendosi anche della voluminosa documentazione prodotta dal pubblico ministero e dai legali di parte civile (faldoni alti così, contenenti per lo più cartelle cliniche) dovrà stabilire se la Inar è direttamente e penalmente responsabile dei tre decessi avvenuti nei primi anni Novanta. Se così sarà, si aprirà poi il capitolo relativo al risarcimento dei danni.*

### **L'ESPOSTO**

L'esposto risaliva all'8 giugno 1992 ed era stato presentato dal marito e dal figlio di A.C., deceduta pochi mesi prima in seguito al mesotelioma che le venne accertato, quale malattia professionale, dall'Inail il 9 dicembre 1991. Lo stesso Inail attestava in maggio che il tumore era la diretta conseguenza della malattia professionale. A quel punto i parenti non attesero oltre e presentarono l'esposto.

A.C. svolgeva mansione di operaia spolettatrice, cioè svolgeva manualmente il filo di amianto nei relativi rocchetti. All'Inar era entrata nel 1968. Nel 1986 iniziò ad accusare i principali sintomi della malattia. Tosse periodica, difficoltà respiratorie. Le parole della famiglia.

*Nonostante le cure prescritte, questi sintomi persistevano. A seguito delle precarie condizioni di salute, la C. subiva periodiche assenze dal lavoro, che si protraevano anche per la durata di un mese. Un primo segnale di aggravamento della malattia accadeva proprio sul posto di lavoro, nel gennaio 1989, allorché mentre era addetta alla spolettatrice la C. accusava un violento impedimento alla respirazione, perdeva i sensi, per cui veniva immediatamente portata al pronto soccorso presso l'Ospedale Maggiore di Crema e subiva un periodo di malattia che si protraeva per circa due mesi. Tuttavia, nonostante la persistenza della tosse e della difficoltà respiratoria, la C. riprendeva l'attività lavorativa.*

*Nel gennaio 1990 la C. manifestava evidenti di deperimento, con notevole diminuzione di peso. Nel mese di giugno 1990 veniva sottoposta ad una visita di controllo, presso l'Ospedale di Crema, reparto pneumologia, ove si accertava che un versamento pleurico. Veniva disposto l'immediato ricovero ed in tale occasione veniva tolto il*

liquido. Dall'esame del liquido e dalle radiografie emergeva, ormai con chiarezza, la presenza di un tumore. Quindi si decideva per una biopsia che veniva prontamente eseguita. A seguito di tale esame veniva accertato il mesotelioma pleurico. Quindi in data 6 luglio 1990 la C. veniva dimessa, in quanto le venivano diagnosticati pochi mesi di vita. Con certificazione medica in data 27 luglio 1990 si attestava che la C. era affetta da mesotelioma pleurico con conseguente totale incapacità lavorativa. L'Inail riconosceva la malattia professionale nella misura del 50% nell'agosto 1991, con retroattività al 12.6.90. Con certificazione dell'Ufficiale Sanitario, in data 2.1.92, ai sensi dell'art.6 L.14.10.1966 n.851, la C. veniva dichiarata invalida al lavoro per la contratta malattia professionale. In data 22 febbraio 1992 la C. decedeva.

La C. ha svolto la propria attività lavorativa, con continuità, esclusivamente alle dipendenze della Inar s.p.a. Dal 1968, ininterrottamente per 24 anni, sino a quando è stata stroncata dalla malattia professionale. È sempre stata addetta alla macchina plurirocchettatrice, che comportava il contatto diretto e manuale con il filo di amianto, provvedendo a tale incombenza senza alcuna protezione personale e ambientale, nonostante l'abbondante presenza di polvere di amianto nell'ambiente di lavoro.

Tale polvere si depositava sui capelli, sulla epidermide, sul vestiario. Al rientro in famiglia dopo l'orario di lavoro, si poteva visivamente constatare che i capelli erano imbiancati dalla polvere, che si addensava anche sulla spazzola che la C. quotidianamente usava per liberarsene.

Il grembiule, che per prescrizione del datore la lavoratrice portava a casa per essere lavato, era completamente cosparso di polvere bianca; anche il lavaggio non eliminava del tutto la presenza della polvere, che rimaneva annidata in più parti.

Frequentemente si presentava a casa con le dita tagliuzzate, spiegando che ciò accadeva quando rompeva il filo di amianto con le mani, senza utilizzare guanti. Sotto le unghie si notava la presenza di polvere bianca. [...] All'interno dei reparti non esistevano strutture o dispositivi idonei a impedire o ridurre lo sviluppo e la diffusione nell'ambiente di lavoro della polvere di amianto. In sostanza per oltre dieci anni la C. ha prestato la propria attività lavorativa nella totale

*assenza delle dovute misure antinfortunistiche, né alla stessa mai era stata data notizia dal datore e preposti della pericolosità per la salute delle mansioni che svolgeva.*

*Solo, con colpevole ritardo, nel 1978 il datore provvedeva ad una prima bonifica ambientale dotando l'azienda di talune misure antinfortunistiche, che risultavano oltretutto incomplete e inadeguate per la prevenzione del tipico infortunio cui i dipendenti erano esposti. Anche in quest'ultimo periodo il datore non avvisava la lavoratrice della pericolosità delle mansioni svolte. Né si assicurava che la stessa utilizzasse le misure antinfortunistiche che tardivamente venivano introdotte, consentendo che la lavoratrice svolgesse le sue mansioni senza fare uso dei guanti e della mascherina, che in breve tempo si intasava di polvere di amianto impedendo la respirazione.*

*Abitualmente la C. portava a casa la mascherina impregnata di amianto, dicendo che spesso non la usava perché le impediva la respirazione ed il marito sistematicamente provvedeva a pulirla con il compressore.*

*Anche in questi ultimi anni la C. tornando a casa dal lavoro si presentava con i capelli imbiancati dalla polvere di amianto.*

*[...] In tale contesto occorre dunque prendere atto che la malattia si è aggravata e acuita anche nel periodo successivo alle operazioni di bonifica ambientale, solo mirata a procurare il formale rispetto del precario limite di tollerabilità delle fibre di amianto, attesa la oggettiva persistenza della esposizione della lavoratrice alle fibre di amianto, anche in relazione al mancato impiego delle misure antinfortunistiche in dotazione e della loro inadeguata manutenzione.*

*[...] Con il presente atto, al fine di ottenere la punizione dei responsabili, i sottoscritti S.P. e F., rispettivamente coniuge e figlio di C.A., propongono formale DENUNCIA nei confronti dei legali responsabili della Inar s.p.a., con sede in Romanengo, via 25 Aprile n.80, nelle persone che verranno individuate, dei preposti ed eventuali altri che verranno individuati, per il reato di omicidio colposo in danno di C.A., deceduta in Salvirola il 22.2.1992.*

### **ASSUNZIONE DI INFORMAZIONI**

La Procura di Crema, il 31 ottobre 1992, delegò alle indagini l'Unità Operativa a Tutela della Salute nei Luoghi di Lavoro. In

particolare dovrà essere appurato se la bonifica ambientale e le misure antinfortunistiche asseritamente realizzate nel 1978 fossero adeguate ad evitare pericoli per la salute dei lavoratori e, in specie, della C.A. In relazione alle mansioni da questa esercitate. Dovranno essere sentiti i colleghi di lavoro della C. ed ogni altra persona in grado di fornire notizie utili ai fini della ricostruzione dei fatti oggetto della denuncia e dell'accertamento delle condizioni ambientali in cui si svolgeva il lavoro della C.

Se ne occupò il responsabile dell'Uotsll, il dottor Davide D'Amario, che tra il 23 dicembre 1992 e il 12 gennaio 1993 incontrò diciotto dipendenti dell'Inar.

*A tutti sono state poste le seguenti domande:*

- 1) generalità e storia lavorativa;*
- 2) dove lavorava la C.A.;*
- 3) quali protezioni ambientali erano installate, e quando erano state installate;*
- 4) se si lavorava l'amianto blu, in che modo, in quali anni, chi lo usava;*
- 5) quali informazioni venivano fornite sulla pericolosità dell'amianto;*
- 6) se venivano effettuate visite mediche, e da chi;*
- 7) quali fossero gli indumenti di lavoro, e chi li lavava;*
- 8) se avessero in dotazione maschere facciali, di che tipo, in quali anni, se il loro uso fosse obbligatorio;*
- 9) con che frequenza venissero cambiati gli indumenti personali e i mezzi di protezione;*
- 10) se sia stata riconosciuta asbestosi dall'Inail, e in che grado.*

Davide D'Amario verbalizzò otto dichiarazioni, dal momento che quattro furono ritenute sovrapponibili alle altre, e sei non vennero rese in quanto i dipendenti hanno rifiutato di rispondere alle domande.

Tra le dichiarazioni, c'era quella di V.L., che lavorò in ditta dal 1959 al 1986.

*Per qualche anno, come apprendista, ha lavorato alle macchine spolettatrici e rocchettatrici; le ragazze giovani facevano anche i lavori di pulizia degli ambienti. Successivamente la sua mansione consisteva nella preparazione (subbi, catene, ecc) di tutti i telai. Occasional-*

mente era adibita al lavoro di tessitura sui diversi telai. Nel 1978 è stata spostata dalle lavorazioni con amianto alle lavorazioni con filo di ferro. Quando ha iniziato a lavorare c'erano solo pochi telai per nastri e nastrini e due telai per tele, collocati nella parte più vecchia dello stabilimento. Su un telaio per tele c'era una cappa di aspirazione. Nel 1978 furono installate le cabine con impianto di aspirazione centralizzato. Nel 1959 era stato installato un telaio nuovo per la tessitura di tele di amianto blu; l'amianto blu veniva lavorato anche sotto forma di nastri (anno 1965 circa).

[...] Alla richiesta di precisare quali protezioni individuali venissero usate, risponde che gli indumenti di protezione consistevano in grembiuli di cotone (lavati in casa fino al 1978) e cuffia. Nel 1978 furono messe a disposizione per tutti le mascherine di carta: prima c'erano alcune maschere di gomma con filtri, che nessuno usava. La ditta non obbligava ad usare la maschera di gomma. Non veniva data nessuna informazione sulla pericolosità dell'amianto.

A seguito di domanda, risponde che prima del 1967, anno in cui il dott. Balsamelli iniziò l'attività di medico di fabbrica, venivano effettuate schermografie da una unità mobile.

La sig. V. ha una invalidità per asbestosi al 60%.

Sulla presenza dell'amianto blu in fabbrica, le dichiarazioni talvolta erano discordanti. Un'altra dichiarante ricordava che nel 1979, quando ha smesso di lavorare all'Inar, l'amianto blu si lavorava ancora, anche se occasionalmente e in piccole quantità: lei stessa ricorda di aver fatto trecce con amianto blu, anche se per pochi giorni, poco prima di smettere di lavorare.

### LE SUCCESSIVE UDIENZE

Dopo la prima udienza, nella quale vennero riuniti anche due procedimenti penali connessi ad altri decessi di addetti dell'Inar, si svolse quella del 27 giugno 1994. In questa occasione deposero diverse parti civili e testimoni. Nell'udienza successiva, del 12 ottobre, intervennero testimoni eccellenti, come Pietro Chiocchio.

Sono stato capo dell'Ispettorato Provinciale del lavoro di Cremona dal 2 febbraio 1976 al 26 ottobre 1992 e ora sono in pensione dal novembre 1993. [...] Preciso che nel rapporto che feci nel 1976 io effet-

*tuai una ricognizione descrittiva e analitica dei sistemi di captazione. Si trattava comunque di aspiratori che non impedivano il contatto delle vie respiratorie degli addetti. Preciso che all'epoca non vi erano disposizioni normative ma esisteva già un'ampia letteratura statunitense sulla pericolosità dell'amianto, recepita a livello universitario in Italia. Pertanto i limiti indicati nel verbale del 1976 rappresentavano il risultato di comune acquisizione scientifica nota agli addetti.*

*[...] Io ricordo che dopo la diffida alla ditta constatai che i tempi non erano tempestivi ai fini della bonifica che tuttavia avvenne dopo due anni anche se si trattava di lavori complessi e dispendiosi. La diffida riguardava anche la immediata predisposizione di mezzi di protezione e l'obbligo di distinguere la promiscuità dei lavoratori addetti all'amianto e non addetti all'amianto.*

Poi depose anche il dottor Giuseppe Balsamelli, altro nome ricorrente nelle memorie.

*Ero funzionario dell'Enpi come medico del lavoro fino al 1982 e poi trasferito alla Ussl di Porto Ferraio. Ricordo che dal 1969 effettuai le prime visite all'Inar per il rischio dell'amianto con riguardo ai controlli previsto dal Dpr 1124/65. Già all'epoca ci conosceva la pericolosità dell'amianto ma non ricordo in che anno è stato incluso tra le sostanze cancerogene. Dal 1969 tutti gli anni ho effettuato controlli e questo fino al 1978, anno in cui si concluse il contratto con l'Enpi. Costatai che erano poco usati i sistemi di sicurezza personale, data l'inesistenza di guanti, cuffie e simili. Rilevai che i sistemi di captazione delle polveri erano talmente rudimentali che più che essere utili erano dannosi. Presi pertanto contatti con il consiglio di fabbrica per sollecitare la ditta.*

Durante l'udienza poi sfilarono diversi testimoni che rievocarono scenari antichi e recenti delle condizioni lavorative in fabbrica. Questa la deposizione della teste C.V., tra le altre.

*Ho lavorato all'Inar dal 1968 al 1982 come operaia. Noi operaie eravamo costrette frequentemente ad entrare nelle cabine di incapsulamento in quanto il filo di amianto si rompeva e ciò valeva anche per l'amianto blu a cui ero addetta; naturalmente ciò avveniva a macchina ferma. C'erano degli aspiratori - non su tutte le macchine - ricoperti da sacchi di juta che però non assorbivano tutta la polvere. Avevamo l'obbligo della cuffia, ma non avevamo né guanti né ma-*

*schherine. Noi portavamo a casa i vestiti per lavarli. Ricordo che la proprietaria ci diceva di non parlare perché la polvere ci faceva male.*

*Ricordo che nel 1974 l'incaricata della vigilanza B.M. scomparve per un po' di tempo e poi sapemmo che era andata alla clinica del lavoro di Pavia e dopo di lei vi andarono altre due colleghe. Io stessa nel 1975 quando ebbi il secondo figlio avertii i primi sintomi di spossatezza e di difficoltà respiratoria.*

*Gli ultimi tre anni sono stata a casa in malattia. Sono stata alla clinica del lavoro di Milano ma non mi hanno riconosciuto la rendita Inail. Attualmente sto molto male e sono condizionata in tutte le mie funzioni. Ricordo che le pulizie erano fatte da noi con delle scope per cui la polvere si sollevava nell'ambiente e ciò avveniva senza protezioni. Ricordo che i ventilatori quando si saturavano ci soffiavano alle spalle e i miei capelli diventavano bianchi per la polvere che c'era nell'aria. Ricordo che alla macchina dell'amianto blu dovevo aggiungere del talco per la lavorazione delle spolette e ciò avveniva anche nel 1978 e solo in seguito le fibre venivano bagnate con l'acqua.*

*Nell'udienza seguente, dell'8 novembre, altri testimoni, come B.F.*

*Ho lavorato come operaio nella ditta Asbest dal 1972 al 1988, anno in cui sono passato alla Inar fino al 1991, anno del mio pensionamento. Ricordo che fino al 1978/79, nella fase primaria della lavorazione, noi aprivamo i sacchi di fibre di amianto per versarli nell'impastatrice. Ricordo che quando si tagliavano i sacchi veniva fuori la polvere ma io indossavo la mascherina. Successivamente i sacchi venivano versati nel miscelatore direttamente e quindi la polvere era diminuita. Ogni sacco pesava 30-35 Kg. Noi tagliavamo i sacchi con un coltello e manualmente versavamo il contenuto nel miscelatore con cautela. Ricordo che tali cautele furono in particolare adottate all'inizio degli anni '80 quando a seguito di visita medica a Cremona mi fu diagnosticata una sospetta asbestosi. Chiesi perciò alla ditta di essere assegnato ad altre mansioni e così fui addetto a tirare i fogli dalla macchina e poiché i fogli sulla taglierina erano umidi, non vi era polvere. Preciso che prima però la taglierina tagliava i fogli a secco e quindi vi era polvere. In una giornata effettuavamo 8 caricamenti con impiego di circa 15 sacchi e ogni operazione avveniva a distanza di un'ora e durava circa 7 minuti. Rimanevano tutto intorno degli*

*scarti di circa un quintale o di 50 Kg., materiale che veniva reimpresso con un forcone nella macchina ed evidentemente c'era polvere. Usavamo solo la mascherina che cambiavamo ogni due o tre giorni.*

*La ditta ci aveva messo a disposizione le mascherine ma nessuno ci obbligava ad indossarle. Nel corso degli anni ho avuto un deficit respiratorio ma non mi è stata riconosciuta l'invalidità. Ricordo che nell'ambiente di lavoro non vi erano sistemi di captazione o aspirazione delle polveri e per nostra iniziativa avevamo messo un aspiratore scartato dall'Inar, che però non funzionava: ciò avveniva agli inizi degli anni '80.*

Un'ultima deposizione, quella di B.M., la più "anziana" teste del processo.

*Ho lavorato come operaia presso la Inac dal 1944 al 1973 e dal 1973 al 1984 all'Inar. All'inizio lavoravo ai telai dei nastri di cotone e poco amianto e successivamente ai telai dei nastri di varia larghezza di amianto. In ditta l'amianto arrivava già avvolto in rocche e spole. Solo nel 1973 venne costruito un nuovo capannone con l'ingresso dell'Inar. Ma già sul finire degli anni '70 fu realizzato l'ampliamento o meglio una costruzione del reparto trecce e altrettanto per il reparto telai e magazzino. Per evitare il sollevamento della polvere noi bagnavamo l'ordito e la trama e poi sul finire degli anni '70 vi erano degli aspiratori su tutte le macchine.*

*[...] La ditta ci diceva di mettere le mascherine ma noi eravamo un po' riottose. Qualcuno ci sgridava ma noi facevamo orecchie da mercante. Facevamo ogni anno le visite, ma stranamente solo nel 1979 mi è stata diagnosticata l'asbestosi e poi mi è stata riconosciuta un'invalidità Inail nella misura del 40%. [...] I nuovi telai funzionavano meglio e vi erano meno interruzioni nei flussi lavorativi. Furono sistemate delle vaschette per umidificare le fibre mentre prima c'erano dei sistemi più rudimentali. Ricordo che il signor Angele, zio dell'imputato, sin dagli anni '40 ci diceva di stare attente perché l'amianto era pericoloso per le polveri. Prima del 1960 si usavano, ma poco, mascherine di gomma; poi si usarono mascherine di carta più leggere. Io svolsi mansioni di capo reparto dopo 15 anni di servizio.*

L'udienza dell'8 novembre vide, tra il pubblico, la presenza di una classe del liceo scientifico. Una studentessa, Cristina Cappellini, stilò un articolo per *La Provincia* del 12 novembre.

***La «giustizia dal vivo» per gli studenti della III B***

*Gli alunni della terza B del liceo scientifico «Da Vinci» di Crema hanno deciso di sfruttare il loro monte-ore per occuparsi di giustizia. Per l'occasione si sono trasformati in giornalisti. Senza dubbio un'esperienza interessante quella che noi alunni della 3<sup>a</sup> B del liceo scientifico Leonardo da Vinci abbiamo vissuto martedì mattina, in un'aula del tribunale di Crema. Dopo varie discussioni e ricerche individuali sul tema della giustizia, abbiamo potuto approfondire le conoscenze acquisite assistendo ad un'udienza di processo che ci ha permesso di entrare in un mondo per noi del tutto nuovo. La corte si è riunita verso le ore 10.30, ma noi studenti, già presenti da alcuni minuti, abbiamo potuto soddisfare le nostre curiosità ponendo quesiti al pubblico ministero ed all'avvocato di parte civile in merito al capo d'imputazione ed alle eventuali pene imputate. Ma veniamo dunque all'udienza ed all'oggetto di questa che ha per protagonista la fabbrica Inar di Romanengo, dove, fino ad alcuni anni fa, si lavorava l'amianto, ovvero si producevano tessuti di amianto, sostanza che funge da isolante, presente in rivestimenti.*

*[...] L'accusa è stata mossa dal coniuge di una delle vittime contro il datore di lavoro che, secondo l'accusa, avrebbe nascosto o non del tutto rivelato agli operai il pericolo che correavano, probabilmente perché l'amianto era un isolante molto diffuso e di basso costo per le aziende che ne facevano uso. Inoltre, nella ditta, non avrebbero utilizzato sistemi di aspirazione all'avanguardia.*

*Secondo la difesa, invece, il datore non sarebbe stato a conoscenza del reale pericolo anche se, nel tempo, avrebbe fatto il possibile per eliminare eventuali problemi causati dall'inalazione della sostanza. Nell'udienza di martedì abbiamo potuto ascoltare le testimonianze di alcuni operai che avevano lavorato all'Inar e all'Asbest, sua filiale, intorno agli anni 70/80, interrogati dal Pubblico ministero. [...] Secondo il parere di noi studenti, comunque, le prime due testimonianze sono state abbastanza coerenti, anche se talvolta molto imprecise; contraddittorie e molto confuse, invece, le risposte della terza teste, evidentemente della parte della difesa essendo stata in passato azionista della ditta, con un modesto ricavato. Altre testimonianze si sono succedute durante la mattinata, ma alle ore 12 abbiamo dovuto fare ritorno all'istituto di via Stazione, sotto una fine pioggerella*



*La classe III B del Liceo Scientifico di Crema. 1994*

*autunnale, ma soddisfatti di aver integrato il nostro studio con un interessante attività che proseguirà, forse il mese prossimo, con un incontro un magistrato, che discuterà con la classe alcuni temi rilevanti sull'attività giudiziaria.*

Un'ulteriore udienza si terrà il 13 gennaio 1995, e poi si arriverà alla sentenza.

#### **LA SENTENZA**

Primo marzo 1995. Il giorno dopo la sentenza di primo grado, *La Provincia* ne pubblicò gli esiti. L'articolo era di Antonio Guerini.

***Romanengo, morti di amianto. Condannato per omicidio colposo l'amministratore dell'ex Inar***

*Angele Hairof, 62 anni, residente a Romanengo in via XXV Aprili*

le, e amministratore dell'industria ex Inar è responsabile della morte di tre suoi ex dipendenti: A.C., deceduta a 39 anni, P.G., morto a 42 anni e S.R. Lo ha stabilito la sentenza di condanna emessa ieri dal pretore dirigente Benito Melchionna al termine del processo iniziato il 24 giugno dello scorso anno. In pratica nello stabilimento di Romanengo, dove si trattavano fibre di amianto, sono state violate le norme di sicurezza stabilite per la lavorazione di materiali pericolosi. Il pretore ha condannato Hariolf a un anno e quattro mesi di reclusione (l'imprenditore non potrà ottenere la sospensione condizionale della pena in quanto condannato per altri reati), al risarcimento dei danni da quantificarsi in separata sede a chi si era costituito parte civile, al pagamento delle spese processuali e dei legali di parte civile, e al versamento di una provvigionale di 40 milioni ai familiari delle vittime. Inoltre il pretore ha ordinato lo stralcio alla procura degli atti relativi alla testimonianza di M.B., dipendente Inar, in quanto potrebbe configurarsi il reato di falsa testimonianza.

La sentenza è arrivata dopo trenta minuti di camera di consiglio: Melchionna vi si era ritirato dopo aver ascoltato l'arringa del legale della difesa durata due ore e mezza. L'avvocato Renato Dossena ha smontato pezzo per pezzo tutte le accuse mosse dal pubblico ministero Enrico De Masellis e in particolare ha dedicato parecchio spazio alla relazione fatta da Davide D'Amario, medico dell'Usl di Crema e responsabile del servizio tutela salute sui luoghi di lavoro, che aveva testimoniato il 24 giugno dello scorso anno. Dossena in alcuni tratti ne ha contestato i contenuti, in altri momenti (come per esempio la fissazione dei valori minimi di polveri) si è servito delle conclusioni a cui era arrivato il medico. E allora partiamo proprio dal giugno '94 cercando di inquadrare i reati che venivano contestati all'amministratore dell'ex Inar. Il pubblico ministero disse che sarebbe riuscito a dimostrare come la morte di A.C., S.R. e P.G. fossero direttamente da collegarsi alle violazioni delle norme di sicurezza per la lavorazione dell'amianto.

L'intero procedimento prese avvio per un esposto presentato in procura da P.S., marito di A.C. Il periodo preso in esame è di alcuni anni fa (anni Settanta), quando la Inar - ora riconvertita - era specializzata nella lavorazione di amianto (in termine tecnico, tessitura del minerale) e vi erano occupate 80 persone. Il decesso delle tre persone



*Un momento del processo. 1994*

*è da imputare a mesotelioma pleurico, tumore ai polmoni detto in altre parole. D'Amario nella prima udienza testimoniò come i decessi fossero in relazione all'esposizione alle fibre di amianto che si originavano nella lavorazione e che le ventole per l'aspirazione delle polveri erano collocate in modo sbagliato: «L'operatore — disse il funzionario Usl — si trovava tra i macchinari e le ventole, tanto che c'erano depositi di polveri sui capelli e vestiti». Nell'udienza di ottobre è toccato ai testimoni prodotti dall'accusa e dalle parti civili, quest'ultime rappresentate dagli avvocati Carlo De Blaw e Giovanni Melillo. All'inizio di quest'anno la lunga requisitoria del pubblico ministero Enrico De Masellis che ha chiesto la condanna dell'imputato a due anni e quattro mesi di reclusione. Una requisitoria precisa, puntuale, con la quale De Masellis ha ricostruito l'intera vicenda senza enfasi. Ieri l'udienza finale. Per tre quarti è stata occupata dall'arringa dell'avvocato Dossena. Il legale non ha tralasciato*

niente. Ha iniziato con la richiesta di non fissare una provvigionale perché la legislazione in merito è ancora ampia e fluida, per finire con la richiesta di assoluzione: «La negligenza o la diligenza dell'imprenditore non comportano nessuna influenza sull'azione dell'amianto». Melchionna, seppur dolorante alla schiena, ha ascoltato senza batter ciglio anche le repliche fatte dal pubblico ministero, dagli avvocati di parte civile e ancora dallo stesso difensore. Mezz'ora di camera di consiglio e poi la sentenza letta una manciata di minuti dopo le 15: Angele Hariolf è stato riconosciuto colpevole di omicidio colposo.

### **"PER QUANTO POSSIBILE"**

Nel dispositivo della sentenza venivano riportati, per sommi capi, le tesi difensive di Angele esposte dal suo avvocato. Tesi deboli, per quanto sarà dato di vedere dall'esito del processo. La difesa affermò che le ipotesi contravvenzionali di cui al Dpr 303/56 erano vaghe e generiche e sarà solo per opera dell'Ispettorato di Cremona, nel 1976, che si definiranno direttive precise per le questioni ambientali dell'Inar. E difatti, secondo la difesa, sarà da quel momento che l'azienda farà di tutto per regolarizzare le attrezzature e le emissioni di polvere introducendo tecnologie migliorative.

Inoltre il difensore fece notare, durante il dibattimento, che solo nel 1991 il legislatore era intervenuto con una disciplina rigorosa atta a contrastare il mesotelioma, per giungere quindi nel 1992 a sancire il generale divieto dell'uso dell'amianto, per cui sarebbe implicitamente dimostrato che per il passato qualsiasi diligenza da parte dell'imprenditore sarebbe stata comunque insufficiente ai fini della protezione strumentale.

La corte smontò abbastanza facilmente queste osservazioni. Nella sentenza si legge, tra l'altro, che il Dpr 303 imponeva dei precisi obblighi al datore di lavoro che doveva rendere edotti i lavoratori dei rischi specifici a cui sono esposti e portare a loro conoscenza i modi di prevenire i danni derivanti dai rischi predetti, fornire ai lavoratori i necessari mezzi di protezione, disporre ed esigere che i singoli lavoratori osservino le norme di igiene ed usino i mezzi di protezione messi a loro disposizione. Ma niente di tutto questo fu fatto, diceva la sentenza.

*Tutti i testi qui escussi hanno concordemente dichiarato che non erano stati messi a conoscenza dei rischi connessi all'esposizione alle polveri di amianto e che gli insufficienti e non idonei mezzi di protezione (mascherine, grembiulini, guanti, copricapi, ecc) in realtà non venivano abitualmente adoperati, senza che nessuno ne imponesse l'uso.*

*Anzi, da più parti è stata confermata la sostanziale tolleranza del grave abuso che consentiva agli operai di portare a casa propria grembiuli e mascherine per la pulizia, con il conseguente rischio di esporre in tal modo anche i familiari al contatto e alla inalazione delle polveri di amianto.*

Altre prescrizioni del Dpr 303 furono disattese, secondo l'accusa, come il ricambio generale dell'aria, la separazione delle lavorazioni pericolose. Inoltre il dispositivo si soffermò a lungo sull'inciso *per quanto possibile* contenuto nell'art.21 del Dpr 303, laddove si recita che il datore di lavoro è obbligato *ad adottare i provvedimenti atti ad impedire o a ridurre, per quanto possibile, lo sviluppo e la diffusione nell'ambiente di lavoro di polveri di qualunque specie.* Sembrava una questione di lana caprina ma non lo era. Il concetto *per quanto possibile* non era del tutto così aleatorio, come sosteneva la difesa di Angele; diventava piuttosto sostanza, era sinonimo di impegno del datore di lavoro che non doveva in nessun modo esimersi dal prodigarsi per fare opera di tutela e prevenzione.

*Non è affatto vero che, come ha sostenuto la difesa, l'inciso "per quanto possibile" renda la norma in questione vaga e generica e dunque sostanzialmente norma in bianco, tale quindi da dover essere necessariamente integrata da idonee prescrizioni dei competenti organi di controllo. [...] La complessiva situazione ambientale, come minutamente descritta dai testi, era in proposito gravemente degradata (omessa umidificazione delle fibre, spazzamento degli impianti e dei pavimenti con semplici scope, sollevamento nell'atmosfera delle polveri, omessa pulizia delle pareti, ecc): il che significa incuria e trascuratezza in palese spregio degli obblighi generici e specifici imposti per legge.*

*[...] E da ritenersi che la formula "per quanto possibile" non comporti una sorta di discrezionalità da parte del datore di lavoro, tenuto*

*anzi ad attivarsi in massimo grado per la concreta adozione di tutti i provvedimenti atti in primis ad impedire ed in subordine a ridurre lo sviluppo e la diffusione nell'ambiente di lavoro delle polveri di qualunque specie, tanto più con riguardo alle polveri per loro natura nocive.*

*[...] Poco attendibile appare l'allegata scarsa conoscenza del rischio e della nocività dell'amianto da parte dell'imputato, il quale era qualificato imprenditore del settore e come tale aveva il precipuo obbligo di seguire con costante aggiornamento anche la acquisizioni scientifiche e normative che a mano a mano si venivano diffondendo. Pericolosità e nocività peraltro rese evidenti già nel corso dei primi anni settanta, quando cioè all'interno delle ditte di Romanengo erano cominciati a registrarsi diversi e sempre più numerosi casi di asbestosi polmonare. Siffatti dati statistici, dunque, a prescindere dagli interventi più o meno incisivi della competente autorità sanitaria, dovevano certamente porre in allarme un coscienzioso e scrupoloso imprenditore sulle cause morbigena riconducibili al rischio dell'amianto trattato in concentrazioni tali che, per frequenza e modalità d'uso, costituivano di per sé fattore nocivo. Perciò, essendo l'asbestosi malattia gravissima e nota, nei suoi effetti, da molto tempo, appare irrilevante l'assunto attinente ad una pretesa ignoranza circa l'esatta potenzialità lesiva della polvere di amianto. Né si può dire che gli eventi letali in esame fossero del tutto imprevedibili, dato che i lavoratori erano esposti costantemente alla inspirazione di polvere di amianto in quantità rilevanti e tali perciò da porsi come diretto nesso causale non solo rispetto all'asbestosi ma anche relativamente al correlato tumore polmonare, correlazione di cui la letteratura scientifica era a conoscenza sin dagli anni sessanta.*

### **LE RIPERCUSSIONI**

La sentenza provocò l'inevitabile serie di commenti e prese di posizione. Era come se si fosse sollevato un coperchio sulle tante vicende personali che ora emergevano confortate da questo precedente. Sempre sul quotidiano *La Provincia* del primo marzo 1995, nelle stesse pagine del commento alla sentenza, apparvero due articoli. Il primo, a firma di Antonio Guerini, faceva da corollario alla vicenda della condanna.

**Salvirola. L'esposto per una promessa nella notte di Natale  
"Soffrì venti mesi"**

Angele Hairolf, l'amministratore della ex Inar di Romanengo, non rilascia nessun tipo di dichiarazione. Non vuole commentare né la sentenza demandando tutto al suo avvocato Renato Dossena e nemmeno la vicenda. Per tutto il tempo resta in compagnia di suo fratello, senza parlare nemmeno con altri dipendenti Inar che erano venuti ad assistere all'ultima udienza, quella decisiva, quella della sentenza attesa non soltanto a livello locale. Quanto è stato deciso ieri dal pretore Melchionna, infatti, avrà valenza nazionale perché i casi di lavoratori che si sarebbero ammalati e poi morti a causa delle polveri di amianto non sono limitati solo a Romanengo. P.S., 47 anni, residente a Salvirola in via Longo e marito di A.C., è invece un fiume di parole indipendentemente dalla sentenza. Il processo, infatti, inizia con quasi due ore di ritardo per un improvviso impegno del pubblico ministero, ed è durante l'attesa che l'uomo racconta le fasi della malattia di sua moglie durata un anno e otto mesi, le cure, gli ospedali girati e pure il ricorso ad alcuni "guaritori". «Avevo promesso a mia moglie - racconta S. - che avrei fatto di tutto per far giustizia. Mentendo le ho detto che mi sarei rivolto alla procura quando sarebbe guarita. Sapevo che il miracolo non si sarebbe avverato. Quando nel '92 A. è morta a soli 39 anni ho presentato un esposto in procura. La fatica che ho fatto per convincere alcuni ex colleghi di mia moglie a testimoniare è incredibile». P.S. è in pretura accompagnato dal figlio F. Non sono mai intervenuti durante le quattro udienze e mai hanno mostrato segni di insofferenza. S. dice che per lui è sempre stato importante raggiungere la verità, far giustizia. «Ho un laboratorio nel quale costruisco marmitte. Sono quindi provvisto di alcune attrezzature per il lavoro, tra le quali un compressore. A. spesso volte tornava a casa dicendomi di pulire la mascherina dalle polveri: "Faccio fatica a respirare" mi diceva. Io eseguivo, pulivo la mascherina, ma era ben altro che non la faceva respirare dopo 26 anni trascorsi nella Inar. Quando abbiamo scoperto che aveva un tumore io e mio figlio le abbiamo provate tutte, girando una miriade di ospedali. Anche se non ci credo sono andato da quelli che io chiamo maghi, da dei guaritori. Ho speso una fortuna, ma non è questo il punto. Ho promesso a mia moglie che avrei cercato di ottenere giustizia all'alba della notte di

*Natale, quando l'avevo imbottita di calmanti perché non riusciva più a respirare ed era in preda ai dolori». Mentre S. racconta tutto questo appoggiato ad una colonna passa Angele Hariolf, accompagnato dal fratello. Parlano fitto fitto in tedesco e si dirigono verso l'avvocato Dossena per far presente con chi lo S. stava parlando. A metà percorso la decisione, presa in comune con il fratello, di lasciar perdere. [...] Quando Benito Melchionna ha letto la sentenza di condanna nei confronti di Hairolf non c'è stata nessuna scena di entusiasmo. P.S. è uscito dalla pretura insieme al figlio e all'avvocato Melillo. Almeno pubblicamente la vicenda si era conclusa.*

Il secondo articolo, firmato da Gianpaolo Ferrari, faceva il punto sugli aspetti procedurali che dovevano affrontare gli addetti una volta accertata la malattia professionale, in particolare quando questi dovevano rivolgersi all'ente preposto all'indennità.

#### ***E sull'invalidità è scontro tra ex dipendenti ed Inail***

*«Facevamo degli esami medici una volta all'anno, venivano con un camioncino per le schermografie e in cinque minuti era già finito tutto. Poi, nel 1978, ci hanno mandato a Cremona per sottoporci ad analisi più accurate. È lì che abbiamo incominciato a sentire, per la prima volta, il termine 'Asbestosi polmonare'. Non sapevamo nemmeno cosa fosse e dove avessimo potuto prenderla, i medici ci spiegarono che dipendeva dal nostro lavoro, che eravamo rimasti per troppi anni a contatto con materiali in amianto e che non c'era nessuna cura possibile. Ci consigliarono di fare una denuncia presso l'Inail, poi alcuni operai furono mandati a Pavia, altri a Milano. Alla fine ci riconobbero una rendita di invalidità». La storia ci viene raccontata da una delle operaie della ex Inar di Romanengo, oggi in pensione. È stata assunta nella ditta nel 1965 e vi ha lavorato fino al 1988 e i primi dodici anni li ha svolti trattando l'amianto. «All'inizio mi avevano riconosciuto un 21% di invalidità, ma ogni anno risultavano degli aggravamenti, nel 1993 ero arrivata al 62%. Poi nell'ottobre del 1994 vengo chiamata dalla Clinica del lavoro di Milano dove improvvisamente mi dicono che è uscito un nuovo tabulato dell'Inail e la mia invalidità scende al 20%». Per dirla semplice la rendita di invalidità scende dal 1.100.000 mensili a 200.900. Il caso di S. non è isolato ma sono molti gli operai che si trovano nella medesima situazione. Al-*

*cuni lavoratori dell'Inar sono oggi ricoverati presso l'ospedale di Pavia, il quale formulerà poi il nuovo punteggio di invalidità dal quale dipende la rendita. Non si tratta di un improvviso miglioramento delle condizioni degli ammalati, anche perché, ce lo dice qualsiasi manuale medico, la terapia dell'asbestosi è puramente sintomatica, si può cioè intervenire sui sintomi ma è impossibile la remissione delle cause. L'asbestosi è quindi una patologia destinata a progredire nel corso degli anni portando i polmoni a maggiori difficoltà respiratorie. Gianluigi Preti, direttore Inail di Cremona, l'ente che ha richiesto la revisione delle rendite, ci spiega che esiste una precisa normativa che consente questa procedura. Preti spiega che le tecniche diagnostiche oggi sono molto più precise che nel 1978: «Allora i danni tisiici riscontrati venivano interamente attribuiti alla professione svolta, oggi tramite un check-up siamo in grado di differenziare il danno secondo diverse cause. In questi ultimi mesi abbiamo chiesto una revisione del punteggio di invalidità per 1.400 persone, e i casi per i quali questa riduzione è stata messa in atto rappresentano solo il 2,8% del totale». Per Francesco Zilioli del patronato Inca è più un problema politico che medico-legale. «Bisognerebbe vedere come vengono fatte queste nuove visite». Anche l'Anmil è pronta a dar battaglia anche se per ora il suo presidente non intende far dichiarazioni.*

#### **ALTRE SENTENZE**

Il 13 febbraio 1996, *La Provincia* pubblicò le risultanze di un altro processo contro Hariolf Angele, conclusosi il giorno prima.

#### ***Inar, morte dall'amianto***

#### ***La malattia provocata dalla lavorazione del minerale***

#### ***Condanna per Angele, amministratore dell'azienda***

*È durata un'intera mattinata l'udienza dibattimentale del processo a carico di Hariolf Angele, 52 anni di Aalen (Germania): la accusa era di omicidio colposo. In aula 4 testimoni e lo stesso imputato difeso dall'avvocato Renato Dossena. Angele non è nuovo alle aule della pretura di Crema: ha già subito un processo per altri casi analoghi quale titolare della ditta Inar di Romanengo, specializzata, fino alla fine degli anni Ottanta, nella lavorazione e della tessitura di fibre di amianto e di cotone, nel corso dell'udienza di ieri è stata ripercorsa la*

*drammatica vicenda di L.B., morta per avere contratto una malattia professionale connessa all'attività lavorativa.*

*[...] Il primo testimone è stato, ieri, lo stesso marito della B., A.M. costituitosi parte civile con l'avvocato Carlo De Blaw. L'uomo ha rievocato la malattia della moglie, conosciuta nel '67, quando già lavorava all'Inar. A partire dal 1975 le condizioni di salute della donna erano peggiorate sensibilmente. Finalmente nel 1980 le era stata riconosciuta la malattia professionale e, maturata la rendita, l'anno successivo aveva smesso di lavorare. Nel 1993, dopo varie sofferenze, era morta.*

*Il secondo teste è stato il medico che, a partire dal 1991 quando già la malattia era stata ampiamente accertata, aveva in cura la B.: egli ne aveva diagnosticato la morte per insufficienza polmonare e non solo respiratoria, in quanto tale insufficienza aveva interessato il sistema circolatorio.*

*Nella fase più acuta del male, il pericardio (ha aggiunto il medico) si presentava deformato in una caratteristica forma detta «cuore a riccio». La malattia, inoltre, aveva gravemente compromesso la sfera sociale della vita della donna, impedendole di condurre una vita normale e di sottoporsi anche al minimo sforzo. Il terzo teste a deporre è stato il chimico Pietro Chiocchio, funzionario dell'Ispettorato del lavoro a Cremona negli anni 1975/76: in concomitanza col suo incarico era stata decisa un'ispezione alla ditta Inar per l'accertamento della presenza di asbesto. Il teste ha anche precisato le difficoltà oggettive che caratterizzavano l'attività di accertamento degli infortuni, attività peraltro esclusivamente di inchiesta e mai di prevenzione.*

*Per ultimo è stato sentito lo stesso imputato. Fin dai primi anni '40 ha esordito, lo zio aveva trasferito l'attività tessile da Milano a Romanello e qui il giovane Angele si recava nel periodo estivo a lavorare come operaio, volendo integrare gli studi universitari di ingegneria meccanica, con l'esperienza pratica. Ancora studente, l'imputato era venuto a conoscenza della struttura della fibra di amianto, osservando al grandioso microscopio elettronico dell'università di Stoccarda, il primo in Europa. La struttura si presentava di dimensioni molto ridotte: proprio questo fatto ne determinava la elevata pericolosità.*

*Terminati gli studi, l'Angele (era il '71/72) prendeva le redini dell'Inar, subentrando allo zio quale amministratore unico.*

*La lavorazione dell'amianto è proseguita ancora per anni, «agevolata» dalla carente normativa italiana, e dalle scarse notizie che, malgrado qualche suo tentativo, il titolare era riuscito a reperire. Al termine dell'istruttoria dibattimentale, il pm Paolo Passavini ha chiesto per l'imputato la pena di un anno di reclusione, richiesta accolta, malgrado l'articolata difesa dell'avvocato Dossena, dal pretore Umberto Russo.*

Contro le due sentenze veniva presentata istanza alla Corte di appello di Brescia. Questa dispose la riunione dei processi, con sentenza del 30 giugno 1998, in riforma della sentenza del 28 febbraio 1995, e assolse Hariolf Angele dalle imputazioni di omicidio colposo per non aver commesso il fatto, mentre confermò la sentenza del 12 febbraio 1996.

*La Corte di Appello decise per l'assoluzione poiché il perito da essa nominato aveva dichiarato che il mesotelioma da asbesto si presenta nell'85% dei casi ad almeno 25 anni dalla prima esposizione. Quindi, se i tre lavoratori deceduti nel 1992 fossero stati esposti ad inalazioni di fibre da asbesto solo dal 1973, anno in cui l'imputato era subentrato allo zio nella conduzione della società, la patologia non avrebbe potuto avere molte probabilità di svilupparsi così rapidamente da essere clinicamente diagnosticabile già dopo solo 18-19 anni dall'inizio dell'esposizione. Ne conseguiva che, pur non potendosi escludere con certezza ogni responsabilità diretta nell'insorgenza della neoplasia nell'attività lavorativa svolta successivamente al 1973, l'evento neoplastico appariva più probabile nel periodo di iniziale esposizione tra gli anni 1966/1968 e gli anni 1972/1973.*

Angele, tramite i suoi due difensori, ricorse per cassazione alla conferma della sentenza del 12 febbraio 1996, quella in relazione al decesso dell'ex operaia L.B.

La Corte di Cassazione emise la sentenza il 20 marzo 2000, rigettando il ricorso. *Le condizioni di lavoro nella azienda dell'Angele erano risultate inequivocabilmente oltremodo carenti a causa dell'assenza di tutte quelle misure protettive e precauzionali, cui si faceva, invece, ricorso a partire dal 1977 su impulso ed a seguito di precisa diffida dell'Ispettorato del Lavoro di Cremona, misure che avrebbe potuto e dovuto adottare l'imputato - evidentemente in ciò trattenuto da intuibili calcoli economici, essendo di fatto pienamente*

*consapevole che 'gli aspiratori collocati da mio zio incominciavano ad essere vecchi in quanto sul mercato vi erano strumenti più moderni' - a decorrere già dagli anni 1972/73.*

Si deduce, da questo passaggio del dispositivo della sentenza, che Angele era già sufficientemente informato sia sui progressi della tecnica e sia, sin dai tempi dei suoi studi universitari, dei pericoli derivanti dalle fibre di amianto. Inoltre era al corrente di quanto il mercato offriva per ridurre al massimo la diffusione delle polveri, quindi era nelle sue possibilità provvedere in questo senso.

A parte quest'ultimo caso, può sconcertare che si possa arrivare all'assoluzione di un imputato riconosciuto colpevole di mancanze e inadempienze che possono portare ad esiti fatali nei confronti dei suoi dipendenti. In tal senso riporto, a titolo di sintesi, un passaggio tratto da una relazione di Diana Gagliardi, Gianluca Fiorenza, Giuseppe Stornelli, e Paola Tiburzi, della II Cattedra di Medicina Legale e delle Assicurazioni Università degli Studi di Roma "La Sapienza".

*Sotto il profilo dell'orientamento giurisprudenziale, si è evidenziata una netta discrepanza fra le decisioni adottate in sede civile e, viceversa, in quella penale.*

*In ambito civilistico, infatti, l'applicazione dell'articolo 2087 c.c. consente di riconoscere la responsabilità del datore di lavoro in tutti quei casi in cui egli non abbia adottato, indipendentemente dalle specifiche previsioni normative e dal tipo di patologia insorta nel lavoratore (asbestosi o mesotelioma pleurico), tutte le generiche misure di prudenza e diligenza, nonché tutte le cautele necessarie a tutelare l'integrità fisica del lavoratore, secondo le norme tecniche e di esperienza disponibili in quel momento. In ambito penale, invece, la responsabilità del datore di lavoro è stata riconosciuta solo nel caso in cui il lavoratore abbia contratto l'asbestosi, per il fatto che si tratta di una patologia dose-correlata, in cui l'esposizione al cancerogeno in quantità superiore ai valori soglia previsti, aggrava la patologia favorendo la progressione della malattia.*

*Le decisioni relative ai lavoratori che siano risultati affetti da mesotelioma pleurico appaiono, allo stato, del tutto opposte, poiché il datore di lavoro è sempre stato assolto per non avere commesso il fatto.*

*In primo luogo, poiché si è considerato che tale patologia non è dose-correlata, essendo sufficiente l'inalazione di una sola fibra a provocare la malattia neoplastica, motivo per cui è praticamente impossibile ricondurre il contatto con quella singola fibra all'attività lavorativa svolta.*

*In secondo luogo, per il fatto che il parametro di riferimento delle sentenze esaminate è stato quello cronologico, secondo cui l'insorgenza della malattia è esponenzialmente correlata al tempo trascorso dall'inizio dell'esposizione, considerando, peraltro, come intervallo minimo un periodo di almeno venticinque anni.*

*In tal senso, ad esempio, è stata motivata la sentenza di assoluzione emanata dalla Corte di Appello di Brescia (30 giugno 1998), confermata dalla Corte di Cassazione con sentenza n. 2433 del 20 marzo 2000, secondo cui non veniva riconosciuta la responsabilità del datore di lavoro nel decesso di tre dipendenti, avvenuto per mesotelioma pleurico a soli 18-19 anni dall'inizio della sua gestione dell'azienda, anche se lo stesso datore di lavoro, per non essersi adoperato a ridurre lo sviluppo o la diffusione delle polveri di amianto, veniva ritenuto responsabile del decesso per asbestosi polmonare di un altro lavoratore esposto agli stessi identici rischi nello stesso periodo di tempo.*

*[...] Facendo riferimento alla citata vicenda giudiziaria che, come numerose altre, ha visto determinare una condanna in primo grado con successivo annullamento della sentenza e definitiva assoluzione del datore di lavoro in caso di mesotelioma, anche se la motivazione della sentenza assolutoria è basata fondamentalmente su di un criterio cronologico (senza contare che l'indicazione dei limiti di riferimento prima citati farebbe rientrare l'epoca dell'esposizione dei lavoratori nel periodo di gestione del secondo datore di lavoro, rendendo, pertanto, infondate le motivazioni assolutorie della sentenza stessa), ci sembra opportuno sottolineare come la maggiore difficoltà riguardi proprio l'individuazione del nesso causale.*

*Nel caso dell'asbestosi, infatti, per il manifestarsi ed il progredire della malattia è necessario un contatto prolungato con quantità di amianto eccedenti la concentrazione minima prevista in ogni singola epoca di riferimento. Ne deriva, quindi, che non è tanto rilevante il momento di inizio dell'esposizione quanto la sua durata complessiva, tenuto conto che tanto più prolungata è l'esposizione all'agente*

*etiologico, tanto più grave sarà la forma morbosa presentata dal lavoratore.*

*Nel caso del mesotelioma pleurico, invece, poiché viene ritenuto sufficiente un singolo contatto con quantità minime di amianto per determinare l'insorgenza della neoplasia, che si manifesterà con intervalli di latenza variabili e comunque piuttosto prolungati, non solo diviene praticamente impossibile individuare il momento ed il luogo del contatto con il cancerogeno (che potrebbe essere avvenuto anche in un ambiente diverso da quello lavorativo) ma, a fronte della lunghissima latenza fra esposizione ed insorgenza della malattia, si deve rilevare il costante superamento dei termini di prescrizione del reato con conseguente impossibilità di esercitare l'azione penale nei confronti del datore di lavoro eventualmente responsabile.*

### **LA SENSIBILIZZAZIONE**

Ora occorre ritornare ai momenti che seguirono la sentenza del 28 febbraio 1995, il primo scoppio giudiziario, che poi divenne mediatico e portò definitivamente la questione Inar all'attenzione di tutti. Se l'emanazione della legge 257 aveva fatto emergere la questione e palesato le vicende personali, questa sentenza fece saltare il banco. Le iniziative furono molteplici, così come le azioni rivendicative. Per esempio, ecco un articolo su *La Provincia* del 5 marzo 1996.

#### ***Asbestosi e risarcimenti***

#### ***Sindacato e lavoratori Inar incontro a Romanengo***

*È in atto, presso l'Inail, un'operazione di revisione delle rendite per malattie sul lavoro, comprese quelle per asbestosi che interessano tutti i lavoratori che hanno operato con l'amianto e che possono produrre effetti molto gravi anche a distanza.*

*Da tali accertamenti, avviati solo nel 1994 in applicazione di una legge del 1989, emergono dati preoccupanti per le persone che hanno ottenuto la rendita in quanto se la vedono ridotta o tolta del tutto con valutazioni che suscitano per lo meno perplessità e sollevano più di un dubbio sull'attendibilità dei controlli attuali o di quelli iniziali. Le persone colpite da asbestosi possono altresì chiedere il risarcimento del danno biologico là dove è stata riconosciuta la responsabilità dell'azienda.*

*Le due esigenze: tutela nei confronti dell'Inail e presso l'azienda per il danno ecologico, devono essere fatte valere da tutti coloro che, per un periodo più o meno lungo, hanno lavorato presso l'Inar, singolarmente oppure con un'azione comune e coordinata. Camera del lavoro, Filtea e Patronato Inca-Cgil, affiancati dall'avvocato De Blaw, sono pronti a patrocinare le cause dei lavoratori che intenderanno rivolgersi a loro, anche se ognuno può indirizzarsi dove meglio crede. In un incontro svoltosi ieri pomeriggio presso la cooperativa Tempi Nuovi, il segretario della Camera del Lavoro Felice Lopopolo, il direttore provinciale del patronato Francesco Zilioli e l'avvocato Carlo De Blaw hanno presentato gli argomenti e sostenuto l'opportunità di attivarsi legalmente per la tutela dei propri diritti presso l'Inail e per il risarcimento dei danni da parte dell'azienda. All'assemblea sono intervenuti anche il sindaco Gianni Silva, il presidente dell'Anmil Luigi Zaniboni ed il nuovo rappresentante sindacale dei tessili Cgil Arnoldo Schiavetti.*

Sui rapporti con l'Inail torneremo tra poco. Ora vale sottolineare quanto il sovrapporsi in tutta Italia di eventi e provvedimenti inerenti all'amianto avesse portato non solo all'incremento di controlli e tutele dei lavoratori coinvolti negli anni precedenti, ma anche ad una serie di ricerche, di "mappature" dei siti a rischio. Le indagini iniziavano a macchiare le carte geografiche delle regioni: aziende, discariche, era uno svelamento di luoghi, la scoperta che l'amianto era tra le case (tuttora è ancora rimasto "sopra" le case). L'articolo che segue era di Cinzia Fraudò, da *La Provincia* del 25 febbraio 1997.

***Una mappa del Paese tracciata dall'Istituto superiore di Sanità e da Enea***

***Rischio amianto a Cremona***

***130 i Comuni in tutta Italia***

***Un'indagine evidenzia i decessi per malattie professionali tra l'88 e il '92, anno in cui le aziende hanno dovuto riconvertirsi. I casi di tumore registrati in ospedale***

*Anche il territorio di Cremona è a rischio di amianto. E ad affermarlo è uno studio che porta la firma dell'Istituto superiore di Sanità e dell'Enea. L'indagine mette in evidenza la 'mortalità per tumore maligno alla pleura' (il mesotelioma) negli anni compresi tra l'88 e il*

'92, aggiornando così i dati dell'osservatorio sulla popolazione italiana fermi appunto all'87. E in questa mappa dei 130 comuni a rischio per l'esposizione all'amianto risultano Cremona e Persico Dosimo. Sono proprio le fabbriche di manufatti di cemento amianto, le grandi officine per le riparazioni delle carrozze ferroviarie, le industrie chimiche e metalmeccaniche, ma anche le raffinerie, le fonti di esposizione più note. Nella provincia di Cremona, i casi di persone ammalate di questa rara forma di tumore risultano contenuti. Dall'Inail si registrano una decina di pratiche che risalgono però agli anni Settanta. Nulla di più facile visto che è proprio l'esposizione all'amianto prolungata nel tempo a produrre i suoi effetti nocivi. «Ogni anno si presentano circa 5 casi di mesotelioma, ma non sempre è facile riuscire a collegare l'insorgere del tumore con l'avvenuta esposizione all'amianto - precisa Franco Marchesana primario di pneumologia dell'Ospedale di Cremona -. Del resto, questa sostanza ha fatto parte di numerosi componenti, dalla biacca (pittura bianca) ai ferodi (utilizzati, una volta per i tamburi dei freni delle auto), oltre che nella coibentazione. Abbiamo registrato un caso di una persona che si è ammalata perché continuamente esposta al passaggio di autocarri in frenata in un ambiente chiuso. E certamente non è stato semplice individuare questa causa». Dal '92, l'amianto è bandito. Le aziende hanno dovuto riconvertirsi e tra queste c'è anche la società Inar di Romanengo: nell'arco di questi ultimi cinque anni, sono stati 6 i decessi per mesotelioma di ex lavoratori, connessi appunto all'esposizione all'amianto. «Vista la gravità della situazione, vogliamo tentare il monitoraggio di tutti gli addetti che hanno gravitato sull'azienda - spiega Francesco Zilioli, responsabile del patronato Inca della Cgil -. Si tratta per lo più di donne a cui magari non era stata neppure riconosciuta la malattia professionale». C'è, poi, un aspetto non trascurabile: la ricaduta dell'esposizione all'amianto sui familiari. Le donne, così come appare anche dai dati, sono maggiormente a rischio anche per il doppio ruolo che rivestono, da un lato come lavoratrici in ambienti insalubri e, dall'altro, appunto come casalinghe con il compito di lavare i vestiti dei propri familiari esposti. «Questa esposizione secondaria all'amianto - osserva Maurizio Di Paola autore dello studio ed epidemiologo dell'Enea - ha trovato in altri Paesi anche una copertura assicurativa: negli Stati Uniti, infatti, le mogli che hanno

lavato indumenti inquinati sono coperte da un indennizzo assicurativo». Dalla ricerca, risulta che sono proprio Lombardia, Liguria, Friuli Venezia Giulia e Piemonte le regioni in cui i tassi di mortalità sono stati, per gli uomini, significativamente più elevati di quelli nazionali (in queste 4 regioni ci sono il 50% dei casi, 1.341 sui 2.700 complessivi del periodo 1988-1992), per le donne invece le regioni più a rischio sono sempre Lombardia, Liguria e Piemonte. «Le cifre dei decessi - sottolinea Pietro Comba, uno degli autori dell'indagine e direttore del laboratorio di epidemiologia dell'Istituto superiore di Sanità - sono destinate ancora ad aumentare, almeno fino al Duemila. Il mesotelioma, infatti, ha una latenza di circa 30 anni ed ora è in arrivo l'onda lunga di chi ha lavorato l'amianto dagli anni Cinquanta fino a metà anni Settanta senza alcuna precauzione». In questo contesto - pur se non allarmante, comunque da non sottovalutare - si registrano anche casi strani: «Nel settore siderurgico, per esempio, si è scoperto che alcuni lavoratori utilizzavano stracci o guanti contenenti amianto, particolarità emersa solo quando si è verificata l'insorgenza di questa malattia professionale» chiarisce Zilioli. «Il nostro obiettivo come sindacato è di ottenere non solo il risarcimento del danno dopo il decesso dei lavoratori a favore dei familiari, ma di veder riconosciuta l'esistenza di un danno fisico e morale durante il decorso della malattia».

Nella stessa pagina, un altro articolo inerente.

### **Materiali contaminati. Dieci anni per smaltirli**

È stimato in almeno dieci anni il tempo necessario per rimuovere i due milioni di tonnellate di amianto che si trovano in Italia. Lo ha affermato Girolamo Beone, direttore della divisione, tecnologie del centro Enea della Casaccia. Se si considera anche il peso dei materiali che contengono amianto (in Italia se ne contano 1.500), secondo Beone, il totale dei materiali da smaltire si aggira intorno alle 8-10 milioni di tonnellate. «Si tratta - ha detto Beone - all'85% di materiali contenenti amianto-cemento ed al 15% amianto fibroso, che in alcuni casi devono essere sottoposti a più processi». Secondo Beone, il tempo per smaltire questi materiali è stimato in almeno dieci anni perché le Regioni, in base alla legge prima devono fare il censimento dei materiali contenenti amianto, poi devono stabilire le priorità di intervento e successivamente devono individuare le caratteristiche di

*ogni intervento, passi questi che richiedono un certo tempo. Ma ci sono anche problemi di smaltimento, messa in sicurezza, rimozione, trattamento, trasporto: per Beone sono gli interventi necessari per eliminare i rifiuti contenenti amianto.*

### L'INAIL

Capitolo delicato, questo. Leggiamo alcuni articoli del quotidiano *La Provincia*, tutti apparsi nel mese del gennaio 1998, che mettono in fila i nodi principali delle divergenze, soprattutto alla luce dell'abbassamento delle rendite che provocò comprensibili risentimenti tra gli addetti colpiti dalla malattia professionale. Ogni parte coinvolta dirà la sua, ma non si risolverà molto. Cominciamo da questo pezzo di Gianni Bianchessi del 13.

#### **«L'amianto ci sta uccidendo e l'Inail ci taglia l'invaldità»**

*La scomparsa di una donna di 57 anni per una forma tumorale fulminea, qualche settimana fa, oltre ad avere scioccato il paese, ha fatto riemergere un grave problema che stanno vivendo gli ex dipendenti della ditta Inar, ditta dove, fino a qualche anno fa, si lavorava l'amianto. È una questione che li preoccupa ed amareggia molto, soprattutto perché si sentono soli ed hanno la sensazione di essere circondati da un muro di indifferenza. La donna morta ai primi di dicembre, ad un accertamento medico legale espletato in sede di revisione della sua posizione il 16 dicembre 1994, aveva avuto questa diagnosi: 'Moderata insufficienza ventilatoria di tipo restrittivo in asbestosi radiologica con piccole placche pleuriche a sinistra'. Di conseguenza il grado di inabilità era stato diminuito dal 55 al 25 per cento. Nemmeno tre anni dopo, quella persona che sembrava guarita, è stata accompagnata al cimitero. Il dolore degli ex colleghi di lavoro si è sommato all'irritazione nei confronti degli operatori degli accertamenti e alla sottovalutazione del problema che grava sulla vita di donne (soprattutto) e uomini che hanno operato all'interno dell'Inar. La condivisione di preoccupazioni, ansie e patologie ha stimolato la formazione di un gruppo all'interno degli ex dipendenti che si impegna a studiare il problema ed a trovare qualche soluzione attraverso la sensibilizzazione di chi, per il ruolo che esercita, può dare un aiuto. Queste persone hanno notato uno scadimento del rapporto medico-*

*paziente durante i contatti con i medici dell'Inail ed un atteggiamento restrittivo in generale da parte dell'ente. Per questo chiedono che sia riconosciuta la possibilità di essere curate adeguatamente al di fuori del contesto assicurativo pubblico (Inail, cliniche del lavoro), che vi sia assistenza psicologica per chi ne ha bisogno e che le cure siano gratuite. «Gli ex lavoratori, un gruppo che va dalle 200 alle 300 persone, che vivono in diverse località — spiega il medico di base Marco Agosti, che, oltre a curare diversi pazienti, segue da vicino il problema in generale — devono affrontare controlli costosi a proprio carico. Inoltre sono indispettiti dal fatto che patologie collaterali non vengono riconosciute come malattie professionali. Alcuni hanno avuto una riduzione o addirittura la sospensione della rendita come se l'asbestosi che era stata diagnosticata in passato fosse scomparsa». I problemi sopra accennati erano stati esposti nella primavera dello scorso anno in una riunione alla quale era intervenuto il deputato Gianni Risari, «che aveva promesso il suo impegno - affermano al gruppo di solidarietà che si è costituito fra gli ex dipendenti. Restiamo in attesa di una risposta, ma siamo aperti ad incontrare tutti quelli che sono disponibili ad aiutarci. Noi stiamo lavorando anche per ottenere un atteggiamento rispettoso della nostra dignità umana in tutte le sedi in cui, nostro malgrado, siamo costretti ad affrontare il problema. Cosa che, purtroppo, abbiamo la sensazione che non sia ancora in atto».*

Il giorno dopo si rincarava la dose.

### ***'Amianto, un dramma'***

#### ***Inail, impegno per il riesame dei rapporti con i pazienti***

*Il problema sanitario degli ex dipendenti dell'Inar, colpiti da asbestosi, "esiste ed è drammatico". È il convincimento degli interessati che provano sulla propria pelle le conseguenze dell'esposizione all'amianto e che si trovano abbandonati al proprio destino, ma è anche l'opinione di altre persone che rappresentano istituti, enti e associazioni che, motivi diversi, hanno avuto occasione di delle vicende dei lavoratori dell'azienda romanenghese.*

*Purtroppo - emerge anche questo - i problemi dopo il clamore iniziale spesso vengono accantonati fino allo scoppio di nuove emergenze. La suddivisione delle competenze e delle responsabilità fra diversi enti pubblici e la presenza di normative magari in contraddizione fra*

di loro, anche se sono ispirate dalla volontà di garantire trasparenza, efficienza e razionalizzazione, finiscono per porre freni od ostacoli insuperabili di fronte ai quali i cittadini si sentono disarmati.

Di questo è convinto, ad esempio, il presidente dell'Anmil (associazione nazionale mutilati e invalidi del lavoro), Luigi Zaniboni, che si è occupato degli ex lavoratori dell'Inar in passato, promuovendo o partecipando ad incontri pubblici e che si ripromette di intervenire di nuovo sull'argomento.

Lo stesso Inail (Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro) ha preso atto della questione sollevata dagli ex dipendenti ed ha assunto l'impegno di esaminare gli aspetti del problema di sua competenza. La direzione provinciale dell'ente si è riservata di sottoporre la questione a quella regionale, dimostrando attenzione e sensibilità nei confronti delle persone che si trovano direttamente coinvolte. Saranno esaminate le affermazioni che riguardano direttamente l'ente, relative al supposto scadimento del rapporto medico-paziente, all'atteggiamento più restrittivo da parte dell'Inail, che sarebbe stato rilevato dagli ex dipendenti Inar, e all'amarezza procurata dalla revisione degli accertamenti che hanno ridotto o in alcuni casi annullato le rendite. Questi ultimi vengono effettuati presso centri attrezzati con le nuove metodologie diagnostiche che, come riconoscono anche i medici di base che hanno in cura coloro che sono stati colpiti da asbestosi, sono più avanzate rispetto a quelle utilizzate in passato per cui consentono accertamenti che possono modificare le diagnosi precedenti e portare alla riduzione del grado di invalidità dei pazienti.

Sempre Gianni Bianchessi, il 18 gennaio, riportava alcune prese di posizione.

**Accuse all'Inail: 'Malattia cronica, errore il taglio delle indennità'**

**Summit della speranza. Associazione invalidi in campo coi malati di asbestosi**

**Verso una conferenza con tutti gli enti coinvolti**

Il «drammatico problema» sollevato dagli ex dipendenti dell'Inar, alle prese con il danno respiratorio prodotto dall'amianto e con il rischio dello sviluppo di malattie tumorali, ha trovato una pronta e tempestiva reazione presso i dirigenti dell'Anmil, l'Associazione

*dei mutilati ed invalidi del lavoro, che si pongono al loro fianco per sostenerne le giuste rivendicazioni. Lo hanno fatto in passato; sono pronti a scendere in campo anche adesso con iniziative concrete che non facciano sentire sole queste persone così turbate e permettano di indicare loro la strada della speranza. Il presidente provinciale Luigi Zaniboni ed il consulente regionale Luciano Noce non sono per nulla convinti della giustezza della riduzione delle rendite a seguito dei nuovi accertamenti diagnostici.*

*Essi ricordano la falciata determinata in provincia dalla 'direttiva Preti' (l'ex direttore provinciale dell'Inail) sull'applicazione dell'art.55 della legge n.88 del 1989, mentre in altre province lombarde questo non è avvenuto. Aggiungono di avere sottoposto le cartelle sanitarie a medici illustri di altre cliniche del lavoro che hanno rilevato casi abnormi.*

*«Il groviglio di disposizioni, competenze e giurisdizioni fa di tutto un fascio, dimenticando che, al centro, sta l'ammalato - osserva Zaniboni. Ancora oggi non si ha la capacità o la volontà di capire che le malattie professionali come l'asbestosi devono essere seguite in maniera costante». Noce sottolinea un altro aspetto, dopo avere ribadito che Anmil e Inail sono associazioni che dovrebbero procedere su binari paralleli per raggiungere lo stesso obiettivo. «Le malattie di asbestosi e silicosi, come di solfocarbonismo, non sono regressive, non guariscono - afferma. I nuovi metodi diagnostici che accertano lo stato di salute dei pazienti non determinano gli interventi sulle rendite. È l'Inail che decide i tagli del grado di inabilità, dimenticando la valutazione precedente che, fra l'altro, ha fatto trascorrere anni difficili a persone che erano state giudicate seriamente ammalate, ed ignorando che 'la gravità delle malattie causate dall'asbesto, soprattutto delle neoplasie, sta nel fatto che la diagnosi è possibile solo quando il decorso fatale non può più essere arrestato', come sta scritto in una consulenza tecnica per l'accertamento del rischio professionale a cura dell'Inail stesso». Zaniboni e Noce aggiungono la richiesta che i medici fiscali dell'Inail «non stiano una vita» al loro posto, sollecitano i Patronati ad uscire dall'immobilismo e avanzano una proposta.*

*«Intendiamo organizzare una conferenza con tutte le istituzioni interessate, che partecipino con l'impegno a fare emergere qualcosa*

*di concreto che dia speranza ai lavoratori, che garantisca agli ammalati la possibilità di essere seguiti e curati e che permetta loro di usufruire di una prevenzione efficace».*

E il 23, si riportava la risposta dell'Inail a tutte le lamentele.

***Deluse le attese degli ex dipendenti Inar che avevano protestato per la diminuzione delle rendite***

***'Amianto: all'Inail nessuno giro di vite'. Ma bisogna morire per poter dimostrare correlazioni tra neoplasie ed asbestosi***

*Per l'Inail, gli ex dipendenti dell'Inar di Romanengo non hanno motivo di lamentarsi se le rendite sono state o vengono ridotte, a seguito di nuovi accertamenti effettuati con metodi diagnostici più aggiornati ed incisivi rispetto a quelli utilizzati in precedenza. Non possono nemmeno adombrare il dubbio che vi sia un atteggiamento restrittivo deciso da parte dell'ente: cosa assolutamente non voluta. I risultati dei controlli effettuati localmente, quando determinano una revisione della rendita, vengono sottoposti alla verifica presso cliniche del lavoro qualificate a Milano, Pavia e in altre sedi. È quanto afferma Sergio Perrina, responsabile dell'ufficio prestazioni dell'Inail di Crema, dopo avere sentito la direzione provinciale e quella regionale. Una risposta che delude le attese che erano state manifestate all'indomani dell'impegno espresso dai dirigenti locali di sottoporre la questione alla direzione regionale. «A Milano - spiega - mi hanno detto che la risposta è la stessa fornita un paio d'anni fa al precedente direttore provinciale Gian Luigi Preti. Tutti gli accertamenti sono fatti nella maniera più scrupolosa possibile. Quando si verificano i tagli all'inabilità, si inviano le documentazioni alla direzione regionale per una verifica ancora più qualificata che tolga ogni dubbio. Quindi non c'è stato alcun giro di vite per diminuire le rendite. Per quanto riguarda i rapporti con i medici, se c'è stato scadimento, dipende dai comportamenti delle persone interessate». Le eventuali correlazioni fra le neoplasie con effetti mortali che si manifestano dopo un tempo più o meno lungo di latenza e l'asbestosi vengono ammesse dall'Inail: «Basta che siano accertate con un'autopsia!». Naturalmente su richiesta dei familiari delle vittime della malattia professionale che desiderano essere risarciti. Il dottor Perrina, arrivato da poco in provincia di Cremona (in precedenza aveva operato presso la sede di Bergamo), aggiunge, di suo, l'umana comprensio-*

ne per i problemi degli ex dipendenti dell'Inar, soprattutto di ordine psicologico, e per la necessità di garantire i controlli medici necessari a prevenire, nei limiti del possibile, patologie correlate all'asbestosi. «Ma l'ente - afferma - non può andare al di là delle sue competenze».

In effetti Perrina alla fine diceva una verità: le competenze dell'Inail erano invalicabili e non le decideva l'ente. Giuseppe Sbarufatti, segretario della Cisl di Cremona, durante la 61ª Giornata Nazionale per le Vittime degli Incidenti sul Lavoro organizzata dall'Anmil a Romanengo il 9 ottobre 2011, ha fatto una precisa osservazione in merito.

*L'Inail ha vissuto questa confusione quando è stato incaricato di gestire i benefici per l'amianto per i lavoratori esposti. Sembrava fosse l'Inail l'unico responsabile della concessione, o meglio della non concessione, dei benefici, ma non può essere così perché esso agisce in base a quello che il Ministero e la legge impongono.*

Il 20 gennaio 1998 apparve un articolo che tirava in ballo il parlamento. Quella poteva essere la sede giusta per far conoscere le giuste rivendicazioni e sollecitare una riforma legislativa. Vennero coinvolti due parlamentari cremaschi.

***Summit sulla vicenda degli ex dipendenti Inar colpiti da asbestosi. Amianto, eco in Parlamento***

***Silva: 'Le rendite sono state ridotte in misura inaccettabile'***

***Risari e Trabattoni, pronta un'interrogazione sul problema***

*Un intervento presso la Commissione Lavoro della Camera, un'interrogazione parlamentare ed un'azione nei riguardi dell'Azienda Ospedale e dell'Asl sono gli impegni emersi nella riunione promossa dal sindaco Gianni Silva per esaminare i problemi degli ex lavoratori dell'Inar, colpiti da asbestosi. I deputati Gianni Risari e Sergio Trabattoni porteranno la questione in sede parlamentare allo scopo di ottenere un aggiornamento dei criteri di interpretazione della legge sulla ristrutturazione di Inail e Inps, che ha determinato una diminuzione delle rendite degli ex lavoratori Inar. A sua volta il sindacato e l'amministrazione locale agiranno presso l'Azienda Ospedale e per l'Asl per fornire assistenza medica e psicologica gratuita. Il sindaco Silva ha riunito nel suo studio i parlamentari cremaschi, il segretario della Cgil Felice Lopopolo ed il dirigente del patronato Inca-Cgil per esaminare i problemi vissuti dagli ex dipendenti della ditta Inar che,*

*fino al 1992, ha prodotto l'amianto, alla luce di quanto è emerso in questi giorni. «Ci sono questioni di ordine economico riguardanti le rendite, che sono state e vengono ridotte in misura ed in forme inaccettabili - ha spiegato Silva. E vi sono aspetti di natura sanitaria, in particolare la prevenzione di malattie correlate all'asbestosi e assistenza psicologica, che dovrebbero essere garantiti dal servizio sanitario nazionale anziché pesare sui malati stessi».*

*«La revisione delle rendite - ha affermato Francesco Zilioli che da anni segue il problema dell'asbesto e dei lavoratori che hanno operato a contatto con questo minerale particolarmente dannoso per l'apparato respiratorio - è iniziata nel 1994, a seguito della politica economicistica che è stata introdotta per contenere le spese. Da allora sono iniziati anche i contenziosi giudiziari sulle modalità di applicazione dell'articolo 55».*

*La discutibile applicazione di questa norma legislativa per quanto riguarda l'asbestosi e le altre malattie professionali non considera minimamente i problemi umani che stanno vivendo le persone colpite giacché l'asbestosi non è suscettibile di miglioramento, bensì è destinata ad un progressivo peggioramento e, come è stato scritto in una consulenza tecnica per l'Inail, può causare delle neoplasie la cui diagnosi "è possibile solo quando il decorso fatale non può più essere arrestato".*

*Lo Stato italiano - è stato fatto rilevare nel corso della riunione - ha consentito che i lavoratori di Romanengo operassero a contatto con l'amianto dopo che era stata accertata la sua pericolosità in Germania ed erano state emanate delle direttive per abbandonare tale produzione. Lo stesso Stato ha approvato una legge che, nel 1992, ha agevolato il pensionamento dei lavoratori, ma non ha saldato il debito (almeno morale) contratto in precedenza con il suo ritardo. Come non bastasse questo, per risparmiare quattro soldi (in rapporto al bilancio statale) sulla pelle di alcune decine di lavoratori, pensa di usare le forbici per diminuire il grado di inabilità e tagliare le rendite conseguenti. Di fronte a questo scenario Trabattoni e Risari, Lopopolo, Zilioli ed il sindaco Silva hanno assunto gli impegni di agire nelle sedi opportune per dare un motivo di speranza a persone che stanno vivendo un dramma che solo loro ed i loro familiari possono conoscere appieno.*



*Dentro l'Inar. Marzo 2012*





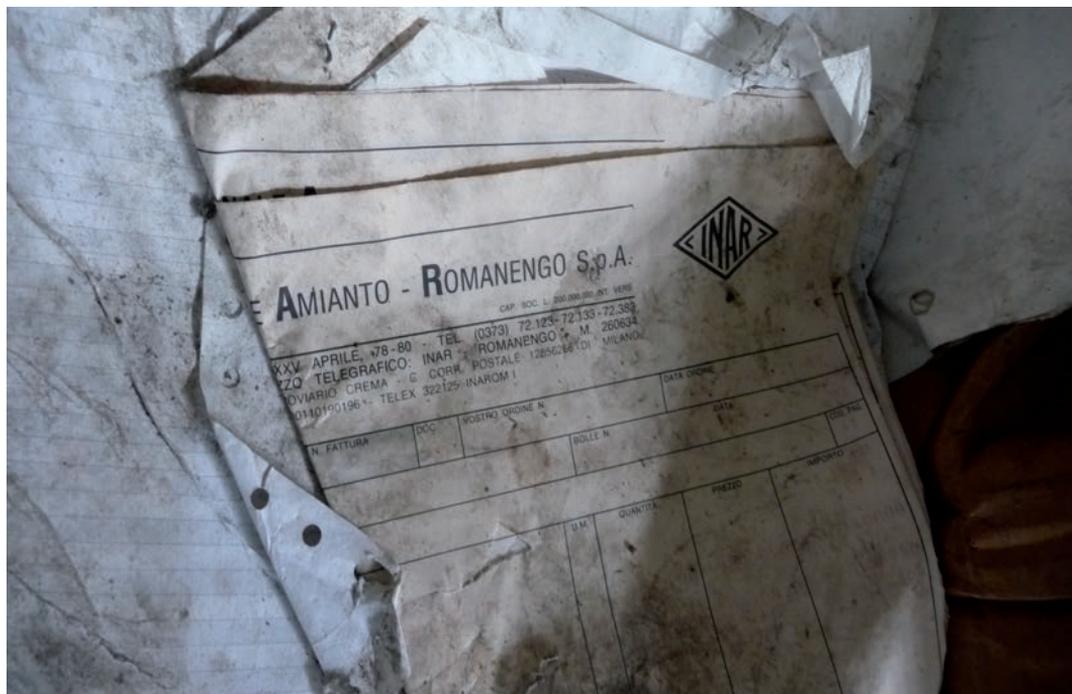
*Dentro l'Inar. Marzo 2012*





*Dentro l'Inar. Marzo 2012*





*Dentro l'Inar. Marzo 2012*



### LA CONVENZIONE CON L'OSPEDALE DI CREMA

Se sulle indennità dell'Inail non si trovavano soluzioni, di certo quando gli attori erano le istituzioni locali e le persone che potevano incontrarsi e decidere azioni comuni, allora i risultati potevano arrivare. E in tempi relativamente brevi, data anche l'urgenza di monitorare la situazione sanitaria degli ex lavoratori dell'Inar. L'azienda continuava a lavorare, intanto, con i suoi circa trenta addetti. Era il 1999. Il 2 giugno *La Provincia* annunciava un importante accordo.

*Amianto: protocollo per i lavoratori*

*L'amianto uccide ancora. A distanza di anni dall'esposizione, ogni tanto, qualche ex dipendente paga con la vita il fatto di avere lavorato in mezzo alla polvere di asbesto. La comparsa di forme tumorali letali è stata verificata in diversi casi di ex dipendenti della ditta Inar. Questo ha suscitato un giustificato allarme: da parte di chi vive questo dramma si è sempre sostenuto che occorre effettuare una giusta considerazione del danno respiratorio ed è necessaria una valutazione appropriata del rischio di malattia tumorale. Questo presuppone una diagnosi precoce e costante, per tenere sotto controllo l'evoluzione della patologia. È necessaria, pure, un'assistenza psicologica, perché sono state accertate diverse forme di depressione come conseguenza della malattia.*

*Gli ex dipendenti (pare che siano più di 200, residenti in diverse località) ritengono necessaria la costituzione di un Centro che abbia un registro dei casi, che faccia interventi per diagnosi precoci. Essi chiedono che l'assistenza medica ed i controlli preventivi siano forniti gratuitamente. Queste problematiche e le conseguenti proposte sono state sottoposte a vari enti e persone, sindacalisti e parlamentari. Adesso qualcosa di concreto si è raggiunto: la stipula di una convenzione fra il Comune di Romanengo e l'Azienda Ospedale di Crema per gli accertamenti diagnostici. L'accordo viene presentato questa sera alle 21 presso la sala della biblioteca in via Guaiarini dal sindaco Gianni Silva e dal primario e dall'aiuto di pneumologia, Luciano Gandola e Gabriele Patrini.*

Due giorni dopo si specificavano i termini dell'accordo raggiunto per le visite al reparto di Pneumologia dell'Ospedale di Crema.

***Amianto: via ai controlli******Pneumologia, porte aperte agli ex lavoratori dell'Inar***

*Il futuro delle persone che sono state esposte alla polvere di amianto quando lavoravano presso la ditta Inar di Romanengo si prospetta più sereno e tranquillo alla luce dell'accordo stipulato fra l'Azienda Ospedale di Crema e i comuni di Romanengo e Offanengo. In base al protocollo d'intesa valido per due anni, le donne e gli uomini che hanno un trascorso lavorativo del tipo indicato saranno sottoposti a controlli clinici periodici a scopo preventivo ed a titolo gratuito. Il personale medico della divisione di Pneumologia ha dato la sua disponibilità a prestare servizio fuori dell'orario di lavoro per eseguire visite e accertamenti, senza retribuzione. Dove si è rivelata latitante l'Asl, è intervenuta l'azienda ospedaliera, che ha compreso l'importanza sociale, oltre che umana del problema, e, con l'indispensabile adesione del personale di Pneumologia, ha trovato un'intesa con i comuni di residenza di una cinquantina di persone che vivono con la preoccupazione di trovarsi colpite dal temibile tumore polmonare che può svilupparsi a distanza di anni dall'esposizione all'asbesto, come conseguenza diretta dell'assorbimento di polvere diffusa a seguito della lavorazione dell'amianto. La bella notizia dell'accordo è stata data nella sala della biblioteca comunale, mercoledì sera, dai sindaci di Romanengo, Giovanni Silva, e di Offanengo, Gabriele Patrini, e dal primario della divisione di Pneumologia dell'ospedale di Crema, Luciano Gandola. Patrini ha avuto una parte di rilievo nella vicenda, in quanto sindaco di un comune dove risiedono cinque persone che vivono con l'incubo dell'amianto, e medico pneumologo della divisione del dottor Gandola, che si dedica in modo particolare allo studio del tumore alla pleura. Il sindaco Silva è stato sensibilizzato in modo diretto e incisivo dai 45 ex lavoratori (soprattutto donne) che risiedono a Romanengo, essendo la ditta del luogo. Si è fatto promotore di varie iniziative per arrivare ad una soluzione positiva del problema. L'Asl, invece, è rimasta assente, anzi il dottor Patrini l'ha definita «latitante», essendo suo compito specifico la medicina preventiva. Il protocollo d'intesa potrà essere esteso ad altri comuni nei quali risiedono ex lavoratori dell'Inar che desiderano sottoporsi ai controlli clinici. I sindaci potranno rivolgersi ai colleghi di Offanengo e Romanengo.*

Gabriele Patrini, attuale sindaco di Offanengo e pneumologo all'ospedale di Crema, così illustra l'accordo in un'intervista.

*Ho avuto modo di seguire i lavoratori dell'Inar di Romanengo nel progetto fatto tra i comuni di Romanengo e Offanengo e l'azienda ospedaliera di Crema, struttura in cui gli ex lavoratori tuttora si recano per i controlli sanitari. Il progetto è nato dall'iniziativa dell'allora sindaco Giovanni Silva. Molti lavoratori dell'Inar erano stati lasciati soli perché l'Inail si era occupata solo di quelli che avevano la malattia professionale riconosciuta, mentre per gli altri non c'era nessun punto di riferimento. Allora ci si trovò tra i diversi soggetti e nacque il progetto il cui costo era coperto proprio dai soggetti promotori. Questo ha permesso dal 1999 ad oggi di poter avere un rapporto più stretto con gli ex lavoratori. In qualche caso è stato possibile avere diagnosi precoci in merito a formazioni tumorali e regalare qualcosa in più all'ammalato. In altri casi abbiamo seguito meglio l'evoluzione dell'asbestosi, una fibrosi polmonare invalidante a livello respiratorio. Questi pazienti hanno un punto di riferimento nella struttura ospedaliera e quando hanno un sospetto possono rivolgersi a questa. È un supporto psicologico importante. Le persone possono avere bisogno di colloquiare con un medico, anche solo per poter allontanare un sospetto.*

*Attualmente sono circa cinquanta le persone che hanno lavorato all'Inar di Romanengo che vengono in ospedale per i controlli, che hanno frequenza annuale: la visita consiste nell'eseguire una prova del respiro, una radiografia del torace, in alcuni casi viene fatta la Tac se c'è qualche modifica o sospetto in più, o anche accertamenti più invasivi.*

*Nei casi più importanti, le terapie risolutive non esistono. Nel caso del riscontro di un mesotelioma sarcomatoso le aspettative di vita sono ristrette. In altri casi, se si riesce a individuare il primo o il secondo stadio di sarcomi epitelioidi, si può avere un'aspettativa di vita di cinque anni intervenendo con l'associazione di intervento chirurgico, radioterapia e chemioterapia. Al primo riscontro di versamento pleurico è necessario un accertamento invasivo che possa rendere possibile questa cura, inefficace se il riscontro avviene tardivamente.*

*Devo dire che non c'è una precisa durata della latenza del tumore. Si parla spesso di trent'anni di latenza, ma io ho visto morire*

*di mesotelioma una ragazza di trentasette anni. Un altro ragazzo di Offanengo è morto che ne aveva quarantadue, quindi non poteva aver avuto tutta quella latenza. E poi c'è anche il caso di chi, pur non essendo stato a contatto diretto con i telai, ha contratto la malattia ed è morto di mesotelioma, come un impiegato dell'Inar che si riempiva di polvere d'amianto ogni volta che andava dove tessavano.*

*Io ho visitato tante persone. È chiaro che in alcuni di loro i risvolti psicologici legati alla malattia sono importanti. Tuttavia in molti di loro ho riscontrato forza e determinazione. Ed è importante il clima di fiducia che si instaura tra noi medici e loro.*

*Di progetti come il nostro ce ne sono pochi in Italia.*

*A Casale Monferrato i riscontri sono più importanti, e in più c'è la questione dei venti che portavano fuori dalla fabbrica le polveri nocive. Proprio con un collega di Casale e altri, agli inizi degli anni Novanta, abbiamo creato un gruppo, Associazione Pneumologi Ospedalieri, composto da nove medici di altrettanti centri, come Brescia, Genova, Trento. Avevamo messo insieme circa 350 casi di mesotelioma per studiarli. Li abbiamo classificati e ci siamo confrontati sui trattamenti eseguiti, anche perché non esisteva un protocollo, e le varie strutture sanitarie si muovevano in ordine sparso. Ci siamo rapportati con il Ministero per studiare la questione. In base alle nostre esperienze, ci si accorgeva che queste particolari forme tumorali non erano così rare, che bisognava potenziare gli interventi e creare la validazione di terapie realmente efficaci.*

*D'altra parte anche le diagnosi sono sempre da soppesare, anche nel caso dell'asbestosi: in questo caso si sta tra la correlazione clinica di esposizione e il quadro polmonare di questa interstiziopatia che viene a colpire i polmoni. Però per avere la diagnosi certa si deve avere o l'esame istologico oppure trovare un numero di corpuscoli dell'asbesto nel broncolavaggio, ma non c'è un metodo standardizzato. I casi sospetti noi li mandavamo a Milano, dalla dottoressa Forni, e se trovava più di tre o quattro corpuscoli di asbesto nel campo si poteva evitare di fare la biopsia. Il quadro a quel punto diventava più chiaro, essendoci la presenza dei tre elementi: esposizione lavorativa, quadro radiologico, presenza dei corpuscoli dell'asbesto.*

*Il conforto di queste cure ha portato, anche a detta delle ex lavoratrici che ho ascoltato negli ultimi mesi per questa ri-*

cerca, un po' di serenità, e di questa c'è sempre bisogno. La consapevolezza delle proprie condizioni di salute è un altro discorso, più intimo, dove il nostro ragionare non può entrare.

### **UN ABBRACCIO DA ROBERTA E MARIA**

Roberta Gioia e Maria Locatelli sono due assistenti sanitarie dell'ambulatorio di pneumologia dell'Ospedale di Crema. Hanno visto negli ultimi anni passare all'Uomar (Unità Operativa per le Malattie dell'Apparato Respiratorio) decine di ex addetti dell'Inar. A loro hanno voluto rivolgere parole.

*Era il 1999 quando ci siamo incontrati per la prima volta.*

*Ci viene affidata una nuova attività, all'interno delle nostre normali mansioni. Ci dicono che bisogna sottoporre a controlli annuali un gruppo di persone, ex dipendenti di una ditta situata a Romanengo all'interno della quale si lavorava l'amianto. Si chiamava Inar.*

*Maria la conosce, ne ha sentito parlare. Roberta non l'ha mai sentita nominare.*

*Siete circa cinquanta persone, soprattutto donne (ed è per questo che parliamo prevalentemente al femminile - non ce ne vogliono i "ragazzi") alle quali dovremo programmare annualmente dei controlli e delle visite con i nostri medici pneumologi.*

*"Che cosa ci vuole", pensiamo noi.*

*"È facile. Facciamo un elenco con i nomi delle persone in ordine alfabetico. Decidiamo delle giornate in cui farle venire per gli esami e poi una data successiva per la visita".*

*Abbiamo i vostri numeri di telefono. Vi convocheremo così, in ordine alfabetico.*

*Cosa ci vuole! È facile... sembrava facile!*

*Non avevamo tenuto conto che il nostro elenco non prevedeva che alcuni di voi fossero marito e moglie, che alcune di voi avessero sorelle, cugine, amiche, vicine di casa con le quali condividere lo stress di quelle giornate, che qualcuna non avesse la macchina o chi la accompagnava, per cui faceva conto del passaggio dell'amica, del parente o della vicina di casa. Abbiamo anche imparato a chiamarvi con il nome con il quale tutti vi conoscono in paese.*

*Ricordiamo che i primi anni eravate un po' diffidenti anche nei nostri confronti. Abbiamo capito in seguito che deve essere molto stres-*

sante, ogni anno, doversi sottoporre a esami e controlli, augurandosi che stia andando tutto bene. Si è nervosi e giustamente qualche volta arrabbiati nei giorni che precedono gli esami, e potersi sfogare con qualcuno che può capire aiuta a stemperare la tensione.

Ci avete coinvolto così tanto nelle vostre paure che anche per noi è un gran sollievo sapere che "anche per quest'anno è andata bene".

E quando arriva il periodo delle visite, è l'occasione sia da parte vostra che nostra per scambiarcisi confidenze, impressioni, consigli e reciproche novità sia belle sia brutte sulla vita di tutti i giorni... insomma, proprio come si fa con le amiche.

Col passare degli anni la diffidenza è passata. Con tutte voi si è instaurato un rapporto di fiducia reciproca e, ci piace pensare, anche di affetto sincero.

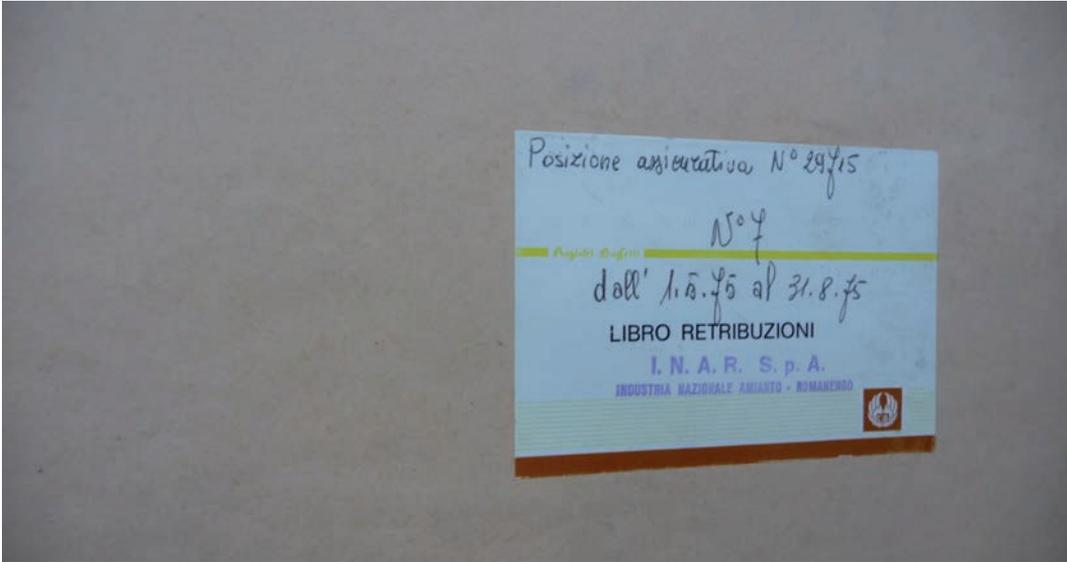
Lungo il cammino di questi lunghi anni, purtroppo qualcuna ci ha lasciato, anche per motivi diversi dalla malattia professionale, ma anche questo fa parte della vita. L'importante è avere amici con i quali condividere i momenti tristi e difficili e il legame speciale che vi unisce tutti è sicuramente un conforto.

Il nostro bello e ordinato "elenco in ordine alfabetico" non esiste più. L'abbiamo perso strada facendo ma abbiamo avuto in cambio l'affetto e il privilegio di aver conosciuto tante persone care e tanti amici che ce lo dimostrano e danno un significato più umano e importante al nostro lavoro.

### **L'INAR CHIUDE. IL RUOLO DI MARCO CAVALLI, SINDACO**

Gli assetti societari dell'Inar, durante l'ultima fase della sua attività, videro alcuni cambiamenti. Hariolf Angele lasciò il ruolo di amministratore unico a Hans Christof Rauch dal 31 ottobre 1995, mentre dal 19 febbraio 1996, lui e Italo Grimaldelli divennero procuratori *ad negotia*. Dal 9 giugno 2000 presero il loro posto Beniamino Zucca e Rosetta Gorno.

Poi l'11 maggio 2004 Hariolf morì all'Ospedale di Cremona. Il 28 giugno suo fratello Engelbert divenne l'ultimo amministratore unico, perché alla fine di quell'anno le attività dell'azienda cessarono e l'Inar messa in liquidazione. Il capitale sociale venne ripartito ai fratelli e sorelle: Engelbert, Irmingard, Winfried, Adelheid, Roswita, Gebhard.



*Frontespizio di un libro paga del personale Inar. 1975*

Per un'altra di quelle coincidenze che questa storia porta con sé, proprio in quei mesi iniziava l'esperienza amministrativa di Marco Cavalli, che occupò la carica di sindaco di Romanengo dopo Giovanni Silva. Un articolo di Gianni Bianchessi, dei primi giorni del 2005, raccoglieva le sue prime dichiarazioni sulla chiusura dell'azienda.

***Il sindaco Cavalli non dimentica nemmeno l'aspetto della salute dei lavoratori***

***Impegno per gli ex della Inar***

*La chiusura della ditta Inar, alla fine dell'anno appena trascorso, ha lasciato aperto alcuni problemi, a cominciare da quelli occupazionali. Una parte dei dipendenti in forza alla società al momento della chiusura, una dozzina, ha trovato collocazione presso un'azienda di Fiesco. Per i rimanenti 15 si cercano altre soluzioni presso aziende del territorio oppure con qualche prepensionamento. Altri problemi connessi alla precedente attività dell'Inar e alla chiusura sono sul tappeto e non appaiono di entità trascurabile. «Anzitutto - dichiara il sindaco Marco Cavalli - non si possono dimenticare gli ex lavoratori, dipendenti dell'azienda quando lavorava l'amianto. Sappiamo tutti quanto è già costata in termini di vite umane quella lavorazio-*

*ne. Analogamente non possiamo e non dobbiamo ignorare che potrebbero manifestarsi conseguenze sulla salute degli ex dipendenti a distanza di anni. Ci sono oltre 50 famiglie interessate, che vivono con qualche preoccupazione». Questo significa che qualcuno dovrà assumere delle responsabilità di fronte agli eventuali costi sociali e umani. Per questo - assicura il sindaco - c'è un tavolo aperto con la proprietà dell'Inar. Ma c'è dell'altro. «La chiusura dell'azienda - afferma Cavalli - sollecita un intervento di bonifica dell'area, qualunque sia la futura destinazione. Sia che venga confermata la destinazione ad attività produttiva sia che si faccia una scelta diversa, occorrerà provvedere a bonificare l'area. Anche su questo abbiamo aperto un confronto con il titolare dell'azienda. Per ora non posso dire di più».*

In effetti, la partita che Cavalli si trovava a gestire era delicata e comportava passaggi attenti e misurati. Diverse erano le variabili in campo. Il sindaco ce le racconta, tra gli altri ricordi.

*L'Inar è sempre stata un pezzo della mia storia. Prima di essere stato amministratore la conoscevo per il fatto che era un'attività produttiva in cui molti residenti del paese lavoravano, tra i quali mia zia Maria. Da quando poi ho iniziato a fare il sindaco, l'Inar l'ho conosciuta anche per altre questioni. È diventato un elemento importante, una vicenda che mi sta accompagnando in questa esperienza.*

*Prima di me il sindaco di Offanengo, Patrini, e i due sindaci di Romanengo precedenti, Silva e Samarani, avevano intrapreso azioni importanti, che continuano tuttora, in merito al monitoraggio sulla salute degli ex lavoratori. Proprio nel 2004, subito dopo la morte di Hariolf Angele, il proprietario della fabbrica, vennero da me un paio dei suoi eredi, un fratello e un nipote, e immaginai in quel momento che venissero dal sindaco per comunicarmi che questa esperienza lavorativa dovesse chiudere, invece mi dissero che avrebbero voluto continuare a tenere la produzione, che a quel tempo dava lavoro ancora a 25 persone. Alla fine dell'anno invece tornarono da me per comunicarmi che l'Inar sarebbe stata messa in liquidazione, avrebbero chiuso le attività e quindi si sarebbe chiusa definitivamente la sua storia. Fu una doccia fredda perché comunque si chiudeva un'attività che dava lavoro. Da quel momento la vicenda seguì un'altra strada. Erano tre gli aspetti che andavano tenuti presenti. Il primo era quello legato alla ricollocazione di quei 25 lavoratori: ero sindaco da qualche*

*mese, e questo fu una delle prime preoccupazioni. Poi, con l'aiuto anche del sindacato, è stato possibile provvedere alla ricollocazione o al prepensionamento delle persone coinvolte. Il secondo tema riguardava sia noi dell'amministrazione sia gli eredi Angele: era necessaria a quel punto una verifica ambientale poiché per anni lì si era lavorato l'amianto. Il terzo aspetto era quello degli ex dipendenti che avevano cominciato da tempo, purtroppo, la lotta contro le malattie provocate dalla lavorazione dell'amianto.*

*Rabbia e riconoscenza, questi i due sentimenti che negli anni hanno riempito i discorsi della gente che ha lavorato lì. La maggior parte di quegli operai e di quelle operaie era del paese, sin da quando l'Inar si è installata nel 1943, per poi ingrandirsi nel dopoguerra. Certo, fino ai primi anni '90 han dovuto lavorare a stretto contatto con sostanze altamente nocive, e solo allora la proprietà ha riconvertito le materie della produzione. Finalmente le normative potevano riconoscere i diritti delle persone che avevano contratto la malattia professionale e decretare la fine delle produzioni che trattavano l'amianto.*

*In generale tuttavia non emergono sentimenti rancorosi nei confronti degli Angele. In altre esperienze analoghe sicuramente le reazioni sono state diverse, ma a Romanengo le cose son state differenti. Per esempio per dimensioni e caratteristiche dell'azienda stessa, in questo caso a conduzione familiare. Non era una multinazionale, il rapporto tra i datori di lavoro e gli operai era diretto, Hariolf poi è scomparso per la stessa malattia professionale. Son tutti fattori che rendono particolare la vicenda e le ripercussioni sugli ex dipendenti. È chiaro che i sentimenti di quelli che sono stati colpiti duramente dal mesotelioma e dall'asbestosi non sono giustamente sereni, se pensano che per lavorare e guadagnare il proprio salario han dovuto esporsi al rischio non previsto.*

*La cosa che si è colta in questi ultimi anni è che le persone che hanno lavorato all'Inar e che stanno seguendo l'evoluzione della vicenda nel senso che poi spiegherò, si sono trovate tutte insieme a portare avanti le loro rivendicazioni e allo stesso tempo hanno trovato sempre modo di aiutarsi e frequentarsi, di essere solidali tra loro. E non sono poche, sono oltre cento.*

*La zia Maria era una delle mie più care zie, ha vissuto con me tutti i miei momenti di crescita, e anche la mia corsa al posto di sinda-*

co. Poi conosceva bene tutte le operaie. Peccato che non abbia visto chiudersi il percorso rivendicativo relativo alla questione del risarcimento degli ex dipendenti. Su questo aspetto l'amministrazione li ha da sempre affiancati, soprattutto nel confronto con gli eredi Angele. La strada non è stata breve, e l'unità di tutti ha contribuito a risolvere in qualche modo le cose. Gli eredi stessi hanno giocato la loro partita di fronte all'amministrazione che ha posto con determinazione la questione di un risarcimento. Gli Angele potevano chiudere quel cancello, buttar via la chiave, tornarsene in Germania e lasciare un potenziale cadavere ambientale su questo territorio, come era quell'area. Invece son rimasti qui, abbiamo trovato insieme il modo di sistemare gli ultimi dipendenti, si è avviata una procedura di verifica della zona sostenendo con soldi loro l'intervento di messa in sicurezza ambientale certificato dall'Asl e dall'Arpa alla fine del 2008. Infine, sempre con il Comune, hanno costruito un processo di riuso dell'area. Qui noi abbiamo giocato un ruolo importante mettendo a disposizione gli strumenti urbanistici; in particolare nel nuovo Piano di Governo del Territorio l'area dell'ex Inar è ora residenziale ed è della città. Tutti hanno giocato in questa partita. Anche i sindacati, soprattutto nelle fasi del riconoscimento che si è concluso proprio in queste ultime settimane. Nessuno se ne è lavato le mani, e non tutti i passaggi son stati facili, senza prescindere dalle relazioni personali, dagli eventi che capitano in questi anni. Quando esco per strada incrocio in continuazione cittadini che hanno avuto a che fare, direttamente o indirettamente, con l'Inar. Anche la componente emotiva non è da sottovalutare. Quando poco tempo fa, a ottobre del 2011, abbiamo fatto l'iniziativa con l'Anmil, e durante la messa di quel giorno don Paolo Tomasi ha ricordato i nomi delle lavoratrici e dei lavoratori scomparsi, questo ha suscitato in tutti un'emozione fortissima, che dà il senso della delicatezza di ogni azione che si intraprendeva sulla questione. Con responsabilità e impegno abbiamo portato avanti il post Inar, non abbiamo l'idea di aver cambiato il mondo, ci mancherebbe, ma abbiamo affrontato nel miglior modo possibile una vicenda davvero complicata, differente da situazioni molto più grandi e più note, come quella di Casale Monferrato. Ma lì è stato lo stato ad accollarsi la bonifica dell'area e a capo dell'impresa c'era una multinazionale poco incline a confrontarsi con i lavoratori.

Il sindaco Cavalli introduce alcuni aspetti che tra poco approfondiremo e che concluderanno questa lunga storia durata sessantuno anni. Innanzitutto l'assistenza agli ex lavoratori che avevano contratto la malattia professionale e la ricollocazione del personale residuo. Per i primi venne rinnovato l'accordo, ormai in essere dal 1999, con il reparto di Pneumologia dell'Ospedale di Crema, siglato sempre insieme all'amministrazione comunale di Offanengo. Per i secondi fu realizzata una ricollocazione lavorativa. Ma poi c'era da affrontare la delicata questione ambientale. L'area dell'Inar doveva essere bonificata. Ne parlò *La provincia* il 27 novembre 2005.

### ***Romanengo, ex Inar***

#### ***Riqualficazione, incontro in Provincia***

*I rappresentanti del Comune, della ex Inar e dell'Arpa si sono incontrati venerdì a Cremona per valutare il progetto d'indagine preliminare sull'area dell'ex fabbrica. Con loro anche i tecnici della Scs, incaricati di svolgere l'indagine per conto della proprietà. Hanno presentato il programma degli interventi che si tradurrà nel monitoraggio prima e del piano d'analisi poi. Soddisfatto il sindaco di Romanengo Marco Cavalli per questo primo passo verso la riqualficazione di un'area che in tempi precedenti era risultata inquinata da amianto: «Da subito la proprietà si è dimostrata attenta e sensibile alla vicenda».*

I lavori di bonifica iniziarono nella metà del 2006. Erano tempi di doverose denunce. Le aree a rischio venivano via via rese pubbliche per sollecitare le proprietà e gli enti locali ad intervenire. Un elenco inerente al Cremasco fu pubblicato il 6 settembre 2007.

***Ambiente. Sono i casi di inquinamento scoperti dai tecnici dell'amministrazione provinciale***

#### ***Siti a rischio, la mappa***

#### ***Nel Cremasco sono 43: dalle industrie ai benzinai***

*Il caso Tamoil scoppiato a Cremona spinge la Provincia (che non tiene conto del richiamo della Regione all'osservanza della privacy) a rendere pubblico l'elenco dei siti inquinanti del nostro territorio. Nel Cremasco, con un solo sconfinamento nella vicina Treviglio, dove ha sede la Farchemia (inquinamento della falda freatica che arriva-*

va dritta nel nostro territorio), sono 43. La mappa completa è stata distribuita martedì nel capoluogo provinciale. C'è un po' tutto, dalle origini di contaminazione a sospetti di contaminazione: incidenti stradali con sversamenti di carburante o di carico trasportato; depositi o abbandoni incontrollati di rifiuti; interventi di rimozioni di serbatoi interrati o ristrutturazioni di punti vendita carburanti; siti industriali dimessi in fase di conversione urbanistica o con attività produttiva ancora in essere; siti minerari. Azioni che sono previste all'interno di un quadro normativo decisamente complicato, che prevede procedure differenti. I casi, tutti presenti nel nostro territorio, sono suddivisi in cinque macroaree: incidenti stradali con sversamenti di carburante o del carico trasportato; depositi o abbandoni incontrollati di rifiuti; rimozioni di serbatoi interrati o ristrutturazioni di stazioni di benzina; siti industriali dimessi in fase di conversione urbanistica con attività produttiva ancora in essere; siti minerari.

La lista cremasca potrebbe creare un certo allarme. Ma va tenuto presente che le aziende e i siti citati generalmente non sono affatto responsabili oggettivi di inquinamento.

Ci sono però siti industriali attivi o dimessi che presentano maggiori problematiche. Un esempio potrebbe arrivare da Romanengo, dove era attiva la Asbest-Inar, industria specializzata nel trattamento di amianto. La pratica, come si può vedere dalla tabella riassuntiva pubblicata qui in fianco, è ancora attiva.

Va ricordata ancora la Farchemia di Treviglio. Alla ditta era stata imputata la contaminazione della falda freatica a nord del nostro territorio. In alcuni casi, si citano anche contaminazioni provenienti da punti vendita carburanti: i benzinai. I quali, probabilmente, per motivi di ristrutturazione, per chiusura o per danneggiamento alla cisterna hanno segnalato il problema.

Giuseppe Torchio, presidente della Provincia, nel corso della conferenza stampa di martedì aveva sottolineato che «i soggetti che si sono autodenunciati si contano sulle dita di una mano». Quasi tutti i casi di 'crisi' sono quindi stati scoperti da tecnici della Provincia e da controlli attivati dalla stessa amministrazione provinciale.



*Dentro l'Inar. Marzo 2012*





*Dentro l'Inar. Marzo 2012*



**LA BONIFICA**

L'area dell'Inar era vasta, e i tempi per la sua bonifica per questo motivo non furono brevi. Dapprima si annunciò la fine dei lavori nel 2007, era il 27 dicembre.

*Inar, bonifica completata nell'area dismessa dell'azienda che lavorava amianto*

*La fine del 2007 si porterà via, presumibilmente, tutti i problemi connessi all'attività dell'azienda Inar che, per tanti anni, ha lavorato l'amianto. È prevista per questi giorni la conclusione dei lavori di bonifica dell'area dismessa, affidati dall'amministrazione comunale alla Società Cremasca Servizi con l'obiettivo di eliminare tutto ciò che poteva essere considerato pericoloso per la salute.*

*Gli interventi sono iniziati più di un anno fa con lo smaltimento del materiale non contaminato: armadi, scaffalature, carta, cartone. Successivamente sono state prelevate numerose campionature su diversi materiali, sono state fatte carotature interne agli edifici, sono stati controllati i terreni e la falda acquifera e le condotte aeree. Le verifiche analitiche hanno evidenziato punti di contaminazione nelle coperture in lastre di cemento-amianto, nelle canaline passacavi, in parte della condotta aerea con presenza di polvere contaminata di amianto, la coibentazione della centrale termica costituita da fibre di amianto, terreni con residui della stessa sostanza cancerogena. Tracce di amianto sono state rilevate anche nella parte centrale del capannone dove veniva ospitata l'attrezzatura per la produzione.*

*Nel corso della bonifica sono state rimosse tutte le coperture e quanto è risultato contaminato, compresa la cabina elettrica, oltre a 100 metri cubi di terreno contaminato da idrocarburi e ad altri 100 nei quali è stata riscontrata la presenza di amianto.*

*Al termine di queste operazioni si può ritenere totalmente bonificata l'area di circa 40 mila metri quadrati, di cui 17 mila occupati dall'azienda? «Alla conclusione dei lavori, prevista per il 31 dicembre», spiega il sindaco Marco Cavalli, «sarà compito degli enti preposti (Arpa, Asl e amministrazione provinciale) garantire e verificare l'avvenuta effettiva pulizia dell'area.*

*Per parte nostra, prima di procedere alla riqualificazione e al cambio di destinazione d'uso, effettueremo altre verifiche per essere certi che non sia più a rischio».*

In seguito, saranno gli enti di controllo a sancire l'effettiva realizzazione delle opere di bonifica. L'articolo di Stefano Sargrestano, 18 luglio 2008.

**Romanengo. L'intervento per disinquinare dall'amianto l'area in centro paese è durato due anni**

**L'ex Inar è bonificata**

**Lo ha annunciato ieri il sindaco Marco Cavalli**

*Dopo due anni è giunto alla conclusione l'intervento di messa in sicurezza ambientale dell'ex Inar Asbest, azienda che lavorava l'amianto situata nel centro abitato. L'area non è quindi più a rischio inquinamento, visto che in base agli ultimi rilievi dell'Arpa la concentrazione di amianto nel terreno rispetta la normativa vigente. Adesso per l'ex Inar si aprono nuove prospettive. Su tutte una possibile riqualificazione urbanistica, come annunciato dal sindaco Marco Cavalli, ieri mattina nel corso della conferenza stampa convocata in Comune. «Per il 2009 dovrebbe essere pronto un progetto di rilancio - ha spiegato. Intanto siamo molto soddisfatti di essere giunti alla conclusione di questo risanamento portato avanti in sinergia con Scs gestioni, Provincia, Arpa e Asl».*

*Il dialogo con la proprietà ha portato ai successivi lavori di messa in sicurezza del sito, finanziati dal privato. Le operazioni sono state eseguite nel corso di un anno da Scs gestioni. Tra gli interventi sono state rimosse e smaltite circa 65 tonnellate di rifiuti generici ancora presenti dopo la chiusura dell'azienda, 302 tonnellate di terreno contaminato dall'amianto, portate in appositi siti di stoccaggio al di fuori della Regione, 55 di terreno contaminato da idrocarburi, 41 tonnellate di coperture in cemento e amianto. Inoltre sono stati svuotati e ripuliti 3 serbatoi contenenti 7 tonnellate di gasolio. In questi due anni Scs e Arpa hanno effettuato 157 controlli e prelievi sino a quando non è emerso chiaramente che l'area era stata purificata. «Continuerà invece - ha concluso Cavalli - l'intesa per il monitoraggio sanitario degli ex dipendenti, in accordo con i Comuni limitrofi e in collaborazione con l'Azienda Ospedaliera di Crema».*

**CINZIA FONTANA, SENATRICE**

Un ruolo determinante nelle recenti vicissitudini legislative sugli ex lavoratori dell'amianto fu giocato da Cinzia Fontana

che alzò la voce in Senato, chiese la doverosa attenzione ai colleghi e contribuì a far approvare uno strumento normativo importante. Introduce un articolo di Stefano Sagrestano su *La Provincia* del 20 marzo 2009.

**Romanengo. Cinzia Fontana del Pd ha chiesto l'intervento al presidente Renato Schifani**

***La vicenda dell'Inar è arrivata al Senato***

*Un intervento per chiedere provvedimenti urgenti a favore dei lavoratori esposti all'amianto. Cinzia Fontana, senatrice del Pd ha preso la parola ieri in senato sul caso dell'Inar. «Quattro donne, lavoratrici tessili di Romanengo sono decedute negli ultimi mesi - ha spiegato nel suo intervento la Fontana - per mesotelioma pleurico. Sono solo le ultime vittime di un lungo e drammatico elenco che da alcuni anni sta colpendo il paese». Adesso l'azienda è chiusa e l'area è stata bonificata, ma l'esposizione negli anni passati ha ancora pesanti conseguenze sul presente. La Fontana ha chiesto al presidente del Senato Renato Schifani «di sollecitare il Governo a dare risposta all'interrogazione da me firmata, con la quale si chiedeva di rendere operativo il fondo per le vittime dell'amianto istituito e finanziato nel 2008 dal governo Prodi, attraverso l'emanazione del previsto regolamento necessario a dare attuazione alla norma. A quattro mesi dalla presentazione dell'interrogazione, a distanza di un anno dal termine per l'emanazione di detto regolamento, non abbiamo ricevuto alcuna risposta e questo silenzio risulta ancora più amaro e colpevole visto che stiamo parlando di uno strumento che non è solo un sostegno economico ma ha anche una valenza sociale. Lo dobbiamo alle lavoratrici e ai lavoratori dell'ex Inar di Romanengo e alle loro famiglie, e alle migliaia di altri che ogni anno in Italia muoiono di tumore da amianto».*

La legge istitutiva del Fondo per le Vittime dell'Amianto n.244 fu emanata il 28 dicembre 2007. Il decreto attuativo avrebbe dovuto essere formalizzato a novanta giorni dalla sua promulgazione. In realtà passarono quattro anni e solo il 13 gennaio 2011 i Ministri del Lavoro e dell'Economia lo emarono.

La mobilitazione da parte delle associazioni delle vittime e l'insistenza istituzionale dei senatori che lo hanno sostenuto

sono state pressanti e durature ad hanno portato a questo risultato. Tra questi, soprattutto Cinzia Fontana.

*Sono parlamentare della Repubblica dal 2006. Prima del 2006 lavoro alla Camera del Lavoro di Crema. Attualmente sono al Senato.*

*Sono venuta a conoscenza della vicenda Inar quando ero responsabile alla Camera del Lavoro; quando la fabbrica chiuse, seguimmo come sindacato la ricollocazione dei dipendenti, e in particolare se ne occupò la Filtea con Cosetta Erinaldi. Poi è iniziata la fase che riguardava la trattativa dei risarcimenti e, data la delicatezza e l'importanza della questione, questa venne assegnata al segretario generale della Camera del Lavoro di Cremona, Mimmo Dolci.*

*Quando sono diventata parlamentare ho continuato ad interessarmi della questione dell'amianto, proprio perché avevo seguito la situazione di Romanengo. Proseguo tuttora l'impegno accanto all'azione dell'Anmil provinciale di Cremona, che ogni anno organizza celebrazioni tese a sensibilizzare l'attenzione sugli aspetti legati agli infortuni e alle malattie professionali.*

*La legislazione in materia di amianto è arrivata tardi rispetto all'evidenza. Vi era da tempo una evidenza scientifica, gli studi erano arrivati a risultati precisi. Alla legislazione del 1992, quella che in Italia verrà considerata la prima in materia, ci si è arrivati in virtù anche di mobilitazioni, di rivendicazioni sindacali. Spesso le cose non erano facili da affrontare: mettere al bando queste lavorazioni aveva la logica conseguenza di licenziare migliaia di lavoratori. E quindi c'è stato un lavoro lungo per cercare di trovare soluzioni legislative che consentissero di arrivare ad una normativa. Normativa che, badate bene, ha atteso dieci anni per l'attuazione di quella legge, la 257. Ancora oggi si sta lavorando sulla questione in parlamento, io e il senatore Casson in particolare.*

*Bonifica, risarcimenti, fondo amianto, sono tutte questioni che continuo a seguire per fare in modo che trovino l'iter più efficace. L'Europa stessa si è data delle direttive per bandire definitivamente l'amianto, in particolare ci si è prefissati il 2015 come anno della libertà dall'amianto. Purtroppo ciò che si è ottenuto in Europa viene disatteso nel resto del mondo: la produzione di prodotti a base di amianto è in costante crescita, soprattutto nei paesi in via di sviluppo. È dunque un tema, questo, che deve essere affrontato a livello*

*internazionale, laddove ci sono 120.000 morti di amianto all'anno nel mondo. Sono dati allarmanti.*

*Renato Strada ha avuto un ruolo straordinario poiché è stato uno dei principali fautori della normativa sull'amianto. Subito dopo la sua approvazione ci si rese conto che bisognava ancora migliorare gli aspetti legati alla previdenza, cioè si doveva facilitare il pensionamento di chi si era esposto per anni all'amianto. L'operazione fu quella di emanare una norma che consentisse di considerare un anno di lavoro come se fosse un anno e mezzo. Arrivare all'approvazione di una proposta di legge del genere fu un grande risultato.*

*È chiaro che entrare in contatto con le ex lavoratrici dell'Inar non è stato semplice. Da un lato c'era la fabbrica-paese che con la sua attività dava da mangiare a tante famiglie del paese, ma contemporaneamente ne determinava la morte di alcune di esse a causa del rischio delle sue lavorazioni. Sono entrata in contatto con la vicenda Inar tramite le donne che vi hanno lavorato, e che sono tutte diverse l'una dall'altra. Ci sono persone come Angela Maccalli, forte e determinata, convinta di dover combattere anche per le altre con il comitato che ha presieduto in questi anni. D'altro canto molte lavoratrici sono dentro questa sofferenza a bassa voce, spaurite, silenziose. Questo mosaico di donne è stato tenuto tutto insieme dalla lotta e dalla voglia di avere un segnale di riscatto, di riconoscimento per le condizioni in cui hanno lavorato. Quindi ci voleva molta comprensione e conoscenza della materia.*

*Ho iniziato in questo modo ad avvicinarmi alle persone e ai problemi dell'Inar. Con questo stesso approccio ho affrontato la questione in parlamento. La prima interrogazione che ho fatto nel 2008 in Senato riguardava proprio il Fondo Amianto, istituito dal precedente governo Prodi, che non diventava esecutivo perché non erano ancora stati emanati i regolamenti attuativi. Presentai quindi un'interrogazione per sollecitarli. Erano, quelli, momenti particolarmente difficili per la comunità di Romanengo e in particolare per gli ex dipendenti dell'Inar poiché erano venute a mancare nell'arco di poche settimane cinque di loro. Andai a far la visita ad una di loro, Maria Cavalli, e trovai la sua casa piena di sue colleghe, vicine in quel momento alla famiglia. Questa solidarietà mi colpì molto, durante la strada del rientro in auto pensai al fatto che per il ruolo che svolgevo avevo un*

*motivo in più per impegnarmi su questo versante. E infatti il giorno dopo andai in aula e intervenni aprendo le mie parole evocando i nomi delle donne scomparse, sottolineai che il parlamento aveva una responsabilità enorme in questa vicenda, come in altre simili.*

*Nessuno ovviamente può pensare che il Fondo Amianto, che qualsiasi risarcimento possa restituirci i lavoratori che hanno perso la vita lavorando lì dentro, ma allo stesso tempo è evidente che era necessario mostrare un segno di vicinanza alle vittime. Intervenni in seguito altre volte in Senato, e con me il senatore Casson, e finalmente il regolamento venne emanato in modo che anche le ex lavoratrici e gli ex lavoratori dell'Inar di Romanengo potessero beneficiare di questi fondi economici, come è avvenuto proprio in queste settimane [l'intervista è del gennaio 2012. NdA]. Pensando al primo articolo della nostra Costituzione, viene spontaneo affermare che il lavoro e la dignità del lavoro debbano essere gli obiettivi di un paese civile e dei suoi rappresentanti.*

*Il parlamento dovrà ancora lavorare molto in questo senso. Tra poco presenterò con il mio gruppo una mozione nella quale solleciterò interventi in merito alle bonifiche, alle tutele sanitarie, al fondo amianto. La questione sanitaria è fondamentale. In regione Lombardia sono stati approvati in questi anni e sono in atto una serie di monitoraggi sui lavoratori esposti, soprattutto in provincia di Cremona. A livello nazionale purtroppo la situazione non è così sotto controllo, le procedure che dovevano essere attuate in seguito all'emanazione del regolamento attuativo della legge sull'amianto non sono state promulgate, quindi c'è parecchia disomogeneità.*

*Nel 2009 l'Anmil a Crema, in sala consiliare, ha organizzato un convegno sull'amianto dove sono intervenuti medici, rappresentanti dell'Asl, le organizzazioni sindacali, l'Inail. Quest'ultima, in particolar modo l'Inail regionale, nel 2011 ha tenuto un incontro a Cremona, nel quale è intervenuto Sbarufatti a nome delle organizzazioni sindacali, dove si è affrontato un confronto sulla questione. Queste discussioni, queste occasioni di incontro sono utili a focalizzare i problemi e a indicare percorsi per superarli, sensibilizzando le persone. L'Anmil organizza, come ogni anno nella seconda domenica di ottobre, la Giornata Nazionale degli Infortuni sul Lavoro. Nel 2010 si scelse come sede Soncino. Il luogo scelto per il 2011 è stato Roma-*

nengo. Qui il 9 ottobre non si è solo celebrata una data, ma si è anche dato un significato più esteso in quanto si sono invitati parlamentari, rappresentanti regionali, e si è voluto fare il punto della situazione in merito alle problematiche delle malattie e degli infortuni sul lavoro. Fare questo incontro a Romanengo ha assunto un significato particolare: si è parlato ad una platea di lavoratrici e di lavoratori che in qualche modo sono venuti a contatto con il lavoro insicuro, con il lavoro che ha creato malesseri. È evidente che in quel teatro dove ci siamo trovati c'erano persone che hanno sofferto e soffrono ancora. Il carico di emotività provato quel giorno è stato particolarmente intenso, tutto il paese era presente e partecipe, dai più anziani ai più giovani. Questi ultimi hanno avuto modo di conoscere più da vicino questa pagina della storia della loro comunità.

Cosa si può fare ancora per i lavoratori dell'Inar? Continuare a cercare ulteriori opportunità di riconoscimento per i rischi e la nocività del loro lavoro. A livello di amministrazione è stato fatto tutto quello che è stato possibile, con risultati dignitosi, che hanno visto l'impegno di diversi soggetti.

La lettura storica di tutta questa vicenda, dell'Inar come delle altre aziende che hanno lavorato sostanze nocive, ha dinamiche di fondo sulle quali dobbiamo continuamente riflettere e ragionare. Guardiamo bene ciò che sta accadendo intorno a noi tuttora: siamo sicuri che tutto sia stato risolto? Che i lavoratori siano ora realmente più tutelati? Oppure la crisi del lavoro sta riportando indietro, annullandole, quelle conquiste che credevamo raggiunte?

Il cardine della dignità del lavoro viene spesso messo in discussione, e questo rischio è sotto gli occhi di tutti. La sorte di quelle quattro donne che a Barletta sono morte in condizioni di lavoro indicibili è solo una di queste storie di disumanità. La storia dell'Inar insegna che i temi di fondo restano uguali, e su questi bisogna vigilare e cercare di trovare gli strumenti per proteggere chi lavora, protagonista della nostra società così come sancito dal primo articolo della Costituzione.

## ULTIMO ATTO

Formalmente, la vicenda Inar si conclude, oltre che con le quote individuali del Fondo Amianto, con il cosiddetto "risar-

cimento" che la proprietà dell'azienda ha riconosciuto agli ex addetti. Lo sintetizza Marco Cavalli.

*Dopo il luglio 2008, in seguito alla messa in sicurezza ambientale dell'area Inar, è partita l'azione amministrativa per inserire questa nelle zone di trasformazione nel Piano di Governo del Territorio. Questo ha reso possibile un piano di recupero ai fini dell'edilizia residenziale. In seguito si è arrivati ad un accordo tra il sindacato, che ha seguito gli ex dipendenti, dai lavoratori stessi e gli eredi Angele, sottoscritto nel dicembre 2010, che prevedeva il riconoscimento di un risarcimento entro la fine del 2011. Nel frattempo abbiamo apportato un'ulteriore variante urbanistica e con gli eredi si è perfezionato il risarcimento dei danni alle persone attraverso la Banca di Credito Cooperativo di Treviglio che ha garantito la liquidità di questa operazione. Nella vicenda del risarcimento è stata importante la solidarietà: se ad esempio un singolo ex lavoratore avesse voluto intraprendere un'azione giudiziaria nei confronti dell'azienda, non saremmo qui a raccontare l'ultima fase di questa storia. Certo, rimango convinto che non esiste nessun risarcimento possibile di fronte alla perdita di una persona, e comunque abbiamo portato a casa quello che è stato possibile per le 114 persone che hanno seguito questo percorso tramite il loro comitato. Non era affatto scontato.*

### **IL PUZZLE DI MIMMO DOLCI**

Chi ha seguito da vicino quest'ultima fase, è stato anche Mimmo Dolci.

*Quando, come segretario della Cgil, sono arrivato ad occuparmi dell'azienda, l'Inar aveva appena chiuso, alla fine del 2004. Il segretario dei tessili in quel periodo era in uscita, e bisognava seguire questa che era una vicenda prettamente sindacale trattandosi di una cessazione di attività. Presi io l'incarico e andai a seguire gli incontri che definirono la ricollocazione di una parte dei dipendenti e del prepensionamento per gli altri. Si trattava in tutto di una trentina di lavoratori. Riuscimmo a raggiungere in questo senso un buon accordo: un imprenditore bresciano, tuttora in attività, nella sua azienda di Fiesco recuperò parte di questo personale. Credevo che il mio compito si esaurisse lì, e invece proseguì. La caparbia e la fortissima determinazione del sindaco Cavalli mi costrinsero a provare, con l'av-*

*vocato Carlo De Blaw, a mettere insieme la maggior parte degli ex lavoratori ante 1992, cioè quelli che all'Inar avevano lavorato la fibra d'amianto, con l'intento di arrivare sostanzialmente ad un duplice obiettivo. Per prima cosa restituire alla comunità l'area industriale messa in sicurezza e bonificata, e riutilizzata. In Italia è successo in situazioni simili l'esatto contrario, visto che ancora oggi la maggior parte delle aree delle ex fabbriche nocive sono in attesa di interventi del genere. Invece pochi anni fa la messa in sicurezza è stata portata a termine, a totale carico degli eredi Angele.*

*Il secondo obiettivo è stato quello di verificare con gli eredi della proprietà Inar le condizioni per trovare insieme agli ex dipendenti una sorta di risarcimento postumo per chi aveva lavorato nell'azienda negli anni delle lavorazioni più nocive.*

*E così siamo partiti, insieme ad un piccolo gruppo di ex lavoratori, una ventina. Abbiamo cominciato a fare qualche ragionamento, il gruppo si è man mano ingrandito, la parte burocratica e amministrativa è andata avanti. Abbiamo trovato degli attenti interlocutori nei delegati dagli eredi Angele, un commercialista di Milano e un avvocato di Bologna che curavano anche gli interessi economici. Nel frattempo il gruppo degli ex dipendenti si è consolidato, fino ad arrivare nella fase finale a 114 associati in questo informale comitato che non è legalmente costituito ma che si è dato una struttura e dei compiti ben precisi, coordinato da tre splendide persone, Angela, Rosa e Adriana.*

*Vicenda lunghissima e complicatissima perché anche noi eravamo pieni di dubbi. Con De Blaw ci siamo consultati decine e decine di volte sul come portare avanti le azioni. La strada tradizionale sarebbe stata quella di verificare le posizioni assolutamente minoritarie che erano già in una condizione di diritto che era quella di intraprendere le diverse cause. Abbiamo scelto, con sofferenza, la strada esattamente opposta, cioè di verificare con i dipendenti se fossero disponibili a trovare una soluzione solidale al loro interno. La risposta è stata sì, e da quel momento in avanti la trattativa è andata avanti, con una difficoltà in più: non avevamo una vera e propria controparte, c'erano sì questi rappresentanti degli eredi ma non erano industriali.*

*La discussione non sempre è filata liscia nel tempo, ma quello che conta è che la questione legata a quello che impropriamente chiamia-*

mo risarcimento si sia risolta, e proprio qualche giorno fa [l'intervista è del febbraio 2012. NdA].

*Si è trattato di definire una somma risarcitoria da assegnare ad ogni lavoratrice e lavoratore dell'Inar. Anche in questo caso la discussione è stata difficile, anche perché banalmente noi avevamo pochissime armi a disposizione, l'area era anche ipotecata, per giunta. La conclusione è stato l'accordo che ha stabilito in 1.200.000 € complessivi la cifra che sarebbe stata erogata attraverso una formula, abbiamo cioè chiesto che questa cosa venisse sancita da accordi e transazioni individuali e volontarie, sottoscritte nell'Ufficio Provinciale del Lavoro nel dicembre 2010.*

*Il confronto con gli ex dipendenti è però stato impegnativo sul come ripartire queste somme. In un primo momento si era deciso di dividere per il numero dei lavoratori, assegnando una quota uguale per tutti, ma era un errore che poi si è risolto con un meccanismo che prende in considerazione l'anzianità aziendale, decidendo una cifra simbolica per chi era transitato per poche settimane o pochi mesi o pochi anni all'Inar, e in progressione per chi ha lavorato per più tempo. Per chi ha perso la vita questo elemento di distinzione non c'è perché gli eredi delle persone scomparse avevano generalmente già avviato azioni legali. Gli eredi di coloro che scomparvero in tempi recenti hanno deciso di stare nel comitato e di esprimersi favorevolmente su tale meccanismo.*

*Un'ultima difficoltà si è poi riscontrata alla scadenza degli accordi individuali, che era fissata per il dicembre 2011. Ebbene, qualche giorno prima di tale scadenza la proprietà ci ha detto che non aveva le risorse per poter onorare quanto previsto. A quel punto ci siamo interrogati sul da farsi, era vero che eravamo forti di un accordo formale sottoscritto ma era altrettanto vero che l'area era ipotecata e che non essendoci altro a cui attaccarsi quello era l'unico bene da poter prendere in considerazione. Sollecitati dal sindaco Cavalli abbiamo avuto diversi incontri con la Banca di Credito Cooperativo di Treviglio, che nel frattempo si era fusa con quella di Offanengo, che già era intervenuta con un prestito a Inar in liquidazione per favorire le operazioni di bonifica. Abbiamo chiesto loro se erano disponibili a aiutarci in questa fase delicatissima attraverso un'acquisizione del credito dei lavoratori, perché di questo si tratta. Voglio semplificare*

*molto questo punto dicendo che la banca si è surrogata alle società in liquidazione per gli importi di loro competenza in virtù dell'accordo che avevano sottoscritto con le centoquattordici persone, ovviamente poi rivalendosi sulle società. Con qualche nostra sorpresa positiva la cosa è andata in porto, trovando una grandissima sensibilità da parte della Banca, a partire dal presidente Bonacina.*

*Adesso, dopo il cambio di destinazione dell'area che è diventata residenziale, si potrà edificare, non so quando e come, anche a tutt'oggi non esiste un compratore. Ci si auspica che un imprenditore acquisti l'area e edifichi, e questo è nell'interesse sia della banca che delle società in liquidazione le quali si daranno da fare per concretizzare. Ma questa è una fase che non toglie nulla alla questione dei risarcimenti che comunque terminerà per la fine di marzo.*

*Abbiamo definito in questi giorni cinque blocchi di lavoratori che tra fine febbraio e fine marzo 2012 percepiranno dalla banca quanto loro pattuito.*

*Senza lo spirito solidale che le persone coinvolte hanno mostrato, non si sarebbe potuti arrivare a nessuna soluzione. La scorciatoia per tutti, anche per il sindacato, lo voglio dire senza peli sulla lingua, sarebbe stata di trovare una soluzione fatta di cause individuali da parte di quella assoluta minoranza che in quella fase poteva vantare già condizioni di diritto: ma questo avrebbe di fatto escluso tutti gli altri e avrebbe precluso anche in seguito la possibilità per chi si fosse ammalato di poter adire cause nei confronti delle società in liquidazione o degli eredi.*

*La volontà che ha prevalso è stata quella di chiudere una pagina che ha portato tantissime sofferenze, consapevoli che qualsiasi cifra si fosse definita non avrebbe risolto nulla, tanto meno gli importi modesti che siamo riusciti a pattuire.*

*L'ultimo tassello che ha consentito di chiudere positivamente tutta questa vicenda risiede nel fatto che gli eredi Angele hanno messo in garanzia per la Banca di Treviglio le proprietà dei loro terreni personali, e non industriali. Si tratta di terreni agricoli che sono lì intorno all'azienda di Romanengo.*

*Mi ha colpito il fatto che non siano prevalsi gli interessi individuali, più volte ho temuto che la vicenda si sarebbe incagliata sul fatto che due o tre avrebbero preferito uscire e andare per conto proprio,*

*e questo non ci avrebbe consentito di proseguire le trattative e di appoggiare le persone stesse che si fossero allontanate. Un'altra cosa che mi è rimasta impressa è che raramente ho sentito da parte dei lavoratori un sentimento di rancore verso gli Angele, i proprietari dell'Inar. Probabilmente il fatto che Hariolf avesse subito la stessa malattia professionale ha influito su questo.*

### **ROMANENGO OGGI**

Lo sfondo degli incontri che ho avuto con la maggior parte dei protagonisti di questa storia è stato Romanengo. Per qualche mese è stata la mia seconda città. Lo era già stata in precedenza per un'altra vicenda, ma nel caso dell'Inar la frequentazione è stata più assidua. Ho visto una cittadina che non aveva più i connotati dei tempi che ho cercato di narrare. La sua fisionomia attuale ce la suggerisce Marco Cavalli.

*Romanengo è cambiata molto negli ultimi vent'anni. Dopo la fine di queste esperienze imprenditoriali, è partita una nuova fase. A parte le attività zootecniche e agricole, gestite da pochi grandi latifondisti, verso gli anni Novanta le azioni amministrative dell'epoca, grazie alle intuizioni dei sindaci Silva e Samarani, hanno stimolato una nuova fase artigianale con l'attivazione di una nuova area produttiva, che ha dato impulso alle attività produttive del territorio e lavoro a tanti residenti, stimolando anche la crescita anagrafica di persone che si sono trasferite qui per lavorare. Se pensiamo che Romanengo nel 2000 aveva 2.400 abitanti e oggi siamo a 3.100 si può ben vedere come sia positiva la strada intrapresa. Voglio ricordare che la zona industriale coinvolge un migliaio di addetti, che in questo tempo di crisi è importante.*

*Sono così arrivate la Fbf, il gruppo Hilton, l'EuroImballi, e poi altre piccole imprese che si occupano di carpenteria. La Fbf produce tre milioni di brioches al giorno per la Bauli. Una nuova esperienza, nata un paio di anni fa, è legata alle confezioni cosmetiche, col gruppo Omnicos che occupa un centinaio di persone, soprattutto donne.*

*Teniamo conto che il paese è cambiato, nelle dimensioni e nei servizi per chi lo abita. Abbiamo realizzato e rafforzato le strutture pubbliche, ci sono progetti ambiziosi come la riqualificazione dell'area del castello che restituiranno alla comunità una zona particolare e*

*suggestiva. Nel frattempo sono arrivate persone nuove, che non sono nate qui. Ecco, è necessario che si lavori sul tema della condivisione e del coinvolgimento, per non rischiare di diventare una città dormitorio dove non ci sono legami tra i residenti.*

*L'afflusso dell'immigrazione è stato l'elemento principale che ha determinato l'aumento residenziale. La prima immigrazione è stata esclusivamente di uomini, soprattutto indiani, portati qui dal lavoro nelle caschine, oramai abitate quasi del tutto dalla loro etnia in quanto in seguito sono arrivate le loro famiglie, le mogli e i figli. Attualmente a Romanengo vivono 392 stranieri, il 12% del totale. La maggior parte sono indiani, come detto, che non solo lavorano qui ma che hanno deciso di comprare casa qui, hanno acceso mutui, mandano i propri figli a scuola, e nascono altri figli, investendo dunque il proprio futuro da noi.*

#### LA CONOSCENZA

Cercavo le parole per chiudere questa storia. Riguardando le interviste girate per il film allegato al libro, mi sono soffermato sulla risposta data all'unisono da Angela, Adriana e Maria Rosa ad una domanda dei ragazzi di una classe della Scuola Secondaria di Primo Grado Galilei di Romanengo. Gli alunni delle tre classi Terze avevano seguito i ricordi di alcune ex lavoratrici dell'Inar, accompagnati in questo delicato percorso di conoscenza da tre docenti di valore, Enrica Ferla, Rossana Pedrini e Graziella Ruffo. Durante gli incontri e nelle esperienze in classe si sono confrontati con le professoresse e tra di loro, hanno prodotto ricerche, elaborato grafici, preparato un'emozionante performance, andata in scena l'8 giugno 2012 nel teatro Galilei di Romanengo. Ebbene, durante le riprese di un'intervista, ecco che viene formulata una domanda.

*Diteci la prima parola che vi viene in mente che comincia con la lettera A.*

Era un gioco? Una curiosità? Dicono che se parli per tanto tempo di un argomento, poi quello ti resta addosso e lascia tracce indelebili anche nelle parole che stai per dire. Ti condiziona, quasi. Eppure quelle tre donne, dopo aver ricordato fatti e circostanze difficili, anche da raccontare ad ascoltatori

così giovani, non sono state condizionate nella risposta. Il loro sguardo è altrove, adesso.

*La prima parola che ci viene in mente non è amianto. È Amicizia, quella che c'è tuttora, e che ci fa star bene.*

I ragazzi applaudono e sorridono, investono di rumorosa luce le donne intervistate. Hanno capito tanto in quel momento. Un commento nel tema di una studentessa.

*Per noi è stata un'affermazione incredibile, hanno dimostrato e trasmesso tanto coraggio, hanno superato la paura, per loro la malattia non è un incubo, anzi ci hanno trasmesso tanta positività. È stata un'esperienza splendida e non tutti gli alunni sono fortunati come noi che abbiamo avuto un'occasione come questa: indimenticabile.*

La storia dell'Inar ha prodotto memorie, tracce di conoscenza e di crescita insieme, utili se accolte in un momento evolutivo, dove si possono conoscere al meglio il mondo e le leggi che lo governano se gli indirizzi di acquisizione intrapresi sono condivisi dagli attori che partecipano a questo processo: la famiglia, la scuola, le amicizie, la storia. Già, la storia dei luoghi di appartenenza che fan sembrare il posto dove si vive ancora più nostro. In questa vicenda, i giovani studenti hanno scoperto un aspetto che pochi di loro conoscevano. Questi ultimi erano quelli che avevano un parente esposto alla malattia professionale, ma in questo caso la riservatezza e l'imbarazzo hanno limitato il confronto reciproco. E allora, quando il Centro Galmozzi ha deciso di iniziare questa ricerca, si è subito pensato al coinvolgimento della scuola di Romanengo. Ci sembrava che fosse necessario.

Le insegnanti ci hanno confermato il notevole grado di interesse e di rielaborazione raggiunti durante le attività nei tre momenti principali: la preparazione alle interviste, l'incontro con le ex lavoratrici, la discussione in classe dell'esperienza. Se qualcosa rimarrà in loro, speriamo sia la consapevolezza della conoscenza, la necessità di saper guardare il mondo circostante con menti attente, cercando confronti e riscontri con l'esperienza di chi ha vissuto. Se qualcosa rimarrà in loro, sarà di non ripetere gli errori, errori simili a quelli che abbiamo conosciuto in questa narrazione.



*Interviste. Novembre 2011*



*Interviste. Novembre 2011*





*Interviste. Novembre 2011*





*Interviste. Novembre 2011*





*Vedute esterne dell'Inar. In alto: il capannone dell'ex-Asbest. 2012*





*Vedute esterne dell'Inar. 2012*





*Vedute esterne dell'Inar. 2012*





*Vedute esterne dell'Inar. 2012*





*Veduta esterna dell'Inar. 2012*



*Vedute esterne dell'Inar. 2012*





*Presentazione lavori della Scuola Media di Romanengo. Giugno 2012*





*Presentazione lavori della Scuola Media di Romanengo. Giugno 2012*





*Presentazione lavori della Scuola Media di Romanengo. Giugno 2012*



**ORARIO DI LAVORO**  
(Art. 12 del R.D.L. 15 Marzo 1923, n. 692)

ENTRATA ALLE ORE 8.30

RIPOSO DALLE ORE 12.00 ALLE ORE 13.45

USCITA ALLE ORE 17.30

SABATO CHIUSO

QUANDO L'ORARIO NON È COMUNE PER TUTTO IL PERSONALE LE INDICAZIONI SOPRASSEGNATE DOVRANNO ESSERE RIPORTATE PER REPARTO O CATEGORIA PROFESSIONALE O PERSONALE. QUANDO IL LAVORO È DISIMPEGNATO A SQUADRE, DOVRANNO ESSERE RIPORTATE LE INDICAZIONI SUACCENNATE PER CIASCUNA SQUADRA. (REGOLAMENTO del D.L. 15-3-1923 n. 692)

DITTA INAR spa - Romano

FIRMA DEL GERENTE \_\_\_\_\_

TABELLA OBBLIGATORIA ESENTE DA BOLLO

*Dentro l'Inar. Marzo 2012*





*Dentro l'Inar. Marzo 2012*





*Dentro l'Inar. Marzo 2012*

### **NON SI DIMENTICA**

9 ottobre 2011. A Romanengo si svolge la Giornata Nazionale per le Vittime degli Incidenti sul Lavoro. In chiesa, il parroco affronta il momento più atteso, il lungo elenco delle lavoratrici e dei lavoratori che hanno perso la vita per l'Inar. Tra le persone presenti, una studentessa che aveva seguito le interviste.

*Ho assistito alla Santa Messa dedicata ai caduti sul lavoro e per le malattie professionali: non la solita Messa perché al termine don Paolo ha letto tutti i nomi delle vittime dell'Inar di Romanengo ed erano veramente tanti. Ho riconosciuto tra questi il nome della nonna di Alice, una mia compagna di classe, anche lei vittima dell'amianto. Il giorno dopo in classe con la professoressa abbiamo fatto germogliare le nostre idee.*

Perché nulla si perde davvero del tutto.

Vi giunga l'affetto delle donne e degli uomini dell'Inar. Questo libro è stato scritto da loro.

*In memoria*

Vincenzo Grechi  
Maria Bocca  
Carla Barbieri  
Angela Baita  
Camilla Raffaelli  
Maria Cavalli  
Daniela Ronchetti  
Pier Giorgio Fontanella  
Luciana Vairani  
Rosetta Silva  
Maria Cattaneo  
Rosina Masciotta  
Rinaldo Corlazzoli  
Rosetta Corlazzoli  
Rosi Moneda  
Giovanna Brambilla  
Giovanna Rossini  
Angela Manfredini  
Ettorina Castelnuovo  
Piera Bufelè  
Franca Brocca  
Maria Nicoletta Torza  
Gina Bertolasi  
Paride Gorno  
Giannina Tosetti  
Luigia Capra  
Savino Samarini  
Ada Bianchessi  
Maria Caterina Brocca  
Adele Mighetti  
Alberta Corbani  
Antonietta Tanzini  
Anna Maria Corbani  
Pierina Barbieri Carioni  
Hariolf Angele



Ringrazio

i testimoni,  
 in particolare Angela Maccalli e Luigi Guerrini per il supporto logistico,  
 il direttore del quotidiano *La Provincia*, Vittoriano Zanolli,  
 il presidente del Tribunale di Crema, Salvatore Cappelleri,  
 il direttore amministrativo del Tribunale di Crema, Danila Canavese,  
 il dirigente scolastico della Scuola Secondaria di Primo Grado Galilei di Romanengo, Flavio Arpini,  
 le professoresse Enrica Ferla, Rossana Pedrini e Graziella Ruffo,  
 gli studenti delle tre classi Terze della Scuola Secondaria di Primo Grado Galilei di Romanengo dell'A.S. 2011/12,  
 il sindaco di Romanengo, Marco Cavalli,  
 il sindaco di Offanengo, Gabriele Patrini,  
 l'Associazione Nazionale dei Mutilati e Invalidi del Lavoro,  
 il mio amico Sandro Di Venanzio, pneumologo,  
 Claudia Seggi, filmmaker; Mattia Benelli, suo assistente; Ottavio Bolzoni, fonico,  
 Anna Maria Zambelli e Piero Carelli,  
 Aldo Spoldi e Stev&Co, rispettivamente autore e proprietario dell'immagine di copertina,  
 il Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano, che ha voluto incoraggiare con un premio di rappresentanza questo lavoro, un riconoscimento che ci ha riempito di orgoglio e di responsabilità.

## INDICE ONOMASTICO

- Agosti Giuseppe 61, 85, 127  
Angele Adelheid 36, 142  
Angele Alberto 39  
Angele Engelbert 36, 142  
Angele Gebhard 36, 142  
Angele Hariolf 23, 36, 37, 38, 39, 48, 59, 70, 79, 87, 92, 98, 109, 111, 112, 113, 114, 115, 116, 118, 119, 120, 142, 144, 145, 162, 176, 181  
Angele Hugo 20, 21, 23, 27, 28, 29, 30, 31, 32, 36, 37, 39, 43, 48, 61  
Angele Irmingard 36, 142  
Angele Roswita 36, 142  
Angele Winfried 36, 142  
Arpini Flavio 183  
Baita Angela 181  
Balsamelli Giuseppe 62, 105  
Barbieri Carioni Pierina 181  
Barbieri Carla 71, 181  
Bellotti Francesco 181  
Benelli Mattia 183  
Beone Girolamo 123, 124  
Bertolasi Gina 181  
Bettinelli Adelia 23  
Bianchessi Ada 181  
Bianchessi Gianni 95, 96, 126, 128, 143  
Bocca Maria 29, 62, 86, 181  
Bogetti B. 45  
Bolzoni Ottavio 183  
Bonacina Giancarlo 161  
Brambilla Giovanna 181  
Brocca Franca 181  
Brocca Maria Caterina 181  
Bufelè Piera 181  
Cappellini Cristina 107  
Capra Luigia 181  
Carelli Piero, 183  
Casper Graf 20  
Casson Felice 154, 156  
Castellet y Ballarà G. 14

Castelnuovo Etorina 181  
Cattaneo Maria 181  
Cavalli Marco 26, 142, 143, 144, 147, 151, 152, 160, 162, 183  
Cavalli Maria 80, 153, 181  
Chiocchio Pietro 48, 49, 51, 55, 58, 60, 63, 104, 118  
Ciulla Mario 96  
Comba Pietro 125  
Corlazzoli Rinaldo 181  
Corlazzoli Rosetta 181  
Corbani Alberta 181  
Corbani Anna Maria 181  
Costa Rachele 24  
Costantino Georg 20  
D'Amario Davide 39, 60, 69, 71, 73, 74, 80, 99, 103, 111  
De Blaw Carlo 99, 111, 116, 118, 123, 159,  
De Masellis Enrico 98, 110, 111  
Della Giovanna Cleofe 61, 62  
Di Paola Maurizio 124  
Di Venanzio Sandro 183  
Dolci Mimmo 154, 158  
Dossena Renato 98, 99, 110, 111, 114, 115, 119  
Erinaldi Cosetta 152  
Facchi Edvige 27  
Fazio Maria Luisa 23, 25, 32, 40, 75, 86, 88  
Ferla Enrica 163, 183  
Ferrari Gianpaolo 114  
Fiorenza Gianluca 120  
Fontana Cinzia 92, 152, 153, 1524  
Fontanella Giorgio 37, 181  
Fraudò Cinzia 123  
Fugazza Marisa 66, 69  
Gabrio Anna Maria 23, 25, 32, 61, 62  
Gagliardi Diana 120  
Gandola Luciano 137, 138  
Giani Vito 21  
Gioia Roberta 141  
Gorno Paride 181  
Gorno Rosetta 37, 142  
Grassi Antonio 96  
Grechi Anna 32  
Grechi Vincenzo 29, 32, 79, 181  
Grimaldelli Italo 142

## DENTRO L'INAR

Gritti Maria Rosa 60, 61, 65, 159, 163  
Guerini Antonio 109, 114  
Guerrini Luigi 20, 23, 26, 31, 44, 63, 79, 87, 183  
Hermann Reinhold 20  
Hetzenecker Sofia 21  
Iotti A. 14  
Kudruff Elsa 21  
Lana Laura 23  
Locatelli Maria 141  
Lopopolo Felice 123, 131, 132  
Losa Daniela 24, 30  
Losa Emilia 28, 29, 32  
Losa Marika 31, 37, 43, 62, 84  
Maccalli Angela 24, 27, 31, 37, 61, 65, 155, 159, 163, 183  
Mancini Antonio 64  
Manfredini Angela 181  
Marchesana Franco 124  
Marchesi Adriana 43, 60, 80, 81, 159, 163  
Mariani Angelo 21  
Mariani Marina 24  
Masciotta Rosina 181  
Melchionna Benito 98, 99, 100, 108, 109, 110, 115, 116  
Melillo Giovanni 98, 111, 114  
Mighetti Adele 181  
Moneda Rosi 181  
Napolitano Giorgio 183  
Noce Luciano 129  
Norina 39  
Ocella Enea 64, 87  
Orsini Giuseppe 39, 60, 71, 73, 74  
Orsini Rita 80, 82  
Ottenga F. 45  
Passavini Paolo 119  
Patrini Gabriele 137, 138, 139, 144, 183  
Pedrini Rossana 163, 183  
Perrina Sergio 130, 131  
Polinini Santina 85  
Preti Gian Luigi 117, 129, 130  
Proctor N. Robert 41  
Prodi Romano 153, 155  
Raffaelli Camilla 181  
Rapetti Garibaldi 20

Rapetti Teresa 20, 21, 23, 27, 28, 29, 32, 36, 39, 85  
Rauch Hans Christof 142  
Reggio Orazio 39, 59, 60, 61, 62, 71, 73, 74  
Risari Gianni 127, 131, 132  
Ronchetti Daniela 181  
Rossi Agnese 27, 79, 86, 88  
Rossini Giovanna 181  
Ruffo Graziella 163, 183  
Russo Umberto 119  
Sagrestano Stefano 152, 153  
Salvini Ezio 69  
Samarani Alessandro 94, 144, 162  
Samarini Savino 181  
Sbarufatti Giuseppe 131, 154, 156  
Schiavetti Arnoldo 123  
Schifani Renato 153  
Seggi Claudia 183  
Silva Giovanni 123, 131, 132, 137, 138, 139, 143, 144, 160, 162  
Silva Rosetta 181  
Soldati Giancarlo 69  
Spoldi Aldo, 183  
Stornelli Giuseppe 120  
Strada Renato 93, 94, 155  
Tanzini Antonietta 181  
Tiburzi Paola 120  
Tomasi don Paolo 146, 180  
Torchio Giuseppe 148  
Torza Nicoletta 66, 67, 68, 80, 81, 181  
Tosetti Giannina 181  
Trabattoni Sergio 131, 132  
Vairani Luciana 181  
Venchiarutti Walter 36, 37  
Verdel U. 14  
Wells H.G. 47  
Zambelli Anna Maria, 183  
Zaniboni Luigi 96, 123, 126, 129  
Zaninelli Fabrizio 22  
Zannini D. 45  
Zilioli Francesco 117, 123, 124, 125, 132  
Zucca Beniamino 21, 37, 142

## INDICE

<i>ROMANENGO</i>	13
<i>ECCE ASBESTO</i>	14
<i>HUGO ANGELE A ROMANENGO. INAC E INAR</i>	20
<i>L'OPPORTUNITÀ DELL'INAR</i>	23
<i>IL SIGNOR HUGO</i>	27
<i>IL NIPOTE HARIOLF</i>	36
<i>I REPARTI DELL'INAR</i>	39
<i>PROTEGGERSI DA COSA?</i>	41
<i>E QUINDI?</i>	45
<i>L'ISPEZIONE DEL 1976</i>	48
<i>GLI ONERI DELL'INAR</i>	50
<i>LA SOLUZIONE: I BOX</i>	57
<i>UNA DIFFICILE RIVELAZIONE</i>	59
<i>LA PREOCCUPAZIONE</i>	60
<i>L'ISTITUTO SPECIALIZZATO</i>	63
<i>LE MASCHERINE</i>	65
<i>MARISA FUGAZZA, CGIL</i>	66
<i>EZIO SALVINI, CISL</i>	69
<i>L'ISPEZIONE DELLO SMAL</i>	71
<i>LE PROPOSTE</i>	73
<i>LO "SVELAMENTO" DELLA SITUAZIONE SANITARIA</i>	74
<i>RIORGANIZZAZIONE</i>	75
<i>RITA ORSINI, CGIL</i>	80
<i>MARIKA VA VIA</i>	84

<i>L'ULTIMO AMIANTO E LE MATERIE NUOVE</i>	86
<i>LO STABILIMENTO NEGLI ANNI NOVANTA</i>	90
<i>EMERGENZE</i>	90
<i>LE LEGGI</i>	92
<i>I PROCESSI, LA STAMPA</i>	95
<i>IL PROCESSO DEL 1994</i>	98
<i>L'ESPOSTO</i>	100
<i>ASSUNZIONE DI INFORMAZIONI</i>	102
<i>LE SUCCESSIVE UDIENZE</i>	104
<i>LA SENTENZA</i>	109
<i>"PER QUANTO POSSIBILE"</i>	112
<i>LE RIPERCUSSIONI</i>	114
<i>ALTRE SENTENZE</i>	117
<i>LA SENSIBILIZZAZIONE</i>	122
<i>L'INAIL</i>	126
<i>LA CONVENZIONE CON L'OSPEDALE DI CREMA</i>	137
<i>UN ABBRACCIO DA ROBERTA E MARIA</i>	141
<i>L'INAR CHIUDE. IL RUOLO DI MARCO CAVALLI, SINDACO</i>	142
<i>LA BONIFICA</i>	151
<i>CINZIA FONTANA, SENATRICE</i>	152
<i>ULTIMO ATTO</i>	157
<i>IL PUZZLE DI MIMMO DOLCI</i>	158
<i>ROMANENGO OGGI</i>	162
<i>LA CONOSCENZA</i>	163
<i>NON SI DIMENTICA</i>	180

## PUBBLICAZIONI DELLA COLLANA “LE FABBRICHE PAESE”

Storie e testimonianze della fitta rete di relazioni tra fabbrica e territorio nel XX secolo.

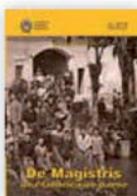


2002

### DALL'EVEREST ALL'OLIVETTI

Le vicende dell'importante  
fabbrica cremasca di  
macchine per scrivere

Autori Vari



2009

### DE MAGISTRIS, UNA FABBRICA UN PAESE

La fabbrica di “Carta, canapa  
e cancelleria” di Bagnolo Cr.

testo: Vittorio Dornetti  
docufilm: Giancarlo Molaschi

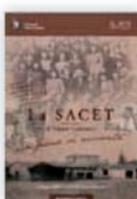


2007

### ANDAVAMO AL FILATOIO

La storia industriale ed umana  
delle torciture di seta di  
Pandino e Monte Cr.

testo: Nicoletta Bigatti  
docufilm: Giancarlo Molaschi



2010

### LA SACET

Una importante realtà  
industriale nel settore del  
legno in provincia di Cremona

testo: Romano Dasti  
docufilm: Giancarlo Molaschi



2008

### UN MONDO DI FIDUCIA

Gli 80 anni dello stabilimento  
Galbani di Casale Cr.

testo: Nicoletta Bigatti  
docufilm: Stefano Erinaldi



2011

### ITALRETTILE ITALFERTIL FABBRICA/PAESE

Storia della più grande  
conceria di rettili d'Europa

testo: Silvano Allasia  
docufilm: Agostino Zetti



2012

### UN GIOIELLO DI TORNIO IL MONDO CANAVESE

L'azienda delle macchine utensili,  
della ricerca, dell'innovazione

testo: Anna Maria Zambelli,  
Walter Bianchessi, Antonio Vaiotti  
docufilm: Stefano Erinaldi

Per ulteriori informazioni sulle singole pubblicazioni o sulla collana “Fabbriche Paese” visitare il sito [centrogalmozzi.it](http://centrogalmozzi.it) o contattare la segreteria del Centro Ricerca Alfredo Galmozzi

## DOCUMENTARI DELLA COLLANA “LE FABBRICHE PAESE”



2008

FERRIERA

con brani dello spettacolo:  
"e sarà Efesto in Ferriera"

*Giancarlo Molaschi*



2009

LA VAN DEN BERGH

Testimonianze di una fabbrica  
multinazionale del settore alimentare

*Stefano Erinaldi*



2010

LA SORINI

Storia di una  
fabbrica dolciaria

*Stefano Erinaldi*



2010

WELKO

Storia della fabbrica  
metalmeccanica  
di Spino d'Adda

*Simone Bianchi*



2011

UNA STORIA

Una vicenda emblematica  
dell'economia europea

*Stefano Erinaldi*

È possibile visualizzare un'anteprima dei documentari visitando il sito [centrogalmozzi.it](http://centrogalmozzi.it).  
Inoltre le copie dei docufilm elencati sono disponibili presso la sede del Centro.

